Andrea Zonca

TRESCORE MEDIOEVALE

a cura della Pro Trescore

VALLESSE
C SASINA
LOVERE
CENATE SP
MURATELLO
MINARDI
FORNACI
10
9
CANTON
8
AMINELLA
MACINA
CENATE ST
VILLA SUARDI
2
NOVALE
PIAZZA
1
GRENA
3
NIARDO
7
ARADIA
TERME
STRADA
6
TORRE
4
LE STANZE
C MARTINA
5
RIVA
CASSIANO
GORLAGO

Andrea Zonca

TRESCORE MEDIOEVALE

a cura della Pro Trescore

Fotografie Archivio Fotografico M. Sigismondi, Trescore
G. Parigi
G. Piccinelli
A. Zonca

Disegni: M. Montanucci
A. Zonca
G. Zonca

Presentazione

1986: trent'anni di Festa dell'Uva, trent'anni di una manifestazione che segna il culmine spettacolare dell'annuale attività della Pro Loco di Trescore Balneario.

In questo trentesimo anniversario, l'Associazione vuole sottolineare la propria presenza nella vita civile e sociale del paese con questa pubblicazione che, attraverso la moderna ricerca storica, ci fa scoprire le origini di Trescore quale entità comunale, e speriamo farà apprezzare, a chi già le conosce e a chi no (e fra questi ultimi, quanti cittadini di Trescore!), le numerose ed importanti testimonianze del periodo medioevale ancora presenti sul territorio del nostro Comune. Edifici conservati integralmente o quasi, elementi architettonici incorporati in edifici successivamente ristrutturati, ma soprattutto gran parte dello stesso tessuto urbano del paese così come è giunto fino a noi, sono segni materiali, «vivi» della nascita del Comune di Trescore; così come sono segni della sua crescita nel corso dei secoli successivi le ville, i palazzi, le chiese, i parchi e i giardini anch'essi meritevoli di salvaguardia e valorizzazione, come la Pro Trescore si propone di fare.

Non solo una celebrazione quindi, ma l'attuazione di uno degli scopi della Pro Loco: «tutelare e porre in valore con assidua propaganda le bellezze naturali, artistiche e monumentali del luogo» (dello Statuto Pro Loco Trescore).

il presidente
Pierangelo Trapletti

Prefazione

Quando iniziai a leggere i primi documenti utilizzati per questa ricerca, mi ponevo principalmente il problema di quali aspetti della storia di una comunità rurale si potessero ricostruire partendo da una documentazione tutto sommato piuttosto limitata; al limite, se fosse davvero possibile la storia di una comunità e della sua individualità fin dall'età medioevale. Procedendo nella ricerca, mi son ben presto reso conto che la documentazione, sparsa in molteplici fondi, non solo era più abbondante di quanto sembrasse, ma era addirittura «troppa», e che si imponeva pertanto una selezione. Resta perciò inteso che i risultati qui esposti, specie quelli relativi al XIV secolo, per il quale la documentazione è notoriamente più ricca, mirano più che altro ad aprire dei problemi, passibili di nuovi sviluppi alla luce di altri materiali. Operata non senza rimpianti, quella selezione, o meglio campionatura, è resa altresì necessaria dallo stato della documentazione medioevale bergamasca nel suo complesso: pochissime le carte, specie tra quelle posteriori al Mille, per le quali sia disponibile una edizione scientifica, scarsi gli strumenti di corredo dei fondi inediti, molti dei quali addirittura privi anche di inventari sommari, e ancora pressoché inesplorati: una condizione che costringe il ricercatore a lunghi spogli, spesso infruttuosi.

Tuttavia non può questo stato di cose giustificare un atteggiamento fin troppo diffuso nella storiografia locale (o forse solo localistica), di accontentarsi delle sparute notizie raccimolate dai «soliti» Lupi, Ronchetti, Suardi... senza mai andare alle fonti originali. Da quegli autori si potranno certo trarre curiosità, dati, o anche interi documenti, ma non potrà mai venire tutto il ma-

teriale necessario per una storia *in cui la comunità considerata appaia veramente viva protagonista, con i suoi problemi, i suoi conflitti, le sue aspirazioni. Si potrà solo arrivare ad una elencazione erudita di «grandi eventi» di quella storia, senza alcun rapporto col presente del pubblico cui tali opere sono destinate, senza alcuna capacità di ritrovare nel passato le radici di quel presente: radici dell'individualità e dell'unità del* paese *e della comunità dei suoi abitanti.*

Perché a questo deve puntare una ricostruzione che non voglia restare vuoto virtuosismo erudito. Ma anche, per non rimanere specialistica analisi di casi-campione, deve divenire occasione di divulgazione, *di avvicinamento di un pubblico il più vasto possibile a un mondo ormai lontano. L'individualità del paese, della comunità, ritrovata pur all'interno di strutture e tendenze di portata generale; la illustrazione di quelle strutture e tendenze attraverso il caso concreto del paese, e il riferimento a luoghi e istituzioni familiari al lettore come strumento di quell'avvicinamento al passato. E insieme occasione per riscoprire il valore di quanto di quel passato è ancora vivo nel presente di quella gente, considerato come documento, come memoria del* suo *passato, sia esso una carta, un oggetto, un edificio, un toponimo, un determinato assetto del territorio.*

*A tutto questo, dunque, ho ritenuto opportuno volgermi. Alla ricostruzione delle tappe della formazione di quell'*unità *che è il paese attuale. Considerandola dapprima essenzialmente sotto l'aspetto delle sue strutture materiali e organizzative — anche il territorio è una costruzione con una sua storicità — mi son presto trovato nella necessità di andare oltre, di tentare di ricostruire il tessuto sociale entro cui si era andata formando quell'unità: un ambiente che fu sì peculiare di Trescore, e decisivo per lo svolgimento di* quel *processo formativo, ma che pure mantiene molti punti di contatto con la più ampia evoluzione della società medioevale italiana nel suo complesso. Ed emblematiche dell'importanza avuta da quel particolare ambiente nella formazione del paese quale oggi ci appare possono essere considerate le numerose testimonianze di quell'epoca ancora prepotentemente presenti nella vita del paese, cioè gli edifici medioevali che punteggiano l'abitato ormai tanto cresciuto. Considerati qui come fonti, e come problema storico essi stessi, questi manufatti sono ancora presenti nella vita del paese in quanto per lo più ancora abitati e usati, e anzi si pongono come problema dell'oggi quando si debba intervenire su di essi, sia per modificarli e adattarli alle nuove esigenze, sia per tutelarli e valorizzarli, anche quali possibili spunti per il tanto sospirato «rilancio» turistico di Trescore.*

La prima parte di questo libro intende perciò essere soprattutto una «guida» alla scoperta — o alla riscoperta — dei principali nuclei storici del paese e degli edifici che ancora vi si conservano, del significato ad essi attribuito da chi li costruì e per primo li usò, e quindi del loro valore come fonte per la storia della comunità di Trescore. Proprio per questo valore essi verranno quindi ripresi in considerazione — e si perdonerà qualche ripetizione necessaria — nella seconda parte, ove si cercherà di integrarli più compiutamente in quella ricostruzione del processo formativo dell'unità del paese nei secoli XII-XIV, senza escludere di risalire, qualora sia possibile, fino ai primi secoli del Medioevo. Una storia cui si è potuti arrivare grazie all'esame di un buon assortimento

di documentazione originale, per lo più sinora pressoché ignota. Proprio su questo, dunque, non mi pare eccessivo insistere, in quanto certamente valido anche per altri centri, per altre comunità: le fonti ci sono, e numerose, basta sapere dove cercarle e avere la pazienza di leggerle, si tratti di carte, manufatti, paesaggi agrari.

A chi ha attivamente collaborato all'operazione, assolutamente prioritaria, di raccolta e sistemazione dei dati, in particolare all'analisi dei manufatti edilizi, va dunque la mia gratitudine, in primo luogo a Marco Montanucci, nonché a coloro che hanno gentilmente concesso di svolgere osservazioni e rilievi sulle proprie residenze: famiglia Facchinetti-Forlani, famiglia Gualini, famiglia Lago. Altri ancora mi hanno aiutato con indicazioni, suggerimenti, discussioni e incoraggiamenti: Claudio Belotti, G. Orazio Bravi, Francesco Macario, Mario Sigismondi, Mario Suardi; e mio fratello Giovanni nella stesura dei disegni. Ringrazio inoltre la Pro Trescore per avermi offerto l'opportunità di pubblicare questo lavoro, e avermi così in un certo senso imposto di comporre in una sintesi organica il disperso materiale che andavo raccogliendo da tempo. Ma il debito maggiore l'ho verso Giancarlo Parigi, che ha costantemente seguito tutte le fasi della nascita di questo libro, che senza la sua amichevole disponibilità non avrebbe probabilmente mai visto la luce.

in ricordo di Giacomo

Parte Prima

1. PIAZZA — VIA LOCATELLI

Situata nel punto in cui la strada proveniente dalla pianura (attuale via Locatelli — via Roma) incontrava quella che da Bergamo portava in Val Cavallina, la Piazza ebbe origine, probabilmente nell'XI secolo, quale spazio ove si teneva il mercato: piccoli commerci locali e vendita dei prodotti agricoli dei dintorni destinati alle città. *Mercato* rimase il suo nome corrente per tutto il Medioevo. Quando verso la fine del XII secolo Trescore assunse la sua fisionomia attuale costituendosi a *comune*, in cui confluivano vari villaggi dei dintorni precedentemente autonomi, *Mercato* divenne il centro di questo nuovo *paese*. Vi si tenevano le assemblee della popolazione che costituiva il comune, vi si compivano gli atti formali dei consoli che lo reggevano. Nel Trecento vi era anche una sorta di palazzo comunale, accanto alla sede del *vicario* dei Visconti, allora signori di Bergamo come di Milano.

Per questa sua importanza, attorno alla Piazza si concentrarono le abitazioni delle famiglie più eminenti di Trescore, e delle famiglie cittadine che a Trescore estendevano le loro proprietà e i loro interessi.

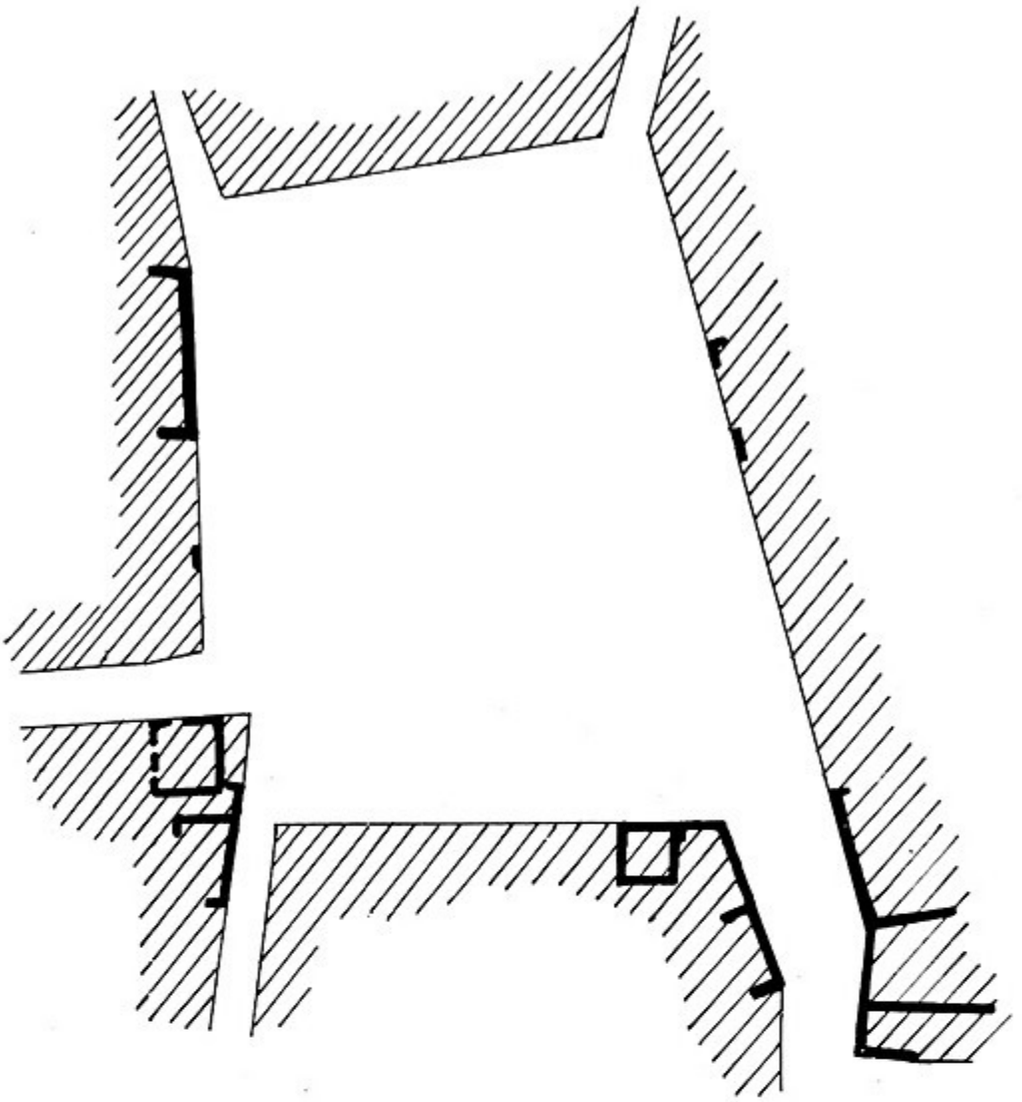
La più antica sembra essere quella, databile alla fine XII-inizi XIII secolo, situata in vicolo Zenoni, sulla destra, caratterizzata dall'assenza di aperture (si nota solo una stretta feritoia) e dal forte spessore delle murature costruite con pietre squadrate. Elementi che la rendono molto simile ad un fortilizio: perché in quel momento la posizione privilegiata di una famiglia aspirava a identificarsi colla nobiltà feudale, classe militare e proprietaria di veri *castelli*. Lo stesso significato ebbero le torri presenti nell'abitato: come quelle presenti in città, non avevano funzione militare, ma erano simboli della potenza delle famiglie che le possedevano e vi abitavano. Una torre, di cui ora rimangono solo i resti della base, era situata presso la casa appena richiamata: essa fu acquistata nel 1367 dai Lanzi, una di quelle potenti famiglie cittadine. L'alta, ancora conservata in gran parte, nella stessa epoca era di proprietà dei Suardi, altra grande famiglia di Bergamo; era stata costruita, come altre in paese, alla metà del XIII secolo.

Alla stessa epoca risale anche la casa all'inizio di v. Locatelli, sulla destra, che mostra simili caratteristiche nella tessitura muraria e nella tecnica di costruzione dei portali e delle finestre. L'impianto di questa casa è già del tutto simile a quello delle case coeve di Bergamo Alta, trattandosi in entrambi i casi di residenze ricche, "signorili". E a questo impianto si rifaranno anche quelle costruite in seguito: quella addossata a questa e alla torre, piuttosto manomessa ma con caratteristiche che permettono di collocarla tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo; quella sul lato occidentale della Piazza, della stessa epoca ma più elegante, con i conci dei portali finemente lavorati a bugnato "a cuscinetto". E anche quella, assai più complessa, posta all'imbocco di via Locatelli, sulla sinistra. È costituita da tre corpi distinti. Il più antico era più arretrato, e se ne può vedere un solo lato sotto l'androne; probabilmente del Duecento, nel secolo successivo venne inserito il portale con arco costituito da grosse pietre ribaltate, conservato solo in parte. Il corpo successivo è quello che comprende l'androne, era caratterizzato dalla presenza di ben quattro portali sulla

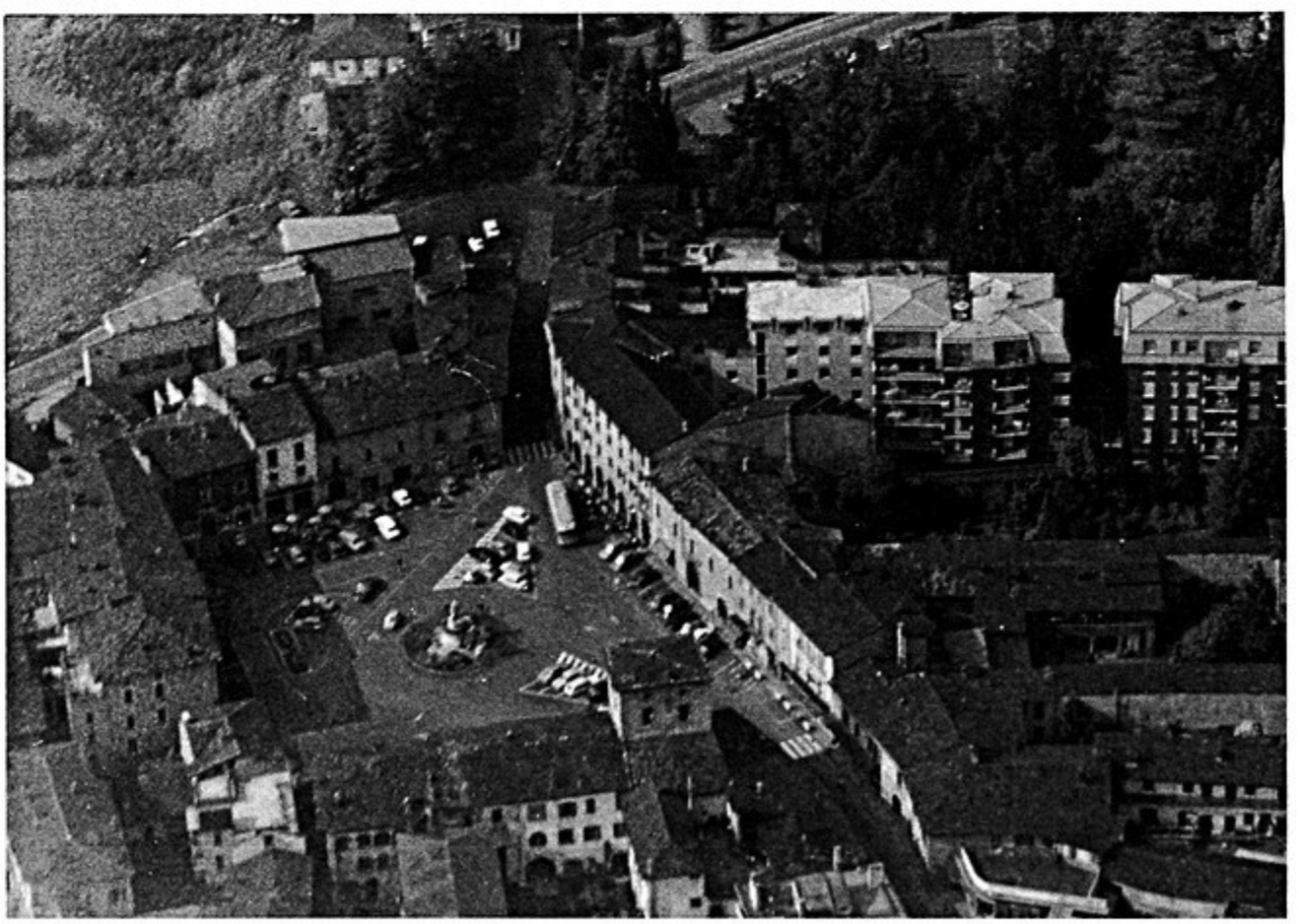
strada, di cui due ancora conservati (sec. XIII-XIV). Simile era anche il terzo corpo, costruito nel corso del XIV secolo. Questi portali davano probabilmente accesso anche a delle botteghe e laboratori artigiani, concentrati attorno alla Piazza.

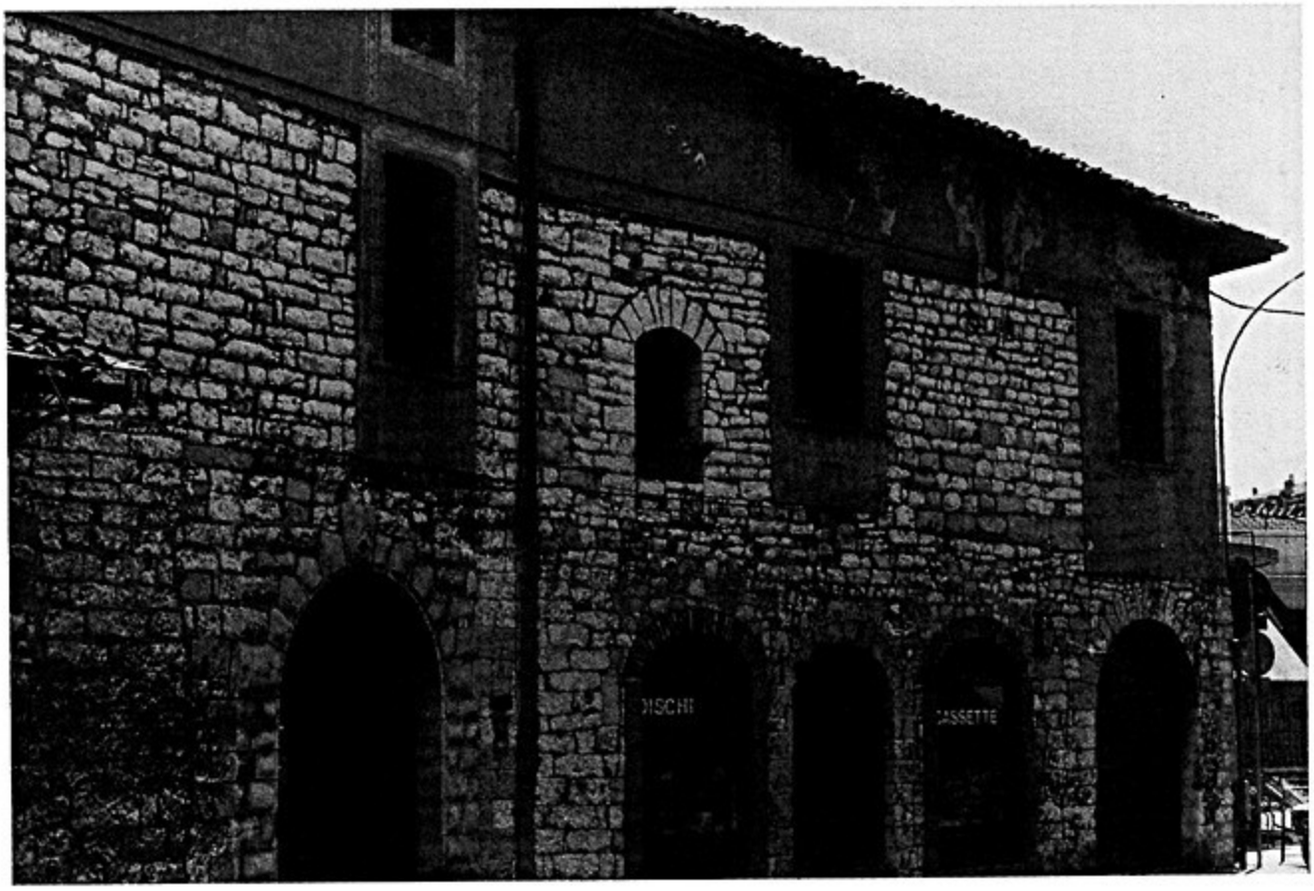
Proseguendo lungo via Locatelli, può capitare di notare, sotto gli intonaci staccati delle vecchie case, qualche tratto murario certamente medioevale, e all'incorcio con via Abadia si può vedere anche un bel portale trecentesco in pietra bianca, con una decorazione "a rosetta" sulla chiave di volta; ma non vi sono edifici completamente conservati e visibili. È tuttavia interessante notare il grado di "urbanizzazione" raggiunto già alla fine del Medioevo lungo questo importante percorso stradale.

Dimora signorile di fine Duecento/inizio Trecento sul lato Ovest della Piazza (1986).



Pianta con la localizzazione degli edifici medioevali visibili sulla Piazza, e una veduta aerea (1980).





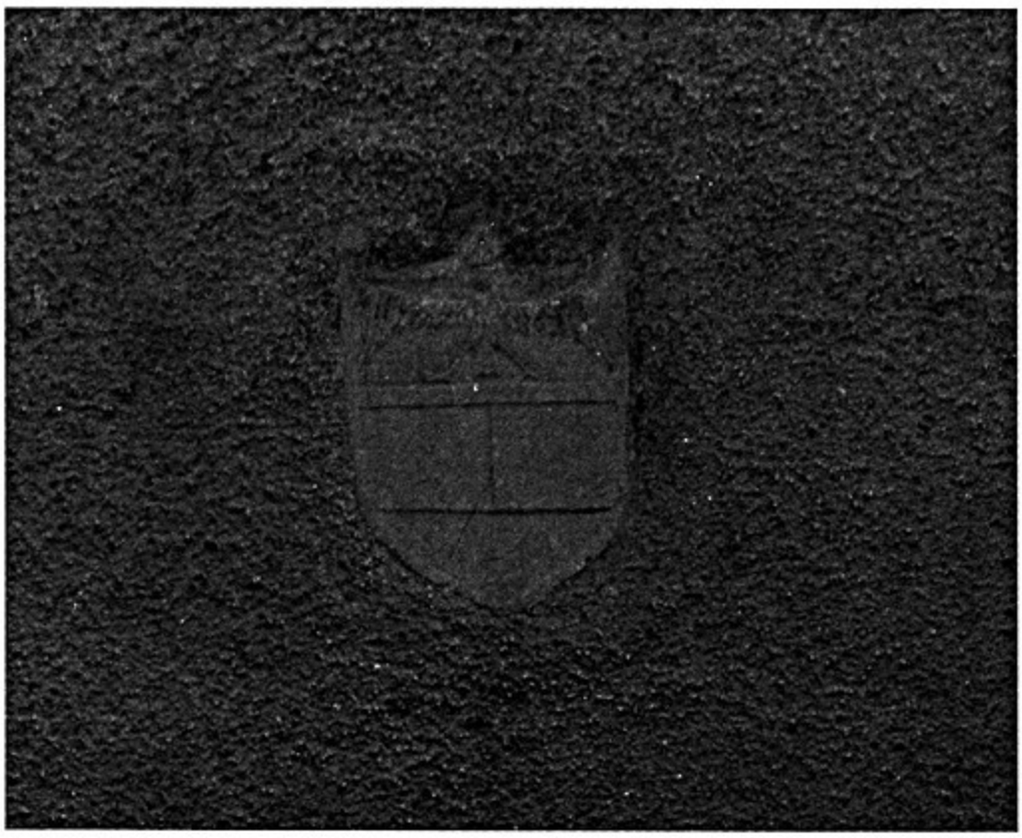
Le case trecentesche all'inizio di Via Locatelli.

La torre costruita nel XIII secolo e venuta in mano dei Suardi nel successivo. A sinistra un edificio del trecento, piuttosto rimaneggiato (1975).

2. NOVALE

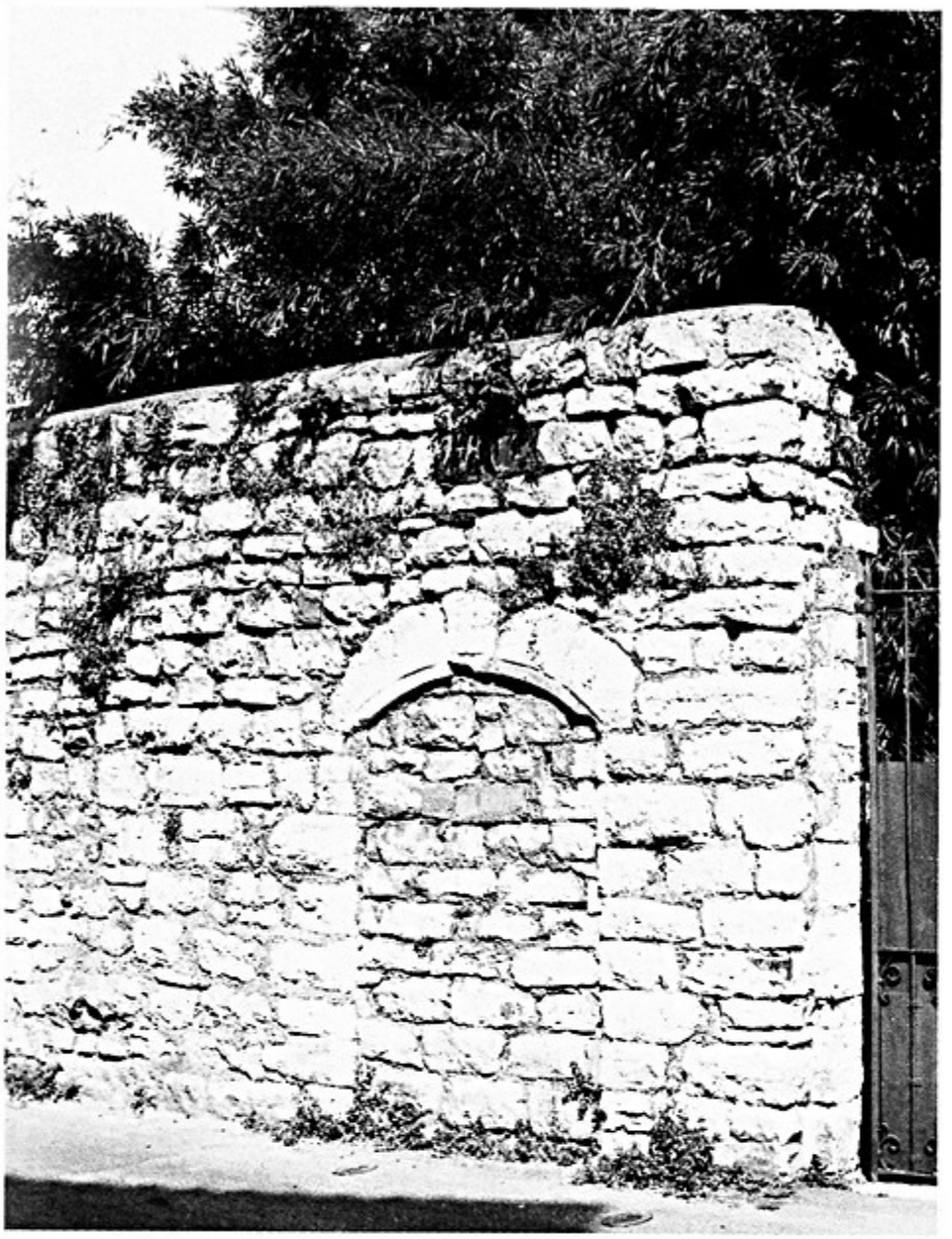
Novale è un altro luogo ove si concentravano le case delle famiglie più importanti. Sorto su terre strappate al bosco solo nel Medioevo, nel Trecento ospitava la casa dei Terzi, altra famiglia "esterna", legata ai Lanzi e ai Suardi: probabilmente era un complesso che comprendeva, col brolo e le vigne, quasi tutto l'isolato in cui si trova la torre ancora conservata, costruita nel XIV secolo sui resti di un'edificio analogo (cioè il basamento in grosse pietre squadrate), recuperando anche materiali provenienti da esso, come l'architrave triangolare per la finestrella, ora murata, all'ultimo piano. Lo stemma dei Terzi, è visibile in un rilievo quattrocentesco, fortunatamente risparmiato dalle pesanti ristrutturazioni di questo secolo, sulla casa posta alla "punta" di quell'isolato.

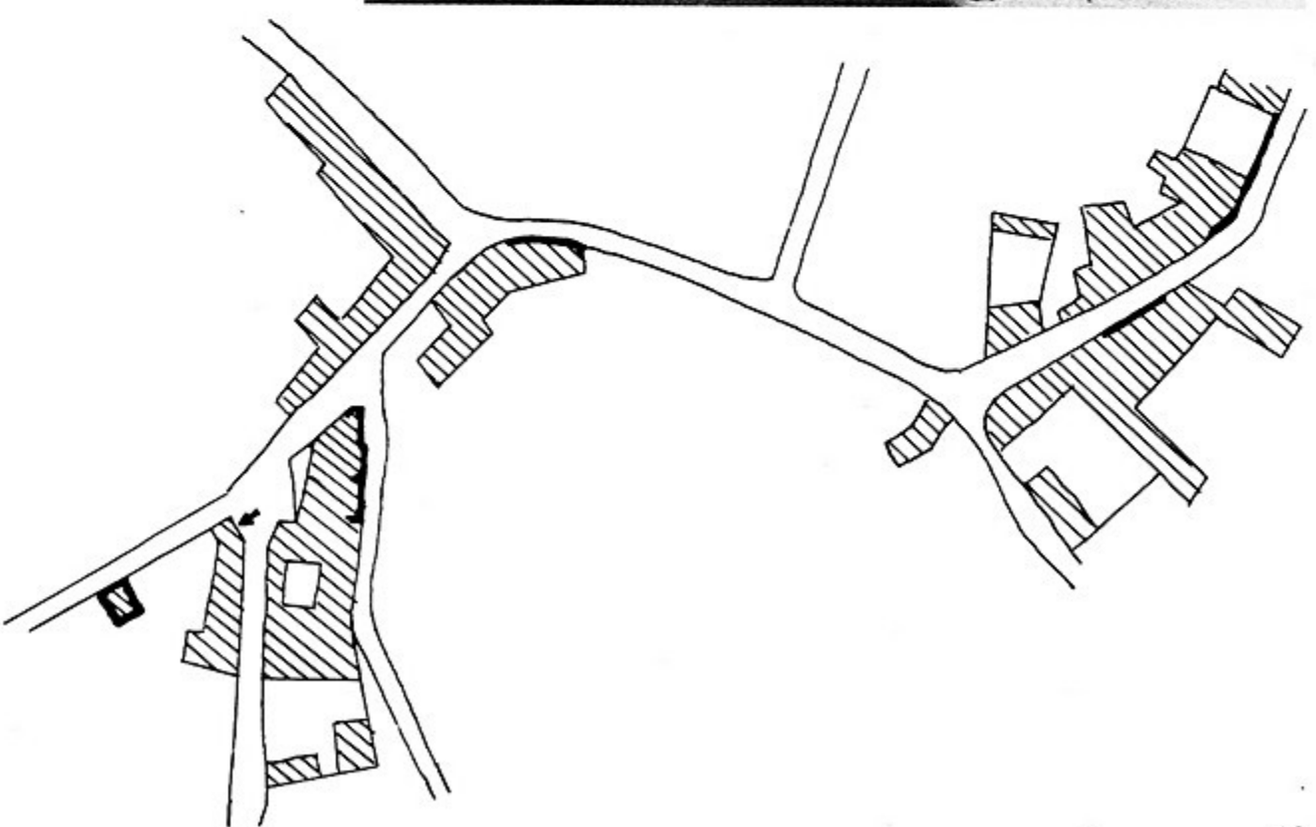
Un altro edificio medioevale (XII secolo, con modifiche successive) è visibile salendo lungo la stradina acciottolata che conduce sul colle Niardo, ed altre tracce, poco leggibili si possono notare in altre case ai piedi del colle.



Lo stemma dei Terzi (1986).

Fronte di una casa trecentesca (1986) demolita per ricavare il cortile che compare sotto, a destra, nella pianta della zona di Novale. In questa sono evidenziate le tracce di edifici medioevali ancora visibili; la freccia indica la posizione dello stemma.





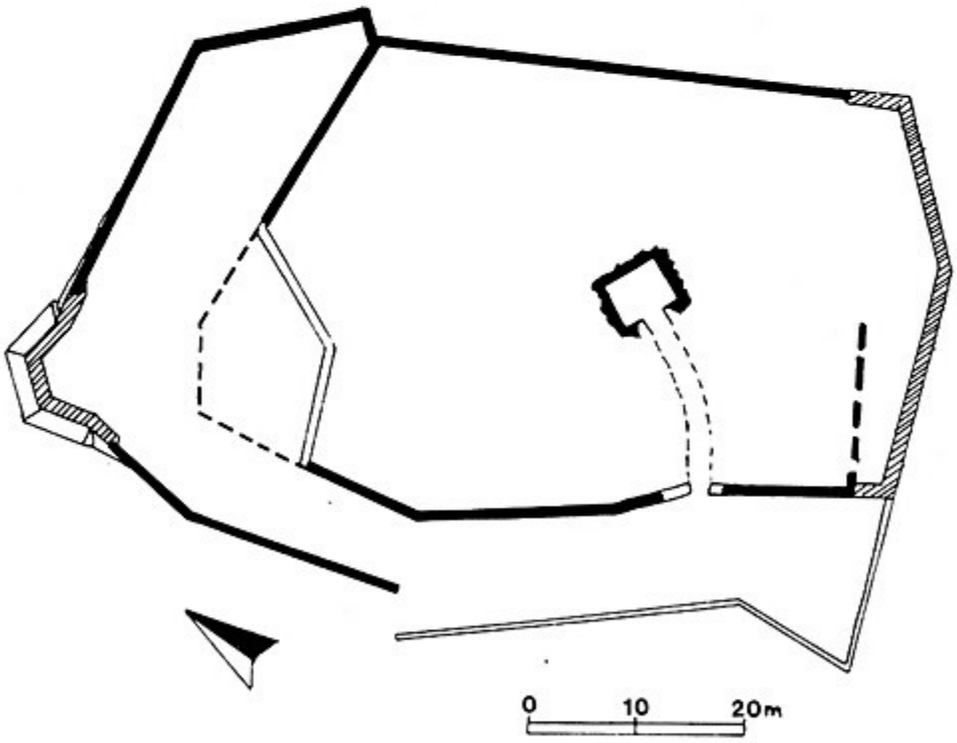
3. COLLE NIARDO

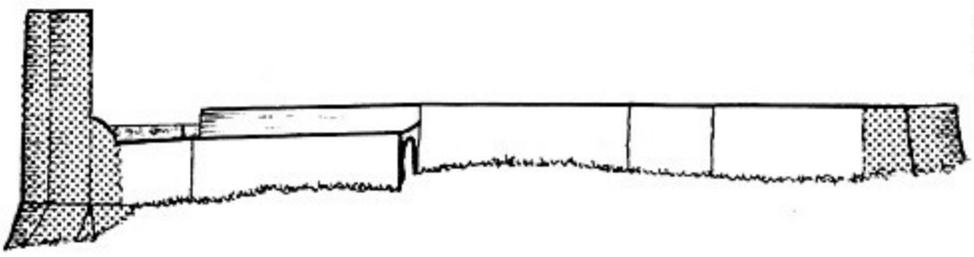
Sperone isolato posto all'imbocco della Val Cavallina, il colle Niardo ospitava una fortificazione già nel I secolo a. C.. Fu occupato anche durante l'Alto Medioevo, come indica il nome, di chiara origine germanica, forse con significato di "luogo di avvistamento". Per la sicurezza offerta dalla sua conformazione fisica, nonché per la posizione virtualmente interessante dal punto di vista "strategico", fu scelto come sede di un vero e proprio villaggio, documentato dall'XI secolo. Nel secolo successivo quell'abitato venne fortificato, recingendo il cocuzzolo ove sorgeva con una cortina muraria di ciottoli a spina-pesce alternati a grosse pietre squadrate: fu questo il primo nucleo della cosiddetta "rocca" situata sull'estremità settentrionale del colle. Essa presenta un impianto comune anche ad altri castelli sorti in condizioni fisiche analoghe — come alcuni sui colli di Bagnatica — e forse anch'essi villaggi fortificati: oltre alla cinta vera e propria, che doveva accogliere piccole abitazioni in legno, un altro tratto di muro scendeva lungo il declivio per cui si accedeva al castello, formando una sorta di corridoio dolo il portone di entrata. Di queste strutture è ancora ricostruibile la pianta, anche se in molti tratti le murature originali sono limitate a pochi decimetri fuori terra, e nonostante lo stato di abbandono e i ripetuti crolli di questi ultimi anni, quando l'area dell'antico villaggio, già ridotta a vigna, è stata occupata da un serbatoio dell'acquedotto, distruggendo anche la cisterna del castello: una stanza scavata nella roccia e rivestita di un parametro in ciottoli (cfr. planimetria). All'inizio del XIII secolo il castello fu ampliato, costruendo il tratto meridionale, con grosse pietre squadrate e bugnate, e la "torretta" trapezionale a Nord, con un potente basamento a scarpa; nello stesso periodo, se non prima, il villaggio venne abbandonato. Questo permise forse a una famiglia nobile, che prese nome *de Cuniolo* proprio dalla sua residenza (*Cuniolo* era il nome del villaggio, e *Chignòl* si chiama ancora oggi il colle), di utilizzare il castello come residenza privata.

A questa stessa famiglia doveva del resto appartenere anche la torre isolata che si trovava a poche decine di metri dalla "rocca", sempre sul colle. Un edificio poderoso: un quadrato di 7 m di lato, con le murature spesse oltre due metri e l'unico accesso posto a 7 m d'altezza: questo è caratterizzato da un grosso architrave monolitico triangolare con un semicerchio incavato, un elemento — tecnico e insieme decorativo — che si ritrova solo nella torre del Gombito a Bergamo Alta, e che permette di datare il nostro edificio alla metà del XII secolo. Conservata per una quindicina di metri di altezza, questa torre era associata ad altri edifici, in gran parte probabilmente in legno, che vennero perciò distrutti quando vennero costruiti quelli ancora esistenti che formano il vero e proprio *Castello del Niardo*: questo avvenne alla metà del XIV secolo. Un alto recinto di pietre squadrate circondarono la torre e i nuovi edifici di abitazioni, posti a Nord di questa, coperti da volte a botte e con qualche stretta feritoia come unica apertura verso l'esterno (ora peraltro non più visibili perché coperte da intonaci all'inizio del secolo). L'accesso al castello, cui si poteva giungere anche per la strada sul versante orientale del colle, era costituito dal bel portale archiacuto, costruito con conci dalla tenua atternanza cromatica

grigia e rosata. Presso lo spigolo orientale del recinto, ove si vede che le strutture poggiano direttamente sulla roccia affiorante, si nota anche la spalla di un portale ormai scomparso: questo indica che forse vi era un'altra cortina muraria davanti all'ingresso, distrutta per ricavare il piazzale.

Pestello medioevale in pietra, impiegato nelle ricostruzioni cinquecentesche della «rocca» del Niardo (1986).

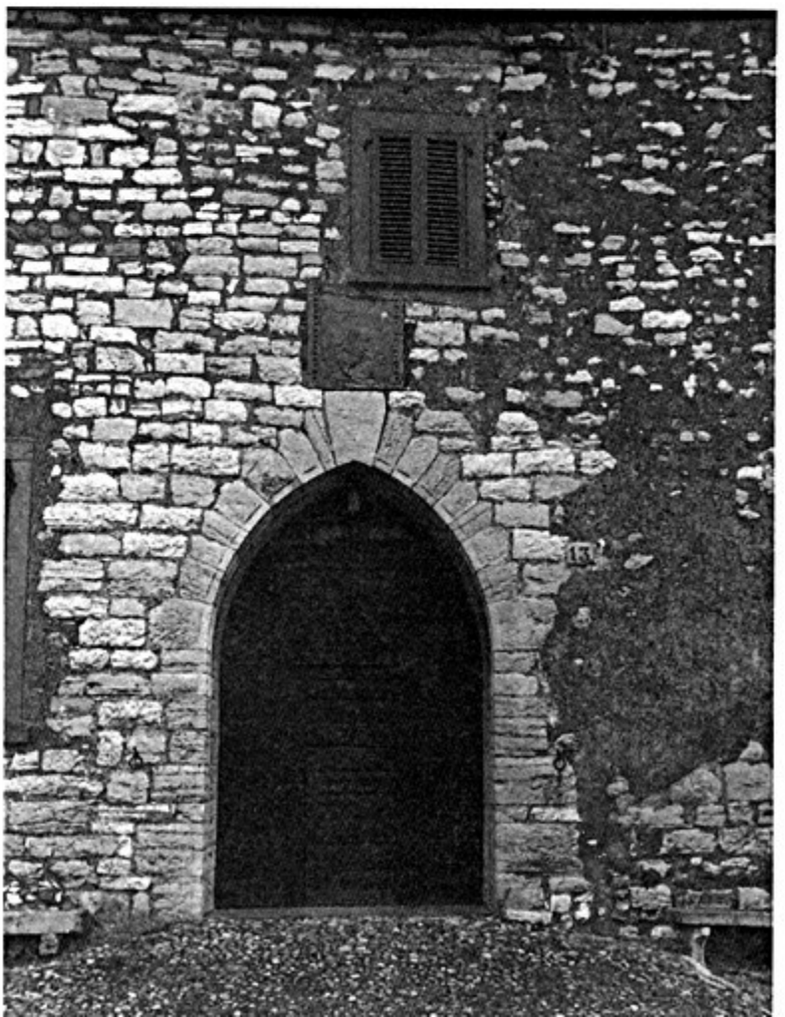




Pianta dei resti e, sotto, una ricostruzione del profilo della «rocca»; in grigio le parti aggiunte nel XIII secolo.

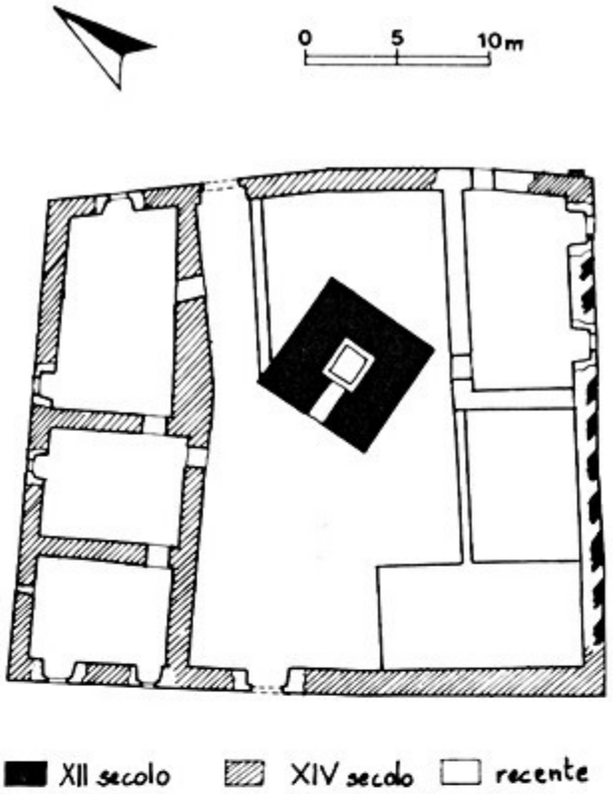
«Rocca»: un tratto della cinta muraria del XII secolo e (sotto) la base a scarpa della torretta aggiunta nel XIII secolo (1986).

Una veduta della «rocca» quando ancora ospitava una vigna (1975).



Il portale trecentesco di accesso al castello del Niardo (1986).

Il castello visto da Sud (1975).



Pianta del castello e particolare della porta d'ingresso della torre centrale (1986).

4. STRADA (VIA ROMA)

Scendendo lungo la strada asfaltata, dal colle Niardo si raggiunge nuovamente il principale asse viario del paese, che porta a Piazza Dante, su cui si affacciano altri edifici — tra cui un torre — del XIII secolo, purtroppo gravemente manomessi dalle recenti ristrutturazioni. Una altra torre, sempre della metà del Duecento, è visibile poco più avanti, sulla destra: proseguendo si giunge a *Strada (via Roma)*, nucleo abitato formatosi lungo la direttrice viaria proveniente dalla pianura, probabilmente nel XIII secolo. Il primo edificio che si incontra, all'angolo col viale del cimitero, è difficilmente classificabile: un corpo rettangolare, con scarse aperture e una tessitura muraria non molto curata: non è pertanto sicura la funzione specifica di questa struttura, ma si può ipotizzare si tratti di un edificio rustico, databile al XIV secolo. Altre strutture medioevali, o tracce di esse, si possono notare spingendosi nei cortili qua e là, su entrambi i lati della strada, perlomeno laddove non sono giunti sconsiderati interventi di ristrutturazione, condotti senza alcuna attenzione per l'aspetto e il valore delle vecchie costruzioni. Ma il complesso di gran lunga più importante di questo nucleo è certamente quello delle Stanze.

Situato sull'orlo del terrazzo fluviale, in posizione dominante la piana del Tadone e la stessa *Strada*, è venuto costituendosi nel suo aspetto attuale attraverso molteplici fasi.

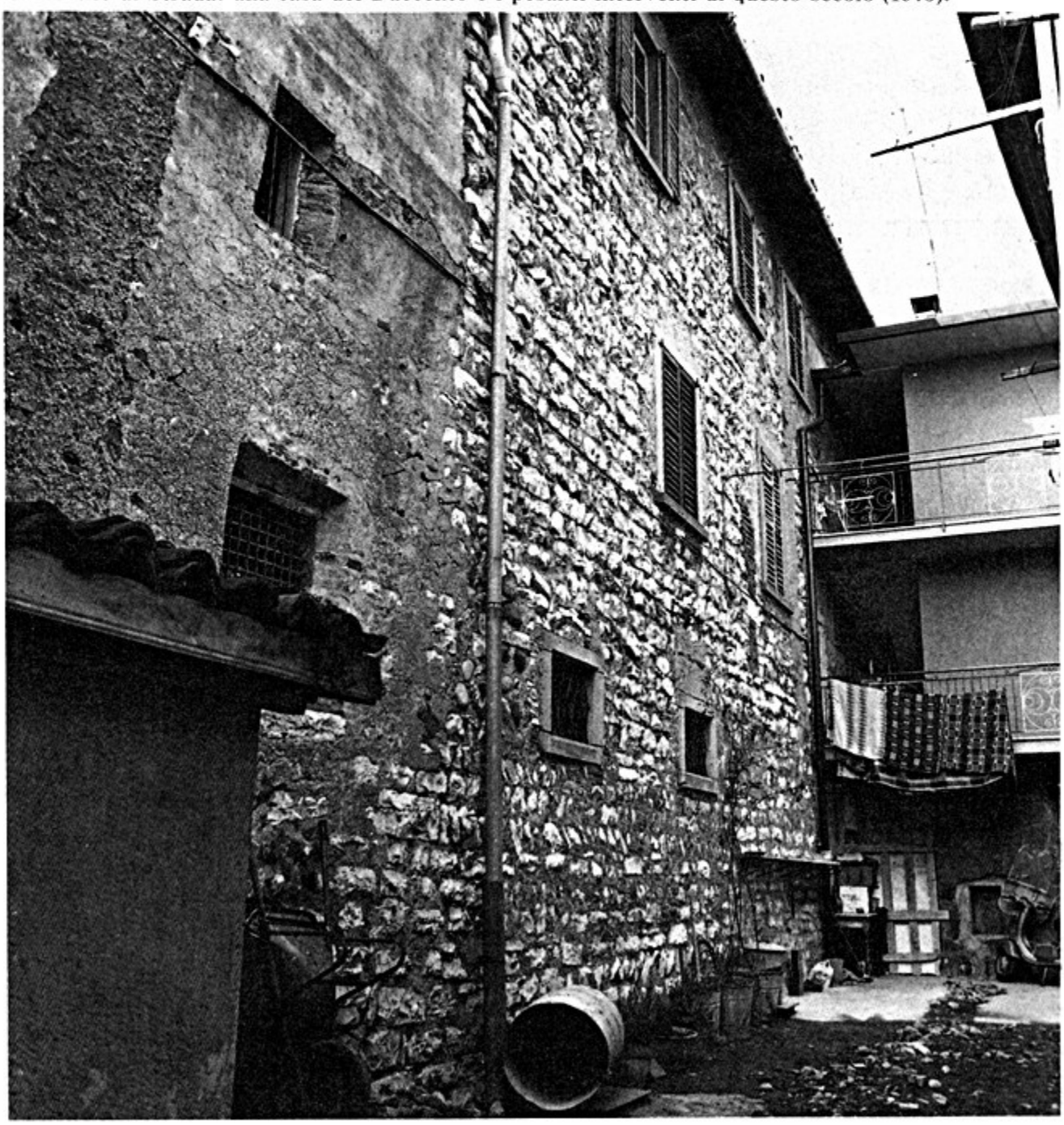
La più antica sembra costituita da un "palazzo" (*palatium*) (A), una particolare tipologia edilizia che si rifaceva ai palazzi regi altomedievali presenti in varie città italiane, e ripresa per il suo caratteristico significato di «sede del potere»: chi costruiva un'edificio del genere voleva dimostrare apertamente di occupare una forte posizione di potere. È costituito da stanzoni rettangolari sovrapposti, che in origine potevano anche essere suddivisi con tramezzi in legno. Di questo edificio, essendo stato inglobato nella costruzione della settecentesca Villa Gonzebach, e visibile solo il lato Est, dove le uniche aperture originali sono piccole finestrelle all'ultimo piano, ora murate e in gran parte coperte di intonaco. È databile alla prima metà del XIII secolo.

Di poco successivi, o addirittura contemporanei, sono il grande recinto murario e i vani ad esso legati; anche se presentano varie fasi di costruzione "apparenti", essendosi questa protratta probabilmente molto a lungo, possono essere considerati facenti parti di un progetto originale unitario. In B e C sono due grossi pilastri che reggevano strutture in legno, probabilmente vere e proprie abitazioni ai piani superiori. Da notare infine la presenza del "corridoio" di accesso fra due cortine murarie, un impianto simile a quello della "rocca" del Niardo. È possibile che la costruzione di questo complesso si debba ai Grumelli, famiglia cittadina che aveva terre a Trescore già all'inizio del Duecento, e che costruì anche il "castello" della Torre. Nel 1367 comunque esso appare in mano ai Lanzi, cui certamente si deve la costruzione dei due portali D, forse modificando in parte il perimetro della cinta muraria, e la struttura E, un salone di rappresentanza sorretto da tre grandi archi a sesto ribassato costruiti con pietre bianche e nere alternate. Questo particolare gusto decorativo, e la fine lavorazione degli elementi dei pilastri, datano questa struttura alla metà

del XIV secolo. Durante i recenti restauri, all'interno del salone si sono rinvenute sinopie di affreschi, con scene di vita di corte, databili al XV secolo. Della fine del Trecento sono gli arconi ribassati e gli ambienti costruiti al posto del portico in legno sorretto da B e C. Sul lato Nord del cortile queste strutture sono state in gran parte demolite in seguito a trasformazioni rustiche abbastanza recenti.

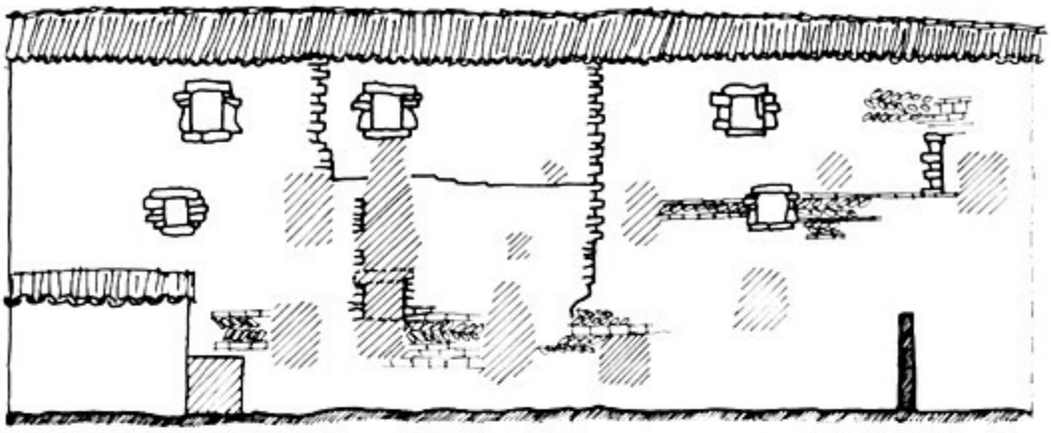
La particolarità più interessante di questo complesso è che, nonostante che accanto alle caratteristiche residenziali signorili siano presenti quella della vera e propria fortezza, esso non era considerato un *castello*, ma solo un *sedimen*, cioè un "complesso residenziale": questo perché il titolo di *castello* aveva un preciso significato giuridico, legato all'esercizio di poteri di carattere pubblico da parte di chi lo possedeva, non dipendeva dall'aspetto fisico e dalla qualità delle strutture che lo costituivano.

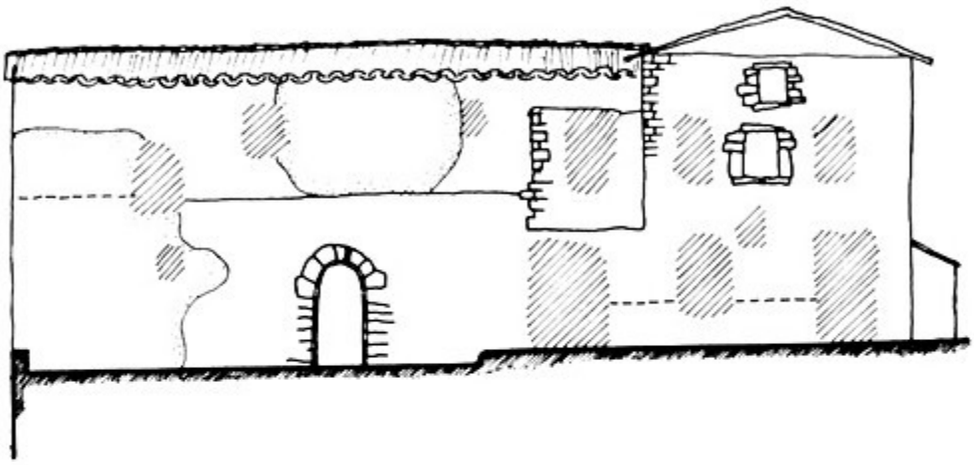
Un cortile di Strada: una casa del Duecento e i pesanti interventi di questo secolo (1975).



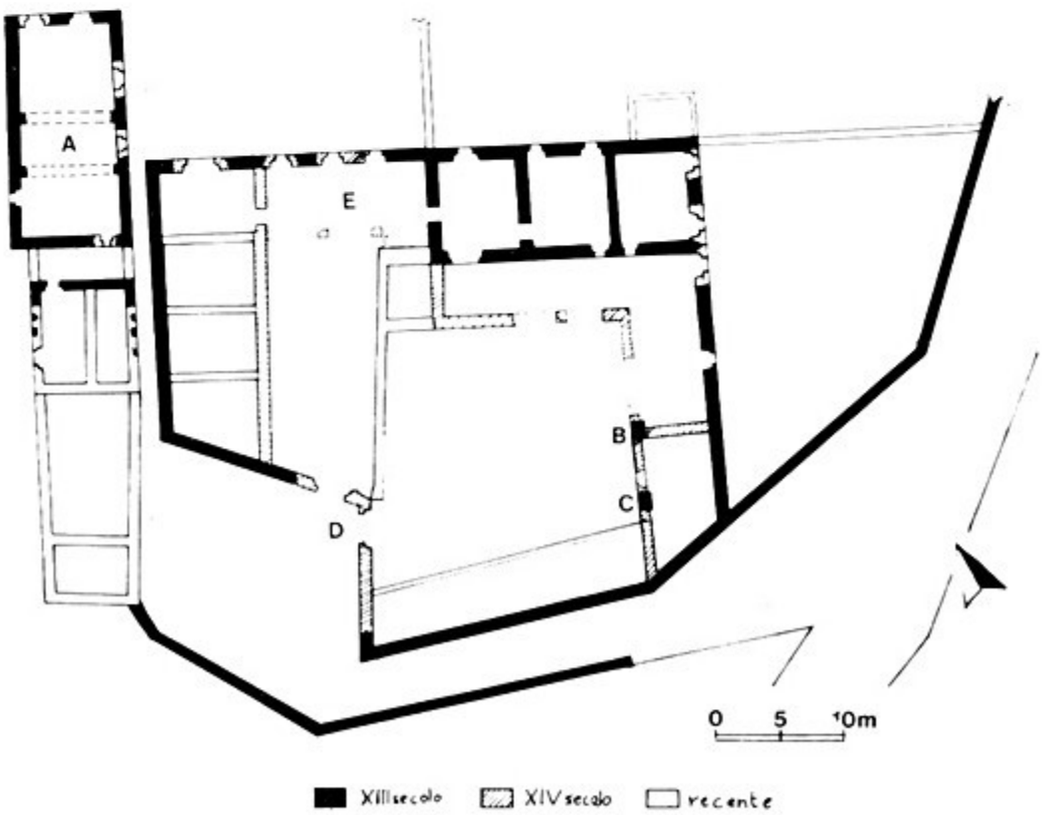
La torre presso l'Istituto Celati (1972) e quella di Piazza Dante, gravemente danneggiata dagli interventi moderni (1986).

Edifici rustici tardomedioevali all'inizio di Viale Rimembranze.
Le Stanze: il *palatium* (sullo sfondo) e la cortina muraria verso Nord, entrambi del Duecento e con molteplici aggiunte e modifiche (1975).





Le Stanze: schizzi dei prospetti Nord ed Est, con evidenziate le varie fasi di costruzione; sotto: pianta del complesso.



Gli arconi in pietre bianche e nere alternate (1986), e i portali di ingresso (1975) del «castello» delle Stanze, entrambe strutture costruite nel XIV secolo dai Lanzi.

5. RIVA

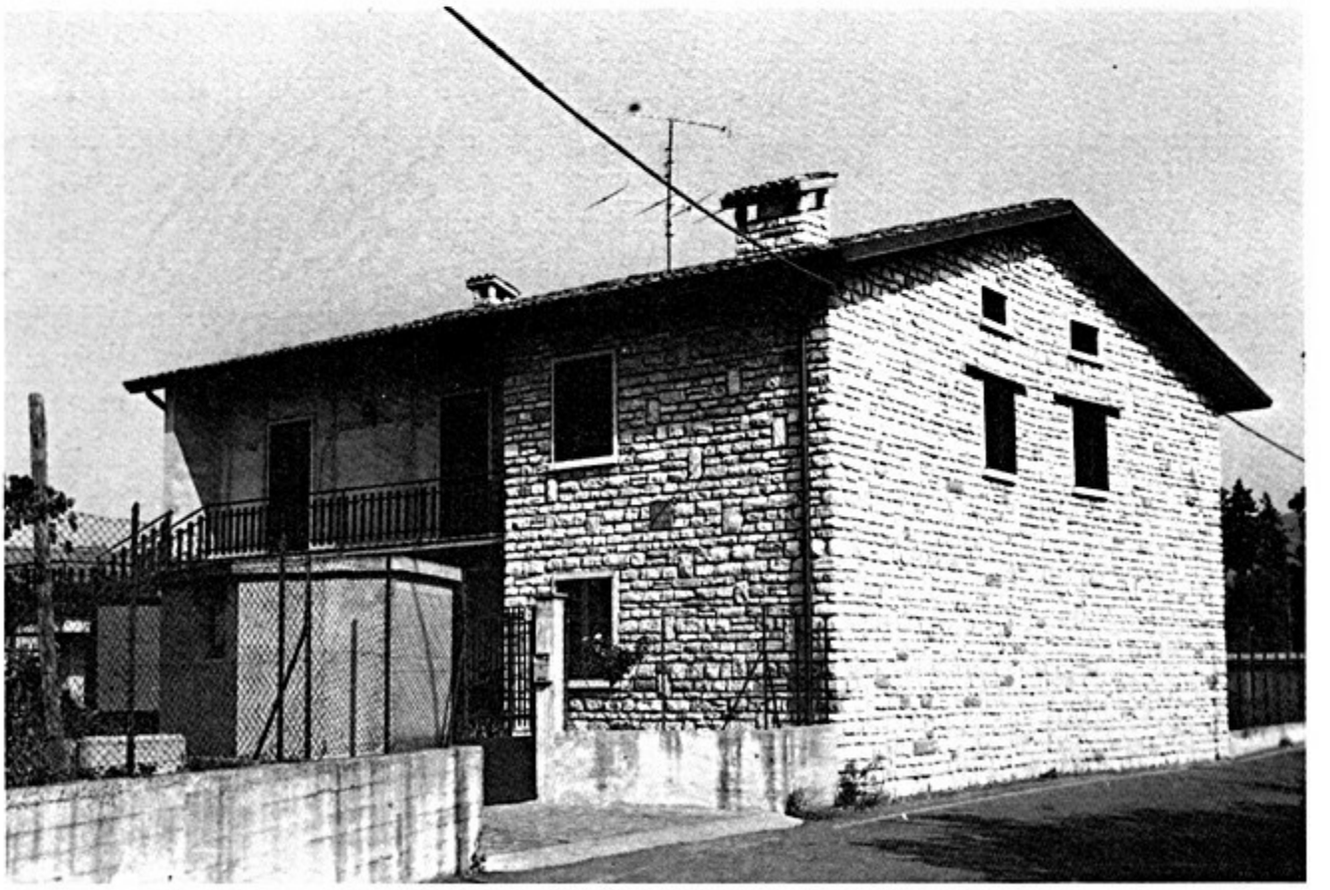
Abbandonato le Stanze, si oltrepassa il Tadone grazie al "ponte di S. Giovanni", e si giunge alla Riva, un nucleo abitato sorto già nell'XI secolo, ma rimasto sempre di carattere puramente agricolo. Per questo pochi sono gli edifici medioevali conservati e ancora riconoscibili. Il primo che si incontra, sulla destra, poco dopo il ponte, è visibile solo su un lato, ove appare una facciata con le tracce degli spioventi del tetto. Per il resto è stato completamente rimaneggiato di recente, ma è probabile che avesse una forma allungata, similemente ad altri edifici rustici di Trescore databili, come questo, alla metà del XIII secolo o poco dopo.

Altra costruzioni tardomedioevali si notano (o si notavano) per la caratteristica muratura a spina-pesce alternata a filari di conci o lastre di spessore limitato.

Edificio rurale alla Riva, poco distante dalle Stanze, di cui solo la facciata è stata risparmiata dalle ristrutturazioni recenti (1975).

Uno scorcio della Riva con varie case rustiche medioevali (1975), ed un particolare di una di queste, probabilmente del XIII secolo: si noti l'architrave ligneo della finestra (1986).

Una delle case della Riva, col brolo e il portale del XIV secolo (1975) demolita e ricostruita (sotto, 1986) in questi anni senza alcun rispetto per le strutture antiche.



6. LA TORRE

Caratteristiche analoghe hanno alcuni cascinali della Torre, ove si notano però anche le costruzioni più raffinate, come la torre sull'angolo della strada, di fronte alla Chiesa di S. Vincenzo.

Questa è uno dei più antichi edifici di Trescore: la parete Sud è quanto resta di una chiesa di S. Carpoforo costruita da un ricco proprietario terriero del luogo per sé e la propria famiglia, alla fine dell'VIII secolo o all'inizio del successivo. Dopo un periodo di abbandono, essa venne ricostruita, ampliandola, e intitolata a S. Vincenzo: all'XI secolo può essere attribuita la struttura in pietre finemente squadrate dall'abside e della parete settentrionale. In quest'ultima sono impiegati vari materiali di recupero, tra cui un grosso blocco con incavi circolari e una lapide, purtroppo incompleta, probabilmente connessa, all'antica S. Carpoforo: in essa, murata presso la porta d'ingresso, si possono leggere chiaramente il nome (germanico) *Robertus* e l'invocazione finale *Venturus es, Futurus es.* A S. Carpoforo si ricollega probabilmente anche il sarcofago in pietra collocato accanto all'ingresso. Completamente rifatta alla metà del Trecento — forse anche per un ridimensionamento dell'edificio — è la parete di tondo, con il "rosone" in laterizi sagomati. Pare che a questa parete fosse legato, a sud, un arco, forse ingresso di un recinto in muratura a fianco della chiesa.

Divenuta possesso del monastero di S. Paolo d'Argon nel 1121, S. Vincenzo fu sostituita da S. Cassiano, che pure si trova isolata in mezzo ai campi, quale chiesa della comunità della Torre, che nel Medio Evo era organizzata in un *vicinia*, largamente autonomia ancora nel XV secolo. Questa chiesa, ridotta a rudere già nel Cinquecento e adattata a "santella" nel secolo successivo, venne a lungo creduta la prima parrocchiale di Trescore.

Ma il complesso più interessante della Torre è certamente il cosiddetto "castello", in realtà anche esso un semplice *sedimen* per gli uomini del Medio Evo. Costruito dai Grumelli alla metà del Duecento, comprendeva inizialmente la grossa torre a Nord e il "palazzo vecchio", come viene definito nel 1387. La prima (A) era a tre piani, con una volta (ancora ben conservata, in tufo) alla base; non sappiamo se avesse i merli, in origine, ma è certo che era coperta non da un tetto ma da un tendone. All'esterno, davanti alla porta, nel 1387 esisteva una palizzata, forse resto delle fortificazioni approntate quando la torre era ancora isolata. Il palazzo (B) era invece un edificio a due piani, rettangolare, con due ingressi affiancati e interamente diviso da un tramezzo di assi. Aveva il tetto a spiovente, e lungo i lati maggiori due file di merli, che però non avevano funzione militare, ma solo decorativa, e sottolineavano il significato "signorile" del palazzo stesso (se ne veda la ricostruzione cap. II, 4). Oggi ne rimane solo una minima parte, per di più ridotta assai male.

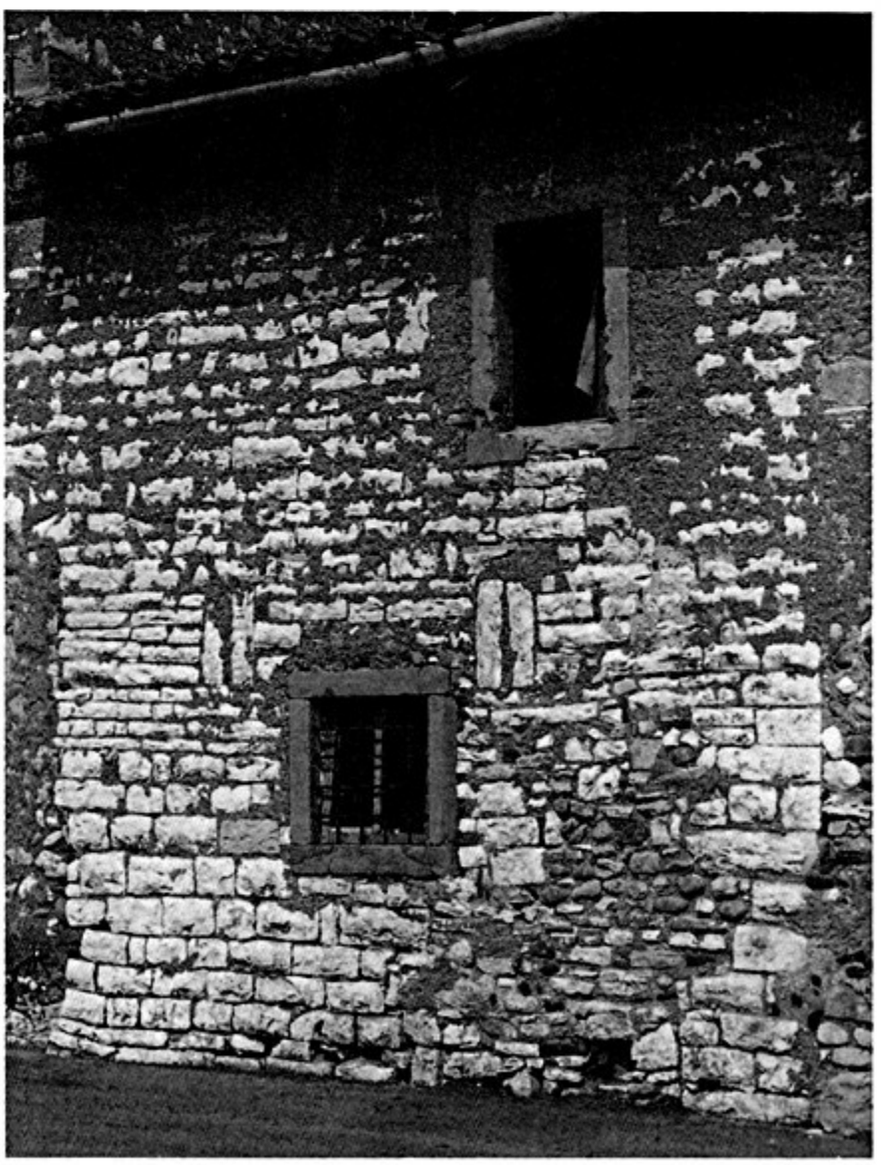
In seguito, alla fine del XII secolo, venne costruito (C): struttura "a elle", a tre piani, con l'ingresso al piano terra ora coperto dalla grande tettoia. Nel Trecento, esso acquisì caratteristiche militari con l'apertura di feritoie sopra il portale d'ingresso e con l'aggiunta di un corpo (D) anch'esso munito di feritoie, unito al "palazzo vecchio" per mezzo di un alto muro. Alla metà del XIV

secolo risale anche la costruzione del corpo E, altro edificio residenziale già dotato di portico in legno, sostituito da quello attuale in muratura nel Cinquecento. E anche la costruzione di un muro di cinta che racchiudeva tutto il complesso e, si collegava a quello dei broli, coltivati a vite e con alberi da frutto. In questo muro si aprivano due ingressi principali. Uno presso la torre, forse quello di una precedente cinta muraria più limitata; di esso si nota ancora una spalla (F). L'altro chiamato "Porta Nuova" nel 1387, era situato probabilmente dietro il "palazzo vecchio", e dava sulla piazzola su cui si affacciava la Chiesa di S. Vincenzo.

Da un importante e dettagliato documento veniamo a sapere che allora vi erano anche numerosi annessi rustici oggi scomparsi e sostituiti da altri più recenti, probabilmente perché costruiti con materiali più poveri, spesso addirittura in legno.

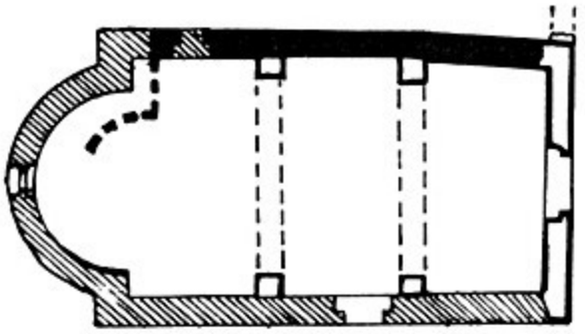
Più a Nord di questo complesso, la Cascina Colombera, oggi restaurata, presenta anch'essa alcune parti del XIV e XV secolo, tra cui si nota un bel portale ad arco con ghiera di mattoni.

Due affreschi settecenteschi all'interno del complesso della Torre (1975) che documentano la presenza di strutture oggi in parte o del tutto scomparse.

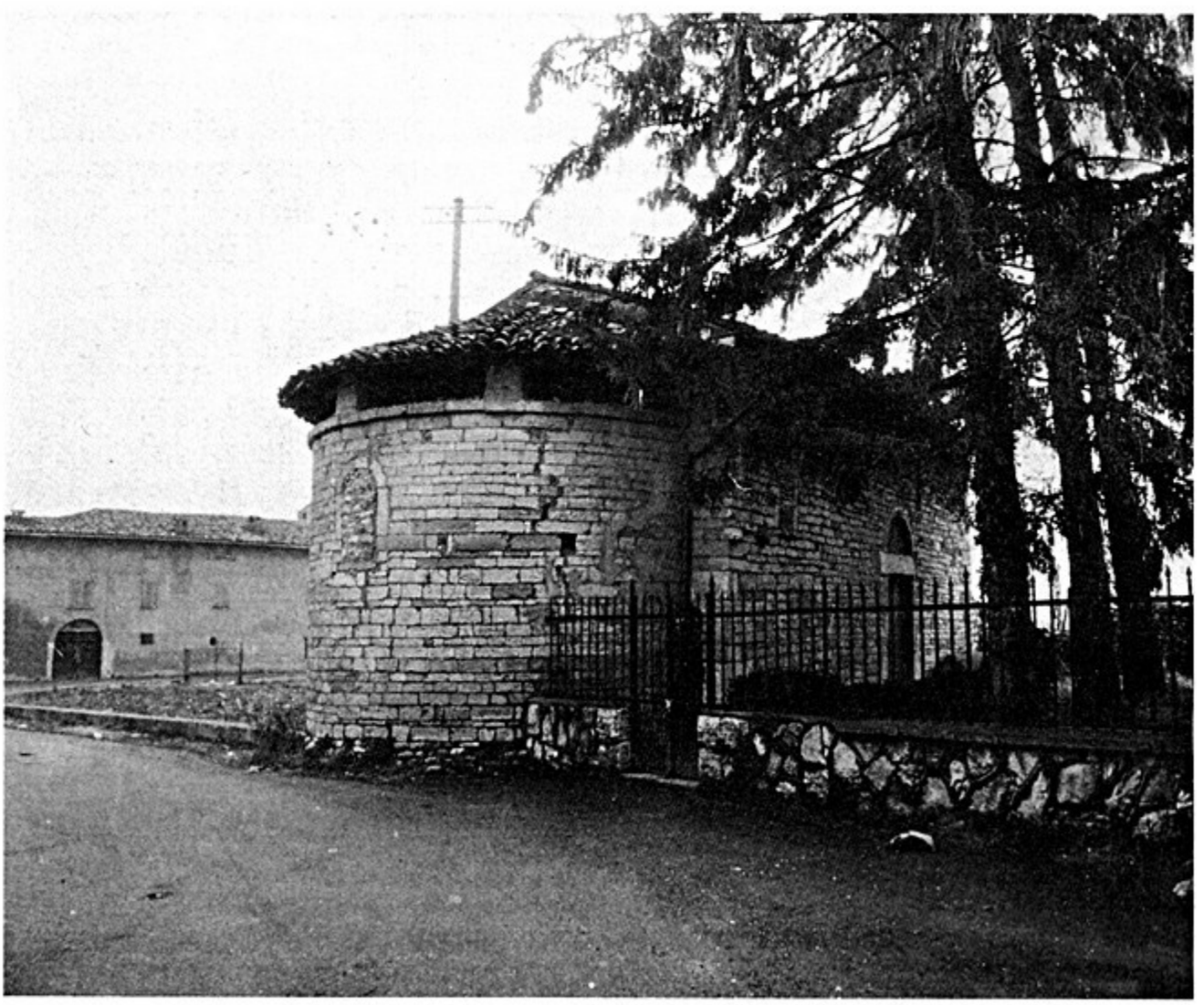


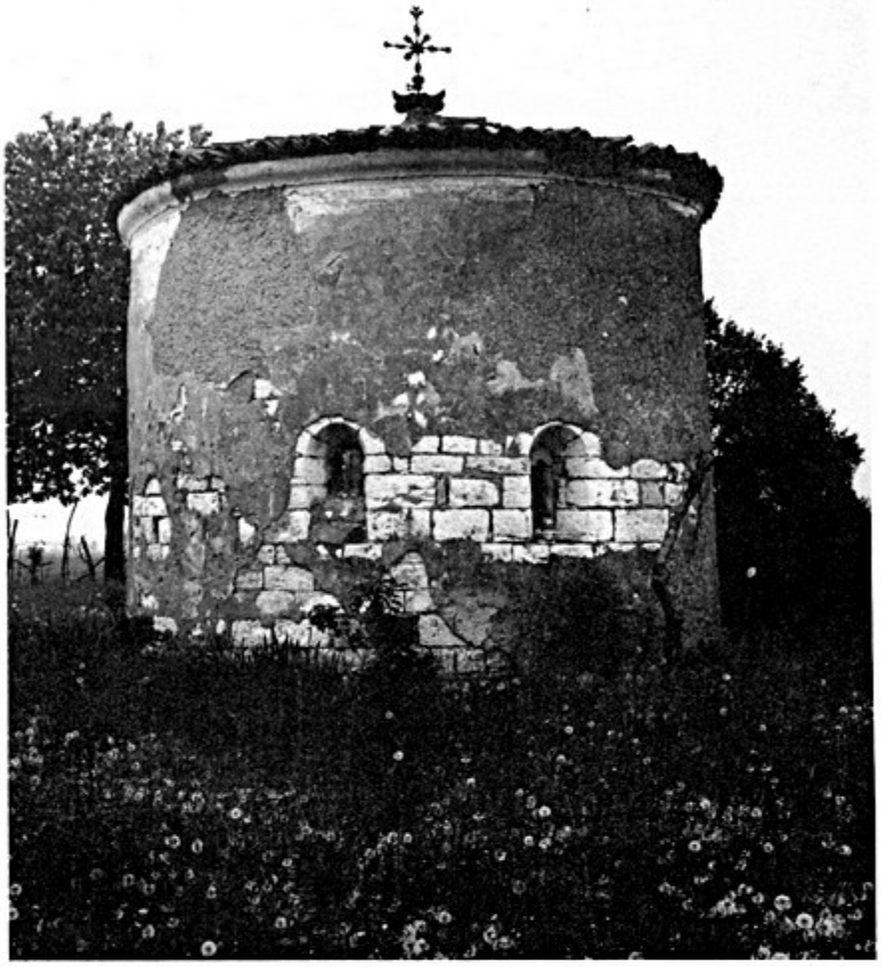
Strutture medioevali tra le cascine della Torre (1975).

Portale trecentesco murato (1986) e la piccola torre isolata, posta difronte alla Chiesa di S. Vincenzo (1975).

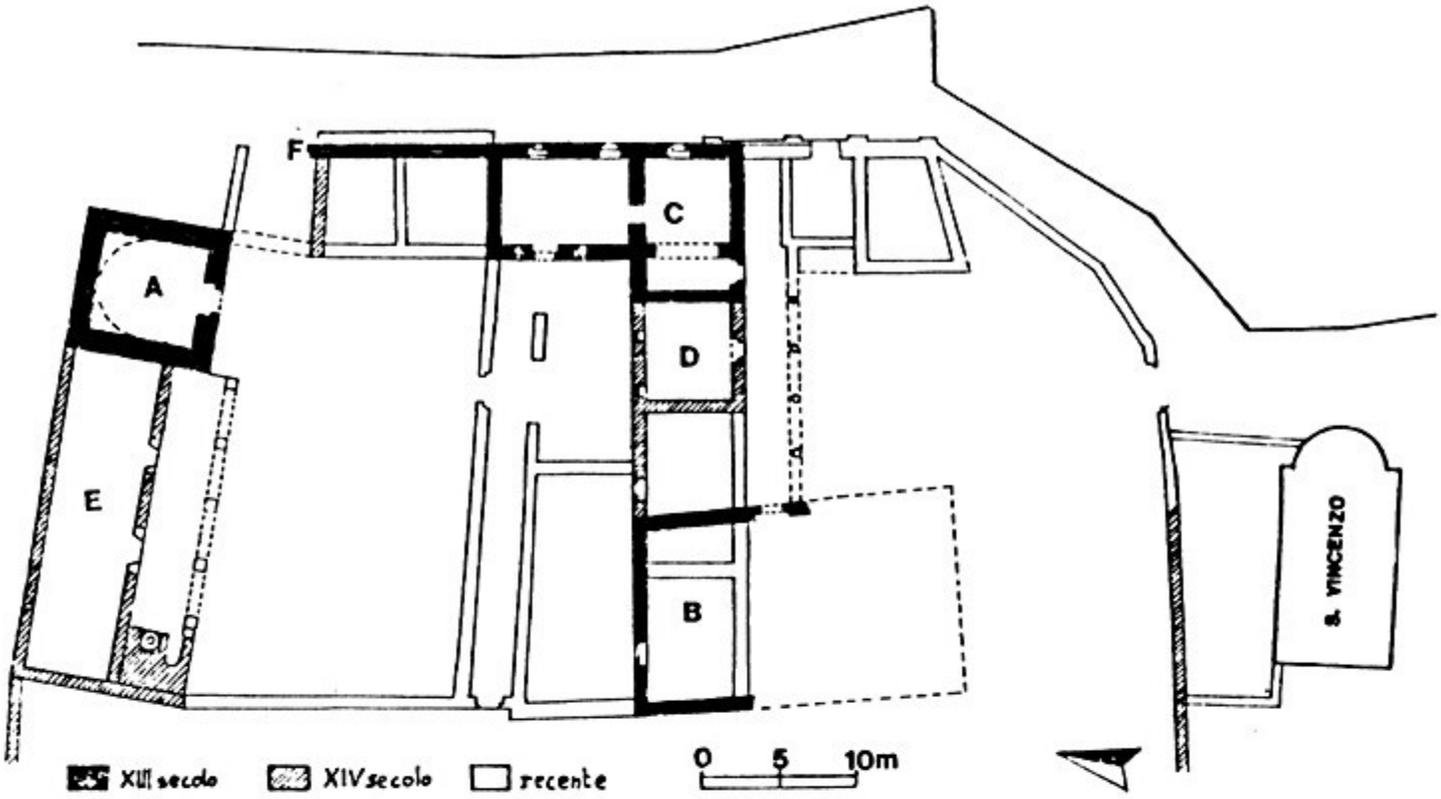


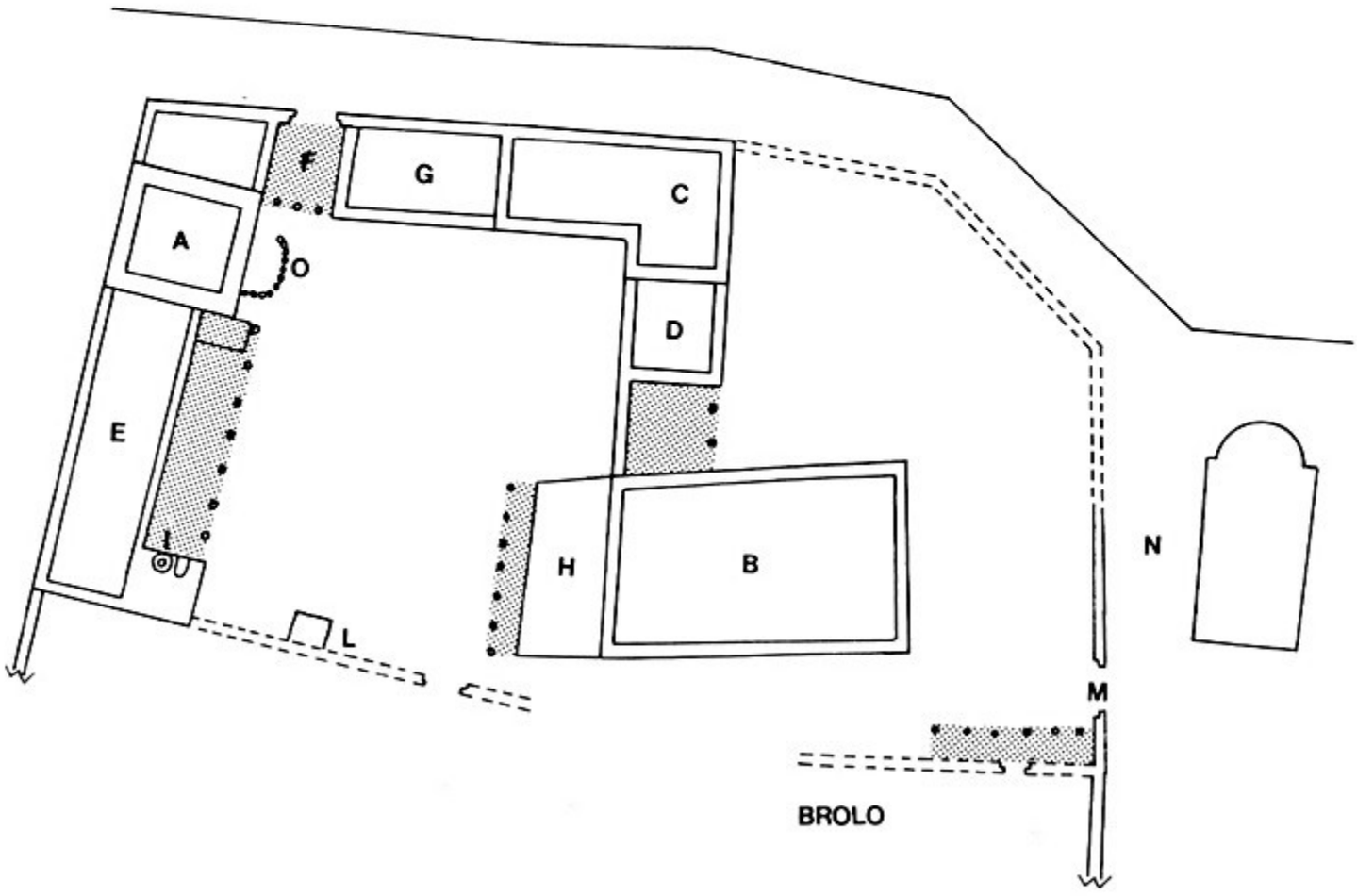
S. Vincenzo: pianta e veduta della costruzione dell'XI secolo (1975).





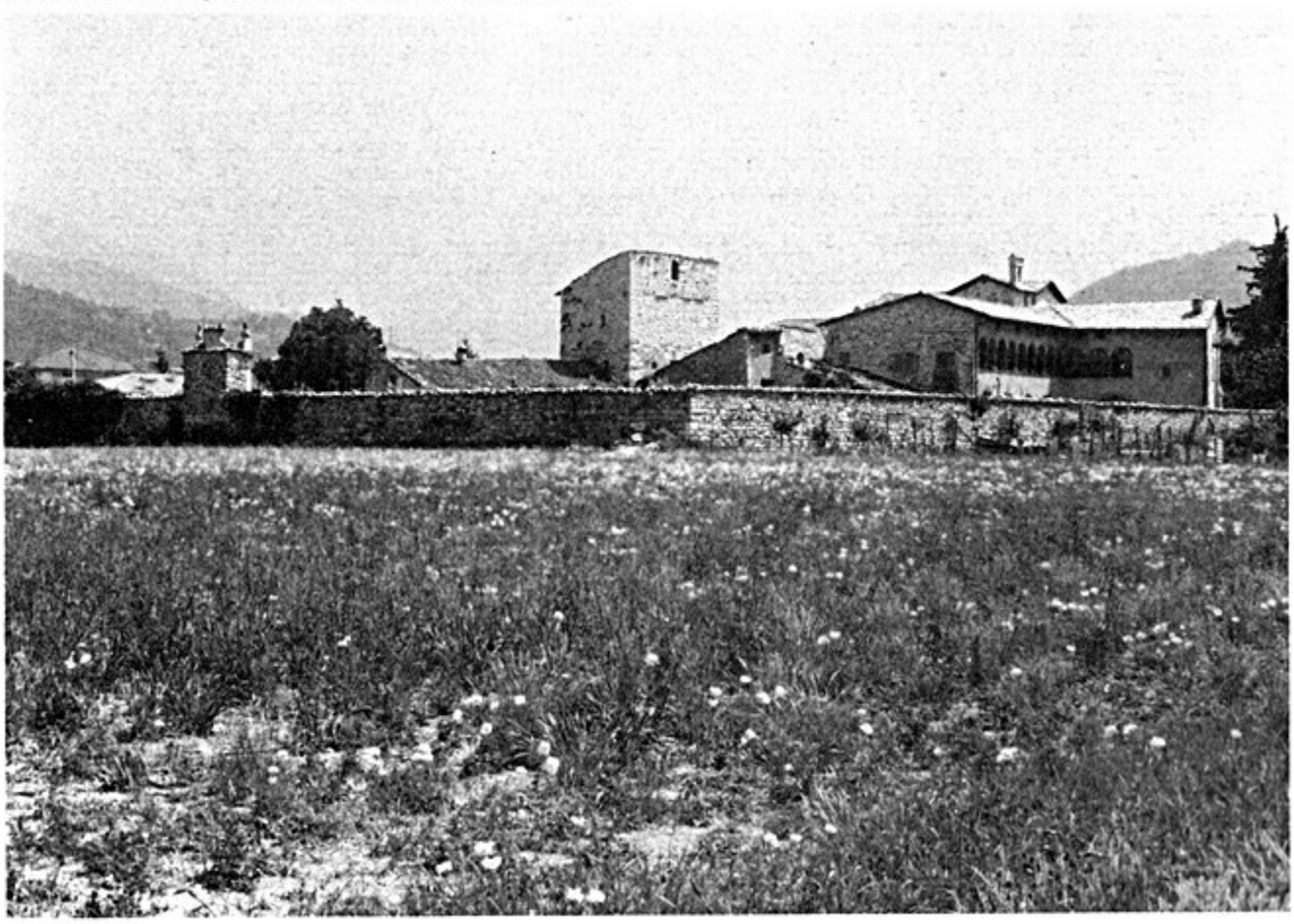
Due vedute di S. Cassiano, la Chiesa della *vicinia* della Torre (1975).



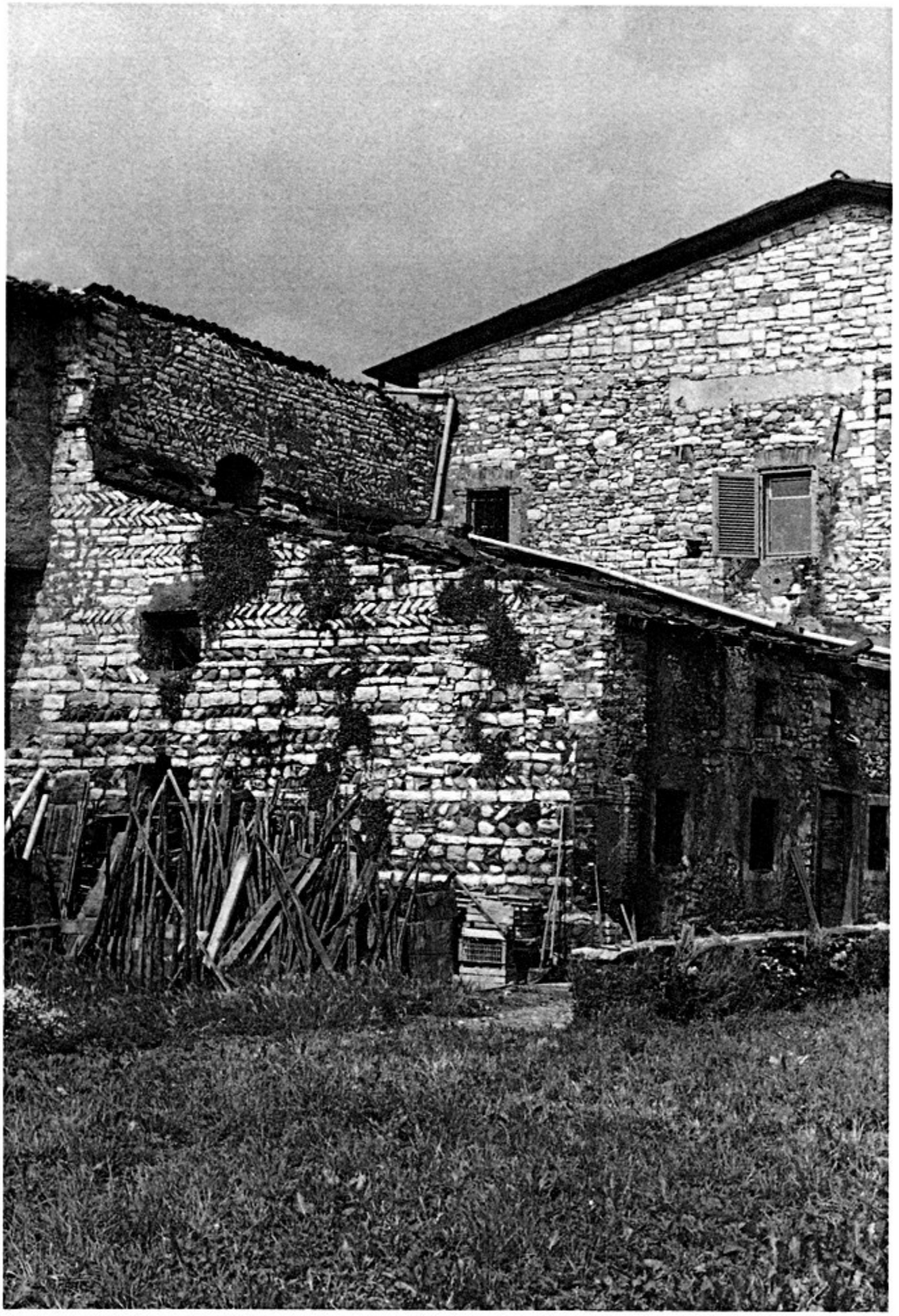


«Castello» della Torre: pianta delle strutture ancora conservate (alto) e pianta dello stato ricostruibile nel 1387: A = torre; B = «palazzo vecchio»; C = «ospizio nuovo»; D = casa a due piani; E = altra casa con annesso pozzo e forno; F = porta sulla strada, con pergola; G = stalle; H = cucina e stalla; L = colombario; M = «porta nuova»; N = piazzola. In grigio i portici.

Il cortile settentrionale con l'edificio chiamato «ospizio nuovo» (C) nel Trecento (1975).
Veduta del complesso della Torre da Sud (1986).



← La torre (A), costruita alla metà del Duecento (1975).



Quanto resta del cosiddetto «palazzo vecchio» (B), della metà del Duecento (1986). Si notino l'unico merlo rimasto (a sinistra) e le tracce degli spioventi del tetto.

7. L'ABADIA

Questa cascina nei pressi del Tadone è l'unico resto dell'antico abitato di *Sonvico* (termine che indicava il «villaggio più in alto», rispetto alla Torre), che si estendeva, con le sue case piuttosto sparpagliate, fino alla Cascina S. Alessandro, nei pressi della quale vi è un campo chiamato, sino ad alcuni decenni fa, *San Vito*, residuo dell'antico nome, modificato fino ad attribuirgli un senso ancora comprensibile. Sorto già in età romana, aveva dal IX secolo una chiesa dedicata a S. Alessandro (situata presso l'omonima cascina), caduta in rovina già nel Cinquecento. Nel XII secolo, quando confluì nel Comune di Trescore, *Sonvico* era costituito da case di contadini poveri, probabilmente in legno.

Da queste si distingueva nettamente la casa cui facevano capo i possessi fondiari del Monastero di S. Fermo in Plorzano, presso Bergamo (attuale zona Cimitero), documentata dal 1153. Essa era infatti costruita con lastre di pietra bianca e ciottoli a spinapesce, e una parete di essa ancora conservata costituisce il più antico nucleo della Cascina Abadia. Il nome deriva dal fatto che la «proprietaria» era la badessa del Monastero; non sappiamo però per quanto lo rimase, ne se a questo ente sia da attribuire la costruzione di vari corpi di fabbrica nel corso del XIII e XIV secolo. Certo è che anche allora l'edificio non fu una semplice casa di contadini, ma piuttosto una sorta di centro organizzativo delle terre di una grossa proprietà, come indica la buona qualità delle strutture e la presenza di un bel portale bugnato, simile a quelli delle abitazioni signorili nel cuore del paese. È possibile che già a quell'epoca fosse passata in mano ai Suardi, che già abbiamo incontrato, i quali certamente possedevano la cascina nel Quattrocento, quando costruirono l'ampio tratto di muro in cui è aperto il bel portale in pietra di Zandobbio, coronato dal loro stemma (il leone rampante), ed il porticato ad esso legato. Successivamente la casa venne acquisita dalla Parrocchia di Trescore che appose il proprio stemma (le due chiavi di S. Pietro), sopra quello degli antichi proprietari.

Affresco con l'immagine di S. Alessandro (1975) nella «santella» in Via Torre: ultimo retaggio di un culto presente a *Summovico* già nell'Alto Medioevo, essa è stata demolita pochi anni or sono e sostituita con un insignificante costruzione moderna.
La Cascina Abadia: in primo piano il corpo quattrocentesco (1975).

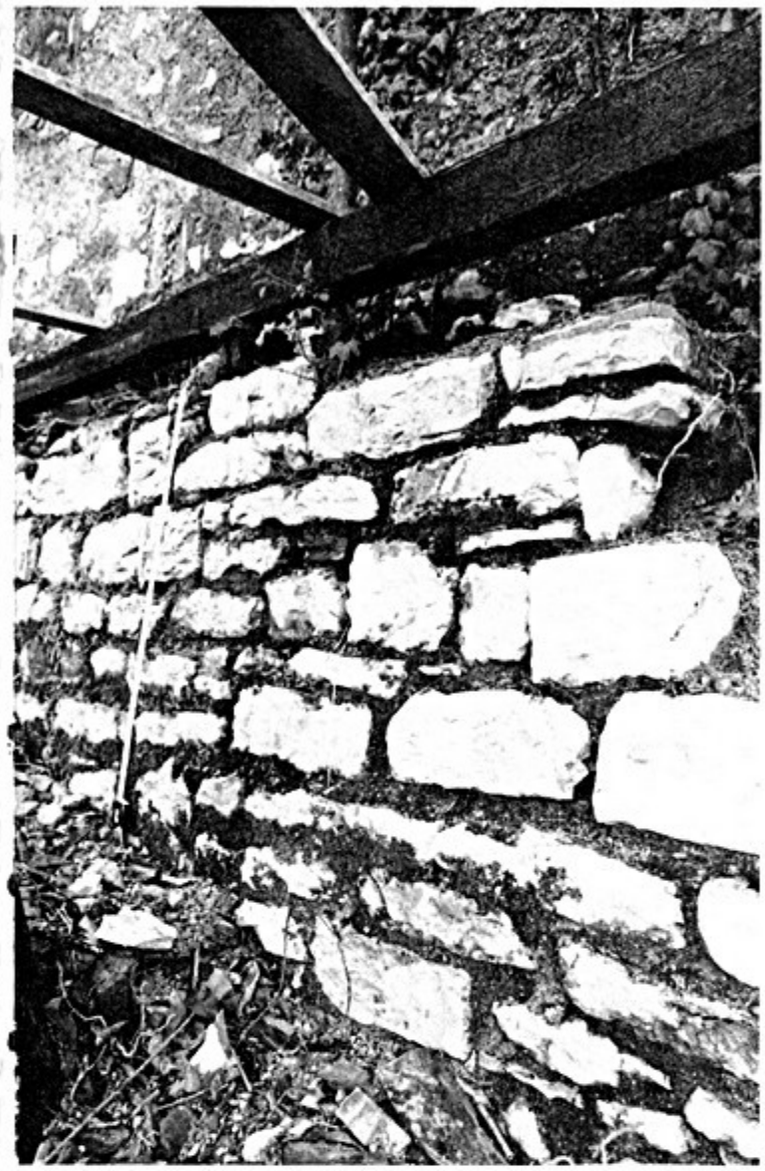
I corpi due-trecenteschi della Cascina Abadia (1975) e il portale di accesso a uno di essi, all'interno del cortile, del XIII secolo (1985).

8. L'AMINELLA

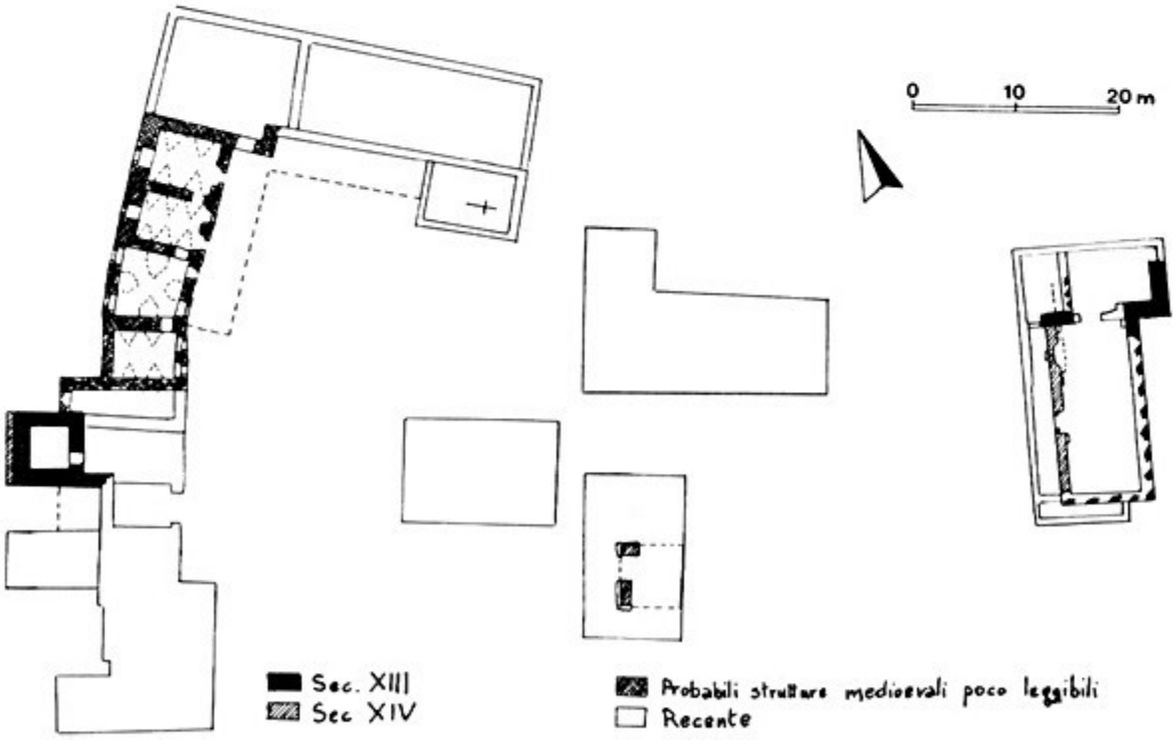
Ripresa la direttrice della via Torre si giunge fin quasi ai piedi del colle dell'Aminella, su cui si trovano i resti di un castello appartenuto nel Tre-Quattrocento ai Lanzi, gli stessi che possedevano i complessi della Torre e delle Stanze. Esso sorse nel XIII secolo sul luogo di un antico villaggio, costruito poco prima nel Comune di Trescore; tuttavia, a differenza di quanto avvenne sul colle Niardo, alcune famiglie di «gente comune» abitavano sul colle ancora alla fine del Trecento. A S. Michele era intotolata la chiesa del villaggio, della quale resta ora solo una costruzione settecentesca.

Tra le strutture a Ovest del complesso, che han subito anche interventi di «restauro» poco corretti all'inizio del secolo, solo una torre è rimasta interamente visibile. È costituita da un nucleo duecentesco ampliato e sovralzato alla fine del XIV secolo, come indica la finestrella in laterizi. Più interessante il corpo Est, di recente ristrutturato, anche se delle strutture medioevali rimane poco. Costruito forse su resti delle fortificazioni del villaggio del XII secolo, esso era costituito da un salone rettangolare e da una sorta di torre, pure rettangolare, a Nord, con una potente base a scarpa, l'uno e l'altra costruiti nella seconda metà del XIII secolo. A seguito di una grave demolizione, dovuta probabilmente a eventi bellici, le dimensioni del salone vennero leggermente ridotte con la costruzione della parete Ovest, nella seconda metà del Trecento; vennero inoltre costruiti un camino e 3 volte a crociera in mattoni, poggianti su mensole modanate di arenaria; pure in arenaria erano alcuni altri elementi decorativi della struttura. Tutti questi elementi conferivano un aspetto più raffinato alla residenza dei signori, i Lanzi in questo caso, che andavano sempre più assumendo modi di vita aristocratici, nettamente distinti da quello del resto della popolazione. Il salone, così adattato, doveva avere principalmente funzioni di rappresentanza, e a questo utilizzo si rifà la denominazione tradizionale «Sala dei Cavalieri».

Contemporaneamente a queste strutture, i Lanzi ne costruirono sul colle anche altre, di carattere più strettamente militare: così la probabile torre (corpo centrale) di cui è ancora visibile il basamento a scarpa di grosse pietre squadrate e decorato da un «toro» semicircolare.



Castello dell'Aminella, corpo Est: la scarpa della «torre» rettangolare del XIII secolo e una mensola col pennacchio di una volta, della seconda metà del Trecento (1985). Sotto: pianta del complesso.



La torre del corpo Ovest, del XIII secolo, con aggiunte successive (1975).

La parete trescentesca del corpo Est, col portale costituito da materiale più antico riutilizzato (1985).
Resti della torre trecentesca nel corpo centrale (1975); si noti il «toro» circolare.

9. CANTON - MURATELLO - SASINA

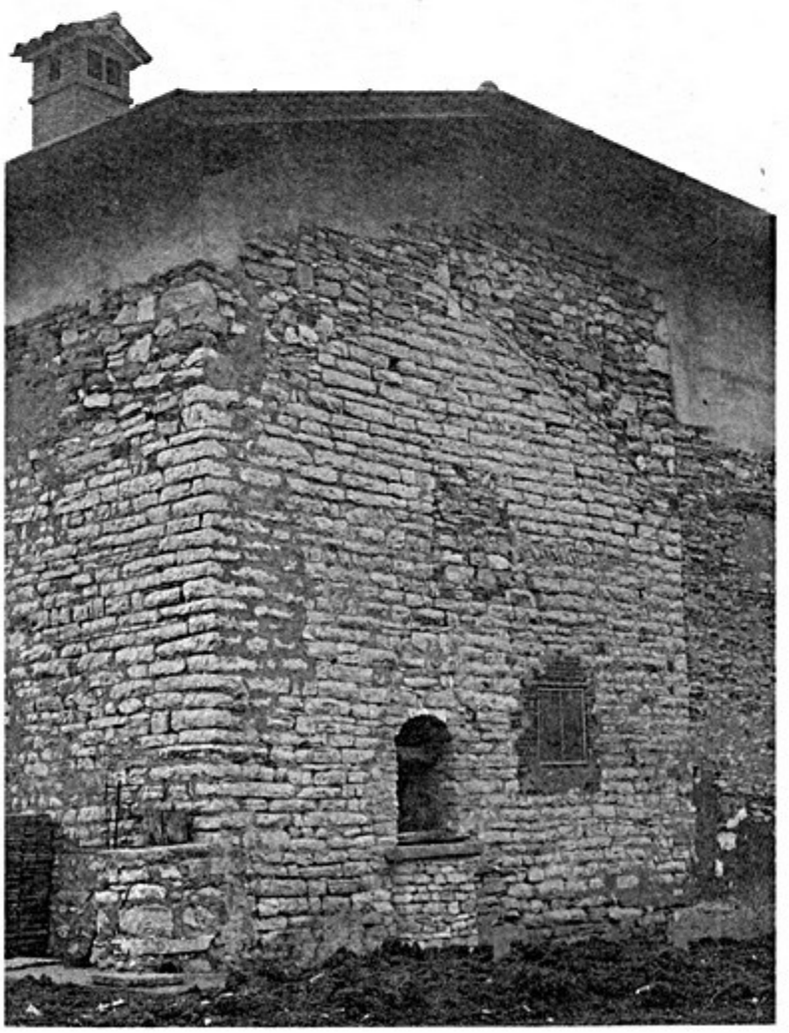
Canton rimase sempre un villaggio agricolo, anche dopo la sua unificazione a Trescore, e nessuna delle famiglie signorili che vi possedettero terre, magari in grande quantità, vi fissò mai la propria residenza principale. Per questo esso conserva un solo edificio medioevale, non di particolare interesse, anche per lo stato in cui si trova. Nel suo ampio territorio invece si distribuirono, già a partire dal XII secolo, case isolate che preludevano alle attuali cascine. Attorno ad una di queste si è sviluppato il piccolo nucleo di Muratello: si tratta di un edificio a pianta rettangolare allungata, con poche aperture, tetto a due falde, muratura in conci di pietra bianca squadrati. È databile alla metà circa del XII secolo, ma solo alla fine del Trecento se ne ha traccia nella documentazione scritta: associato ad altri edifici rustici, forse in legno, costituiva il *sedimen* di un podere che una importante famiglia di Trescore, i Dal Pozzo, cedeva in affitto a coltivatori. Questo particolare fa pensare che anche la sua origine si legata al costituirsi di una grossa proprietà terriera.

Questa origine infatti è documentabile per un altro edificio tipologicamente simile (e simile a quello già visto alla Riva), che costituisce il più antico nucleo della cascina posta sulla sella di Sasina. Documentato dal 1257, apparteneva alla Chiesa di Bergamo, che lo cedeva, insieme a delle terre, ai propri affittuari, che peraltro pare non vi risiedessero stabilmente, ma solo quando più intensi erano i lavori agricoli: per il resto dell'anno la casa era utilizzata probabilmente, come deposito per atrezzi, granaglie, scorte, e questo è abbastanza curioso date le dimensioni notevoli dell'edificio.

Attraverso Sasina, una delle più antiche aree agricole di Trescore, gli abitanti di Canton penetrarono, forse già nell'Alto Medioevo, nella Conca Minardi e iniziarono a disboscarla. Il nome del nucleo abitato e quello della Cascina *Bolde* derivano da due nomi di persona (Mainardo e Baldo), probabilmente i nomi di due tra i primi proprietari che vi si stabilirono.

Il complesso di Muratello (1975) sorto attorno ad un edificio rurale del XIII secolo (il secondo da sinistra). Una veduta della sella di Sasina (1986), disboscata e bonificata nell'Alto Medioevo dagli abitanti di Canton.

Due vedute del più antico nucleo della casa di Sasina (1986), costituito da un edificio rurale della metà del Duecento.



10. FORNACI

Scendendo dai Minardi verso il Fondovalle ci si riporta sulla Strada Statale, sulla quale, andando verso la Piazza, si incontra l'ultimo importante complesso medioevale di Trescore, il «castello» delle Fornaci. Scarsamente riconoscibile a prima vista, esso occupa la parte Nord del cascinale omonimo, per il resto molto più recente.

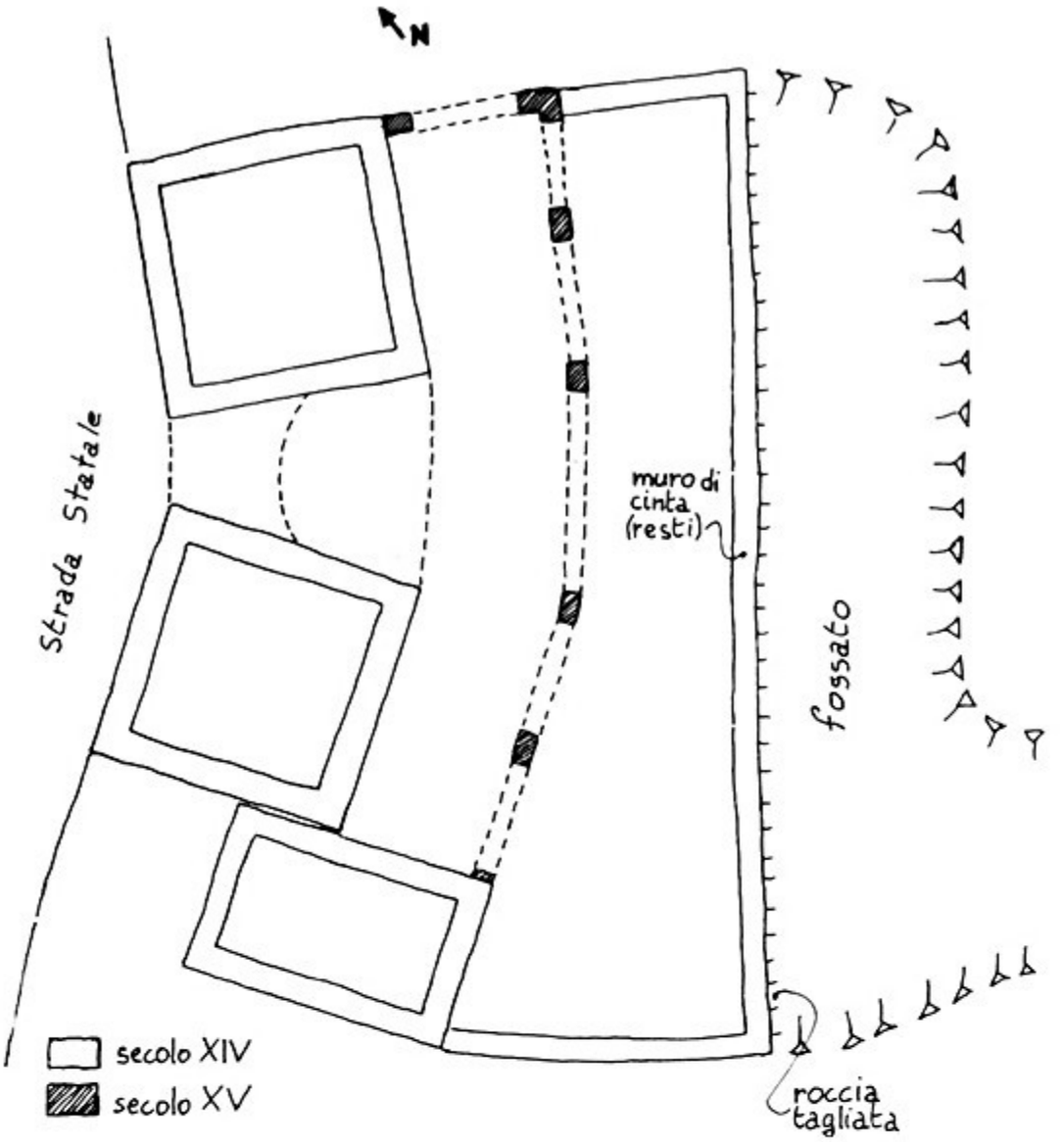
Era costituito da tre corpi rettangolari, attribuibili alla metà del Trecento, il più meridionale dei quali, di superficie minore, era probabilmente una vera e propria torre. L'accesso era tra gli altri due, direttamente sulla strada per la Val Cavallina, che allora passava ad una quota assai più bassa dell'attuale. Vi era poi un recinto di mura, di cui si può osservare il lato orientale, protetto da un fossato pieno d'acqua che ancora rimane intatto. L'interesse di questa fortezza è dato dal fatto che essa non nacque, come le altre di Trescore e dei paesi circostanti, in prossimità di un villaggio di antica origine, ma in una zona in cui l'unica «attrattiva» era costituita dalla via di comunicazione, data anche la povertà della terra nei dintorni. Una fondazione *strategica* dunque, con funzioni strettamente militari, a controllo di quella strada. Purtroppo non sappiamo a quale famiglia si debba attribuire l'iniziativa di questa fondazione, perché nessun riferimento a questo «castello» è stato sinora individuato nella documentazione scritta. Questo fatto, d'altra parte, conferma quanto detto sulla sua funzione: evidentemente *non* era usato, come gli altri, come dimora signorile. Funzione che peraltro perse già nel secolo successivo, quando furono abbattute (almeno in parte) le mura, e vennero costruiti i begli arconi in cotto e l'ambiente al primo piano sopra l'antico accesso sulla strada.

Nota

La documentazione scritta che variamente è stata richiamata in questa parte è più ampiamente discussa nella seconda parte, nella quale si possono trovare anche gli opportuni rinvii bibliografici.

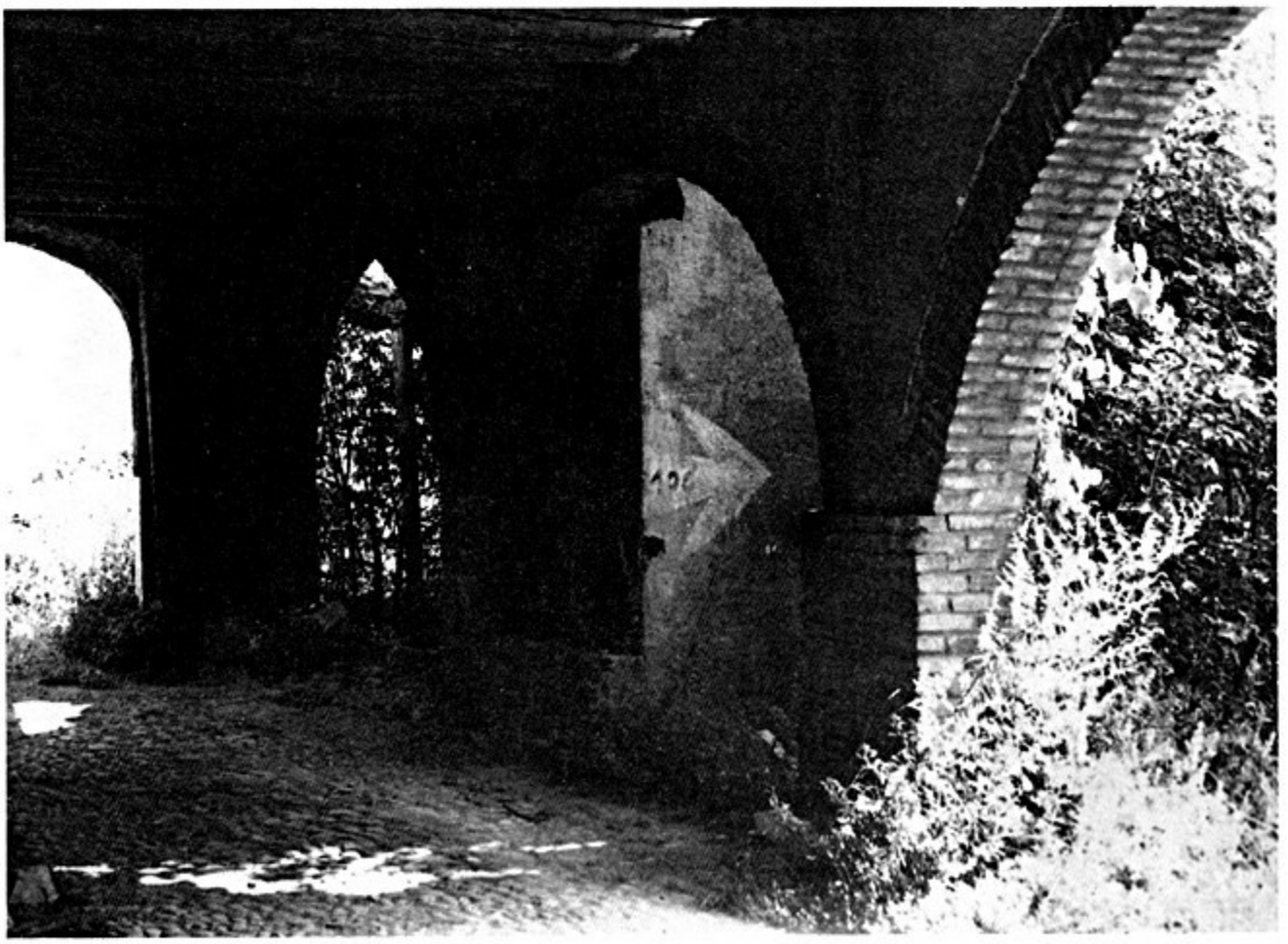
La metodologia adottata nello studio degli edifici qui illustrati e i criteri su cui si basano le relative datazioni sono esposti nell'Appendice I.

Le piante degli edifici sono tratte da ANGELINI 1944a e 1944b, con opportune modifiche basate sulle osservazioni compiute direttamente sui manufatti. Altre piante sono state elaborate sulla scorta delle mappe catastali del 1854, conservate presso l'Archivio di Stato di Bergamo, e di schizzi tracciati sul posto.



Schizzo della pianta del «castello» delle fornaci, e (sotto) particolare della cinta muraria presso il fossato (1986).

Portalini in cotto al piano superiore, e gli arconi pure in cotto al piano terra, tutti del XV secolo (1986).



Parte Seconda

I. IL TERRITORIO SFRUTTATO: L'AGRICOLTURA

1. Un paesaggio in trasformazione

Lunghi periodi di disordini in tutta l'Italia Settentrionale, una pestilenza che riduce drasticamente la popolazione, la crisi economica che ne consegue fanno del VI secolo il momento decisivo del crollo dei modelli di vita e di organizzazione economica di tradizione romana. L'agricoltura ritorna a livelli rudimentali, da quando la richiesta di prodotti da parte delle città si fa sempre meno pressante, e da quando son venute meno quelle capacità organizzative e quelle conoscenze tecniche che erano state messe a frutto nella gestione delle grandi proprietà terriere facenti capo alle ville patrizie. I nuovi proprietari, i Longobardi, che han confiscato gran parte delle terre dell'aristocrazia romana, non sono in grado di resuscitare l'organizzazione passata. Sempre più largamente, ciò che viene prodotto viene consumato in loco. Una produzione assai più limitata, per ottenere la quale non sono più necessarie certe strutture, quali le reti di irrigazione, che anzi diventa troppo dispendioso mantenere in uso, e vengono perciò abbandonate.

Dovette succedere così anche nei pressi di Trescore, ove però non si era affermata la villa, ed i canali d'irrigazione dovevano esser stati costruiti per iniziativa dello stato quando, nel IV secolo, vennero assegnati dei poderi ai contadini invitati a stabilirsi nel nuovo villaggio fondato presso la Torre. Con l'abbandono di quei canali, l'umidità che si raccoglieva in una piccola conca naturale favorì la crescita di un boschetto di pioppi, e in quel punto furono cancellate le strade che delimitavano i lotti al momento dell'assegnazione. Quel boschetto rimase dov'era per vari secoli, finché fu abbattuto per far posto a nuovi campi coltivabili, che conservarono però il nome del bosco: Albarotto (1).

In questo "episodio" si possono vedere riassunte due grandi tendenze della storia del paesaggio medioevale. Dapprima la natura sembra riprendere il sopravvento sul paesaggio artificiale creato dal lavoro dell'uomo: sulle terre abbandonate dai contadini si radicano i boschi o si espandono i pascoli, come accadde anche per la Breda tra il Cherio e il Tadone, in parte già coltivata in epoca romana. La stessa agricoltura, tecnicamente più arretrata, è più soggetta ai capricci della natura: le avversità climatiche concorrono a mantenere sempre molto basse le rese delle colture (2).

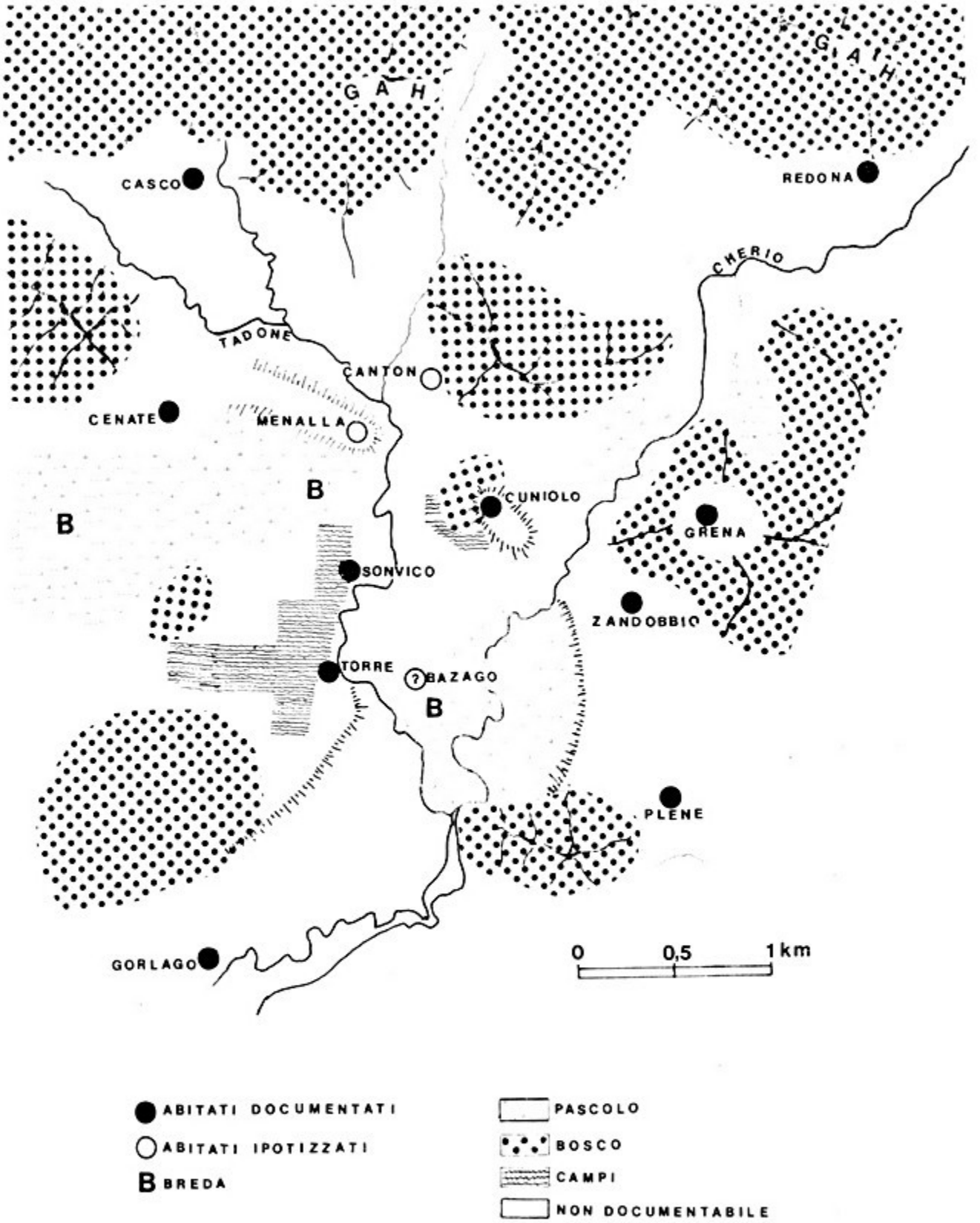
Ben presto però i contadini sono spinti ad estendere la superficie coltivabile per far fronte al fabbisogno alimentare di una popolazione che ricomincia ad aumentare. Essi riprendono così gradualmente il controllo sulla natura, modificando a proprio vantaggio porzioni sempre più vaste di territorio, che viene in questo modo riorganizzato secondo nuovi schemi: un processo, questo, di

grandissima portata, che coinvolge tutto l'Occidente medioevale a partire almeno dal IX secolo, e che tocca il suo massimo tra il XII e il XIII (3). Bonificare gli spazi incolti è un'operazione assolutamente necessaria, poiché non si verificano progressi tecnici tali da far aumentare la resa unitaria delle colture, e quindi per produrre di più occorrono superfici sempre più vaste. Ma non per questo le decisioni al riguardo possono essere prese senza esitazioni. Quegli spazi erano infatti sfruttati al massimo delle loro potenzialità economiche, e la produzione alimentare che ne dipendeva compensava a sufficienza le carenze della produzione cerealicola, contribuendo inoltre a rendere più varia, e perciò più equilibrata, la dieta della popolazione contadina (4). Distruggere l'incolto per far posto ai campi significa perciò rinunciare per sempre a delle risorse di importanza vitale: di qui gli indugi e i contrasti che spesso dovettero accompagnare le iniziative di bonifica.

Se consideriamo i boschi di oggi, spopolati e degradati, la principale, e forse unica, risorsa cui possiamo pensare è il legname. In effetti anche nel Medioevo questa voce produttiva era della massima importanza. Il legname era infatti materia prima necessaria per qualsiasi attività artigianale, prima fra tutte l'edilizia: esso veniva impiegato non solo per le comuni case di abitazione, ma anche per opere di maggiore impegno, come ad esempio la fortezza costruita sulle colline dell'Argon nell'XI secolo (5).

Ma soprattutto, si diceva, i boschi dell'Alto Medioevo erano intensamente sfruttati per l'alimentazione umana. Castagne, frutti selvatici, funghi che vi si raccoglievano trovavano regolarmente posto nella dieta quotidiana degli uomini del tempo. Non solo i signori, ma anche i contadini vi svolgevano spesso battue di caccia, anche per prede di grossa taglia, come i cervi: e l'importanza che la presenza di questi animali rivestiva per la vita della popolazione contadina è testimoniata anche da numerosi toponimi che ad essa si riferiscono. Così, nel nostro territorio, *Cerverio* indicò i margini poco fitti del bosco che si stendeva tra la Torre e Gorlago, e *Cervarolo* il luogo ove la Malmera si getta nel Cherio (6), una zona di bosco rado e pascolo ricco d'acqua, ambiente ideale per quegli animali. E poi l'allevamento brado: soprattutto laddove abbondavano le querce — situazione assai frequente nei boschi della Pianura Padana — trovavano facilmente nutrimento "greggi" di maiali che venivano quotidianamente condotti al pascolo da dei porcari.

Luogo d'elezione dell'allevamento continuano comunque ad essere i pascoli, destinati per lo più agli ovini, gli animali più diffusi insieme ai maiali. Meno frequenti, e destinati più ai lavori agricoli e ai trasporti che alla macellazione, erano i bovini. Anche nel caso dei pascoli, l'importanza economica avuta da queste aree ha fatto sì che esse conservassero a lungo, anche quando ormai integralmente occupate da campi coltivati, il nome con cui le indicavano gli uomini dell'Alto Medioevo: *breda*, un termine longobardo, sopravvissuto alla scomparsa della lingua di quel popolo proprio perché legato ad una realtà tanto importante per la vita dei contadini. Quel nome era attribuito a varie zone nei dintorni di Trescore, sempre comunque ad aree pianeggianti, ampie e compatte, non suddivise in parcelle, e situate piuttosto lontano dai centri abitati, attorno ai quali si concentravano invece i terreni coltivati.



L'uso del suolo nell'Alto Medioevo.

Il nome dei boschi faceva in genere riferimento alla essenza vegetale prevalente: abbiamo visto Albarotto; aggiungiamo Cereto, Faeto, Roveto (7)... Oppure indicava un antico regime di proprietà, come nel caso di *gahag*, anche questo un termine longobardo, trasformatosi in *Gah* (Gazzo, Gasso), toponimo diffusissimo sia in collina che in pianura: indicava i boschi appartenenti al patrimonio del re. È significativo che le due vaste aree nei pressi di Trescore indicate con questo nome si trovino lungo i confini dell'attuale territorio comunale (8), ma anticamente all'esterno dei territori di pertinenza dei vari centri abitati, e per questo aperti allo sfruttamento da parte della popolazione di tutti i villaggi circostanti.

L'antica *breda* (pascolo) tra il Cherio e il Tadone (1986).

Quei boschi, su versanti collinari troppo ripidi o non ben esposti, sono in gran parte sopravvissuti fino ai giorni nostri. Altri, su versanti più dolci, furono ben presto distrutti per ricavare dei pascoli, quando questi cominciarono a scarseggiare in pianura a seguito dell'espansione dei terreni coltivati. E questo anche quando si trattava di boschi assai preziosi per l'alimentazione umana e animale, come nel caso dei boschi di castagno: così sembra essere accaduto, già prima del 1194 *ad Cornellos*, nei pressi di Canton, ove però si era provveduto

a risparmiare qualche albero isolato. Nella stessa zona doveva trovarsi *Ceretum*, anch'esso un bosco distrutto per ricavare pascoli, con l'eccezione di qualche castagno che doveva essere presente insieme alle querce prevalenti. Anche il toponimo *Prato de Runca*, attestato già dal 1164, indica che qui il pascolo era stato ottenuto a prezzo di un disboscamento (*runcare* = disboscare e bonificare). Già alla fine del XII secolo, nello stesso luogo (probabilmente anch'esso nei dintorni di Canton) troviamo però anche dei campi coltivati (9). Ben presto infatti divenne conveniente la costruzione di terrazzi per ottenere piccole parcelle di terra coltivabile, destinata per lo più ai vigneti. *Ronchi* di questo tipo (il termine è ancora ben vivo nel dialetto per indicare questo genere di sistemazione dei versanti) sono documentabili con sicurezza solo dalla metà del Trecento, vicino a Sassina (10), ma vi sono buoni indizi che lasciano supporre la loro presenza già nel XII secolo, anche se l'impossibilità di identificare sul terreno tutti i microtoponimi riportati dai documenti non permette di verificare quest'ipotesi. *Ronchi* nella toponomastica sono menzionati anche alla metà del XIII secolo sulle colline tra Zandobbio e Gorlago, allora coperte dalla *Silva Torrasca et Zendobiasca*, e già un secolo prima al confine con Cenate e Albino (11); non sappiamo però se si riferissero a zone a pascolo come le prime ricordate o a zone coltivate per mezzo di terrazzamenti. Altrove, come nelle Valli, la costruzione di tali opere era del resto già ben avviata nella prima metà del Duecento, tanto da richiamare l'attenzione del comune di Bergamo, che cercherà di frenarla con una norma inserita nello Statuto del 1263 (12). Indipendentemente comunque da questo problema di cronologia, va osservato che la scelta di costruire opere così impegnative per ottenere superfici di terra tutto sommato limitate è sintomo di una "fame di terre" già piuttosto sensibile.

Nella parte pianeggiante del nostro territorio i boschi risultano ormai completamente distrutti alla metà del XV secolo, se non prima, anche quelli più distanti dai centri abitati, e perciò ultimi ad essere attaccati. Tra i primi ad essere distrutto fu certamente quello che si estendeva ai piedi del colle Niardo, sostituito da "terra nuova", *Novale*, su cui delle abitazioni erano sorte già nel XIII secolo. Era scomparso anche quello a Sud della Torre, verso Gorlago (probabilmente a seguito della crescita demografica di questo abitato), il bosco dove già si cacciavano i cervi: il toponimo che ne ricorda la presenza indicava terreni agricoli già nel 1359 (13). Probabilmente nello stesso periodo scomparve anche l'Albarotto.

Bonifiche piuttosto estese sono documentate dalla toponimia attuale (Novette, Luogo Nuovo...) anche nel territorio dell'antico villaggio di *Summovico* (che sorgeva nel luogo dell'attuale cascina Sant'Alessandro), dove erano iniziate già prima del 1176, quando il toponimo *Boskello* indicava campi coltivati (14) sottratti verosimilmente alla sterpaglia, più che al bosco vero e proprio: anche in questo caso il toponimo risulta scomparso e non più ubicabile con sicurezza, ma la sua interpretazione non lascia spazio a dubbi.

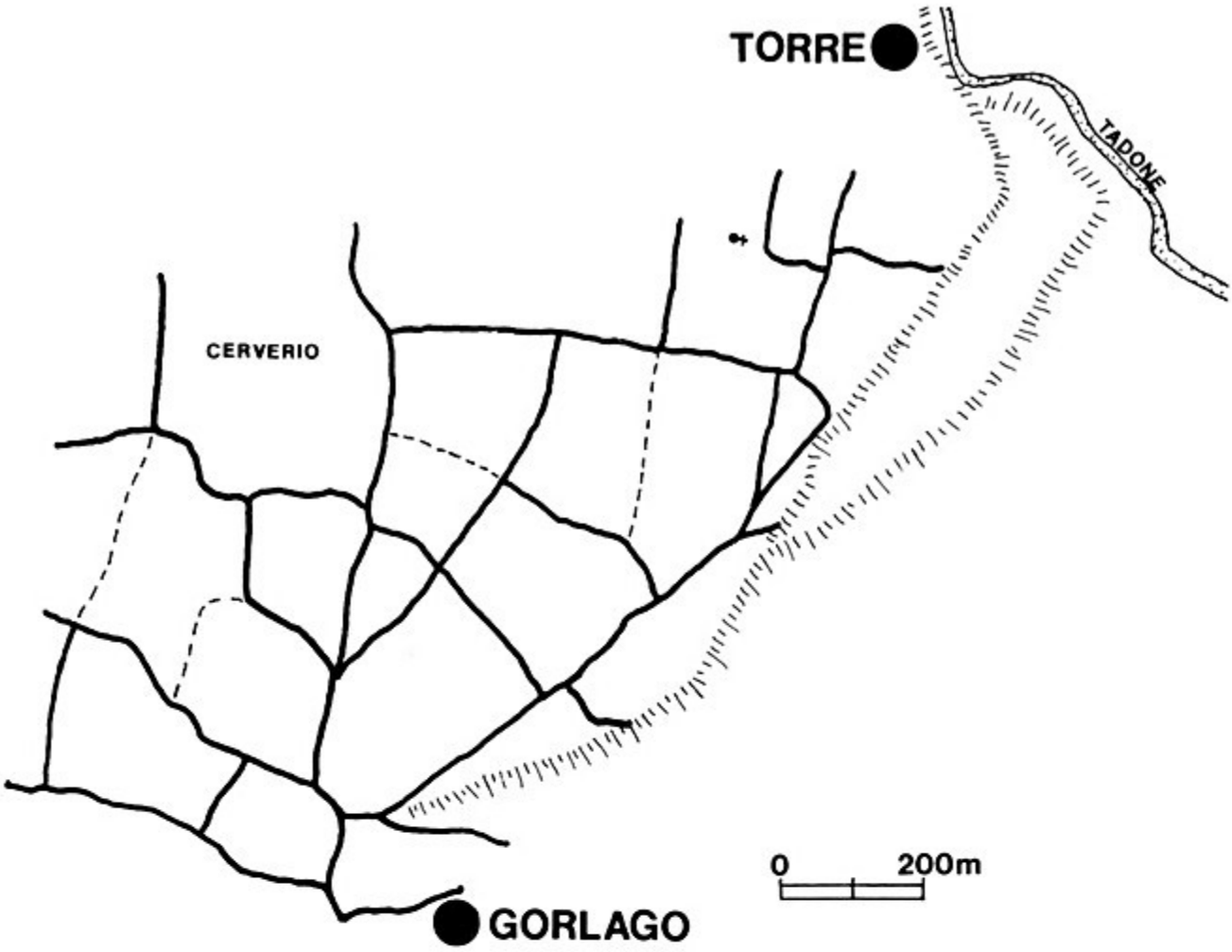
La più antica attestazione di una bonifica avvenuta nel nostro territorio riguarda però la distruzione di un pascolo: nei pressi di Grena (ove sorgeva un vero e proprio villaggio) il toponimo *Prato Malo* indicava campi coltivati già nel 1021, ed è notevole che si trattasse di terreni che gli stessi contadini di allo-

La Cascina Gasso Basso, (presso il confine con Cenate) sorta nell'area di un antico bosco distrutto per costruire i terrazzamenti agricoli visibili sullo sfondo (1975).

ra consideravano poco fertili, come suggerisce l'aggettivo *malo*, "cattivo". Lo stesso si può dire dei "Prati Matti" di Trescore, forse situati ai piedi dell'Aminella, trasformati in campi già prima del 1207, e per Dosso Magro, toponimo ancora vivo per una vasta area ad Ovest della Torre (15).

Come si vede, i riferimenti offerti dai documenti scritti sono poco numerosi, distribuiti in modo ineguale nello spazio e nel tempo, e soprattutto sono indiretti, poiché non ci parlano dello svolgersi delle bonifiche, ma — attraverso i toponimi — ci presentano la situazione qual è quando queste sono ormai compiute: per questo non è possibile ricostruire con precisione le tappe del grande processo di conquista delle terre. Possiamo però constatarne la portata, considerandone gli effetti che ancora oggi sono sotto i nostri occhi: le successive trasformazioni del paesaggio agrario avverranno per lo più in aree "predisposte" proprio dai dissodamenti compiuti nel Basso Medioevo.

Vi sono però anche documenti di altro genere, materiali, che consentono di individuare le aree interessate da quei dissodamenti. Si tratta delle *parcellizzazioni*, cioè le suddivisioni in appezzamenti delle aree coltivate: la rete delle strade, dei fossi, dei confini si è venuta fissando sul terreno di pari passo col procedere della bonifica, e rispecchia in qualche modo lo svolgersi di quella (16). Così l'estensione del più volte ricordato bosco tra la Torre e Gorlago è ri-



La parcellizzazione a raggiera indica l'area di un antico bosco popolato dai cervi, tra la Torre e Gorlago.

costruibile sulla base del disegno a raggiera e a fasce concentriche della parcellizzazione di quell'area: il che indica probabilmente una espansione graduale che parte dall'abitato di Gorlago e raggiunge via via i margini più esterni. Lo stesso si può dire per la parcellizzazione nella zona di Novale, anche se qui il disegno a raggiera è meno evidente. Si è cercato di datare le bonifiche così evidenziate attraverso i reperti archeologici, cocci dispersi durante i lavori agricoli su quei campi, ma le nostre conoscenze sui manufatti ceramici medioevali del Bergamasco sono ancora troppo scarse per poterli utilizzare a questo scopo.

Anche nel caso della piana tra il Cherio e la ripa di Zandobbio è la parcellizzazione a dirci qualcosa sulle trasformazioni subite da quest'area. Le strisce di terreno di dimensioni piuttosto uniformi, disposte su più file tra strade parallele in senso Est-Ovest, corrispondono evidentemente a lotti disegnati tutti insieme in un unico momento, per essere equamente assegnati a singoli proprietari. Si tratta dunque della suddivisione tra privati di un'area già collettiva, destinata al pascolo (le caratteristiche naturali del suolo non erano favorevoli allo sviluppo di un bosco), che probabilmente a seguito di tale divisione cominciò ad essere dissodata e coltivata (17). Una vicenda analoga interessò forse anche la zona delle Novette, vicino alla cascina Sant'Alessandro, ma il disegno della parcellizzazione originaria è qui meno chiaro, e perciò è bene non spingersi oltre con le congetture.

Oltre al bisogno di terre coltivabili, alla distruzione del bosco concorreva anche la crescente richiesta di materiali da costruzione: non solo il legname, di cui s'è già detto, ma anche mattoni a calcina, prodotti da fornaci che non disponevano di altro combustibile che il legname stesso. Il fenomeno dovette assumere ben presto dimensioni preoccupanti se nello Statuto del 1263 il comune di Bergamo — che pure prestò un'attenzione piuttosto saltuaria ai problemi della gestione del territorio — inseriva norme per impedire che i boschi vicini alla città fossero distrutti dall'attività delle fornaci (18). Certamente la stessa sorte toccò anche a molti altri boschi non ricordati nell'articolo statuario, tra cui quelli sui colli a Sud della Malmera, che dovevano alimentare la fornace di laterizi che sorgeva lì vicino nel XIV secolo (19), e di cui rimane traccia nel toponimo "Fornace Rotta", oltre che in resti materiali dei prodotti, nel terreno.

L'ambito del divieto appena ricordato, e l'autorità stessa che lo emana, mostrano che il problema era legato soprattutto allo sviluppo *urbano*: in città si costruisce di più, e sono più richiesti i materiali meno rustici, che contribuiscono a conferire alla città stessa un aspetto anche esteriore differenziato da quello degli abitati rurali. Così come legata alla crescita urbana è in fondo, per buona parte, anche l'espansione delle terre coltivabili, poiché in città si concentra popolazione dedita ad attività non agricole, e che pertanto deve rivolgersi all'esterno per l'approvvigionamento alimentare. Tuttavia, i disboscamenti per motivi "industriali" possono essere considerati, dato il limitato volume della produzione del tempo, un fenomeno "puntuale" a fronte dell'enorme incidenza di quelli operati per scopi agricoli, che — si può dire — interessarono il territorio di ogni centro abitato, seppure in misura diversa da luogo a luogo.

Il distendersi del processo di bonifica lungo un ampissimo arco di tempo conferisce al paesaggio agrario del XII secolo — il primo ricostruibile per il territorio di Trescore — un aspetto caratterizzato dalla commistione irregolare di parcelle di diversa qualità colturale: frammenti di bosco e di pascolo sopravvivono accanto ai campi, alle vigne, agli orti. Già nella più antica descrizione a noi giunta di un appezzamento nel territorio di Trescore (quella relativa a 122 tavole a Sassina, del 1101) appaiono compresenti, nonostante la superficie limitata, campo e pascolo (20). Come questa, quasi tutte le attestazione simili che si incontrano nella seconda metà dello stesso secolo (21) sembrano relative a piccole proprietà contadine più o meno di recente alienate. Il prevalere di questo regime di proprietà infatti incide anch'esso sul modellarsi del paesaggio agrario: dipendendo dalle iniziative autonome e individuali di quei contadini, disboscamenti e dissodamenti non procedono con un fronte compatto, ma si sfrangiano seguendo i confini di proprietà più che le qualità naturali del suolo, e lasciando spesso dietro di sé lembi di incolto isolati, in mezzo ai terreni coltivati. Anche gli appezzamenti richiamati in precedenza, per i quali la recente bonifica è attestata, nel XII secolo, dai toponimi, sono per lo più riferibili a piccoli proprietari. E testimonianze più dirette del ruolo rivestito da questo ceto nel compimento dell'opera di bonifica sono offerte dai casi, già citati, di *Boskello* (1176) e di *Prato de Runca* (1164). In quest'ultimo, anzi, lo stato della proprietà al momento della prima attestazione, permette di risalire a due genera-

zioni prima, cioè all'inizio del XII secolo, quale probabile data d'inizio del disboscamento.

Anche l'insediamento giunge talvolta a spingersi fino ai margini del bosco, avanguardia del dissodamento incalzante: così appare già nel 1194 nei pressi di Canton (22). Nelle aree di antico insediamento, invece, attorno alle case — fossero abitazioni isolate o raccolte in piccoli agglomerati — erano concentrati i terreni coltivati più preziosi, quelli a cui venivano dedicate maggiori attenzioni, cioè gli orti e le vigne. I primi raramente sono ricordati nei documenti, probabilmente perché non venivano alienati se non insieme ad altri beni, tra cui la casa d'abitazione: essi erano insomma inclusi in quello che i documenti chiamano *sedimen*, termine che indicava la parte abitata del podere (23), comprensiva, oltre che della casa, di magazzini, annessi agricoli, spiazzi e, appunto, l'orto.

Numerose sono invece le attestazioni relative alla coltura della vite. Quando era allevata vicino all'abitato, essa era concentrata in appezzamenti di vigneto specializzati, in genere cintati da uno steccato o da una siepe viva per proteggere le piante dal bestiame che, entrandovi alla ricerca del pascolo, le avrebbe danneggiate. Era questo il *clausum*, il *ciòs* del dialetto, un aspetto del paesaggio agrario caratteristico dell'Alto Medioevo, ma perdurato a lungo nei secoli: esso risulta documentato a Grena già nel 1021 (24) e a Canton dal 1163 (25). In questo secondo caso, tuttavia, va osservato che la presenza della recinzione è rivelata solo dal toponimo (*Clausum Duldazo*, dal nome dei proprietari), mentre non se ne fa alcun cenno nella formula di descrizione degli appezzamenti. Questo probabilmente perché tale presenza era considerata pressocché normale nel caso di vigne collocate in prossimità delle abitazioni (anche se, in

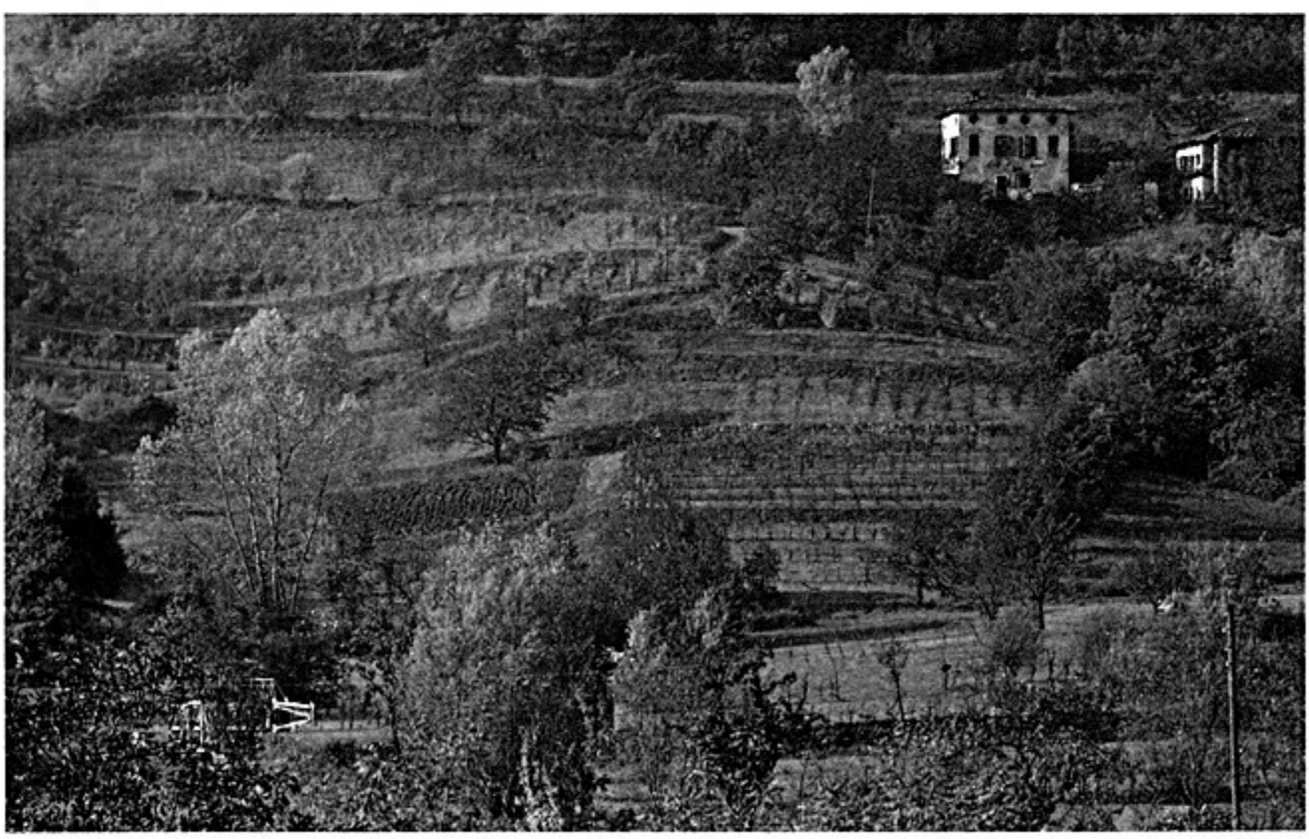
Una veduta invernale della piantata, lungo il Tadone; sullo sfondo il «castello» delle Stanze, l'antico *sedimen* dei Lanzi (1975).

questo caso, nel *clausum* erano comprese anche terre aratorie), tanto che non si sentiva nemmeno la necessità di specificarla. Così dobbiamo pensare che fosse recintato anche l'appezzamento a vigna che si trovava vicino alle case di *Summovico*, attestato dal 1175 (26).

La coltivazione della vite in vigneti specializzati continuerà a prevalere nel territorio di Trescore fino a tutto il XIII secolo, quando in molte parti della Pianura Padana era ormai ben avviata la diffusione del sistema della *piantata*: filari piuttosto radi di viti allevate alte (pratica colturale caduta in disuso nell'Alto Medioevo) col sostegno di alberi vivi, intercalati da strisce di terreno coltivato a cereali (27). Una forma del paesaggio agrario, questa, che rimarrà un tratto fondamentale della campagna di Trescore — come del resto di tutta la Pianura Padana — fino a non molti decenni fa, quando ha cominciato ad essere distrutta per far posto alle macchine agricole e alla dilagante urbanizzazione.

La formula usata nei documenti, *terra aratoria et vitata*, rimane piuttosto ambigua, ma in alcuni casi si ha l'impressione che, già nel XII secolo, indicasse un assetto che prelude alla piantata vera e propria. Bisogna arrivare alla seconda metà del Trecento per trovare quella formula usata indubbiamente per indicare quel tipo di sitemazione; la frequenza con cui la piantata compare, a quell'epoca, nel territorio di Trescore indica, d'altra parte, che la sua diffusione doveva essere iniziata già da un certo tempo, anche se probabilmente con sensibile ritardo rispetto alla bassa pianura (28). Inoltre, inizialmente, dovette rimanere limitata ai terreni più vicini alle abitazioni, e solo più tardi estendersi anche all'aperta campagna.

Al di là di quella fascia di terreni "privilegiati", più curati, si stendevano i campi aperti, interamente coltivati a cereali, privi di ogni recinzione anche



Il paesaggio «costruito» nel corso di un lungo processo iniziato nel Medioevo. Vallesse, loc. Casino (1986).

per permettere il pascolo del bestiame quando erano lasciati a riposo. Più oltre, i prati stabili, tra cui quelli che ancora portavano il nome antico di *breda*. Come si è visto, essi furono però i primi ad essere rosicchiati dalle bonifiche, e tutta questa disposizione teorica a fasce concentriche è spesso sconvolta dall'ineguale procedere dei dissodamenti.

L'irregolarità del paesaggio riscontrata per il XII secolo non sembra però essere durata a lungo. Già nel secolo successivo, quando la spinta demografica raggiunge il massimo, seguito da una stasi che preannunciava l'imminente tracollo, la situazione sembra evolvere verso una maggiore uniformità: più che espandersi verso nuove frontiere, le bonifiche sembrano ora rivolgersi a quei residui di incolto rimasti frammisti agli appezzamenti coltivati. Dei sedici appezzamenti di cui abbiamo descrizione per il XIII secolo e la prima metà del XIV solo uno conserva ancora, nel 1257, un lembo di bosco accanto al vigneto, ma si trova relegato sui fianchi del Sasser, in una zona dove probabilmente si stavano già costruendo i terrazzamenti; ed un altro, poco distante, in parte a prato "con diversi alberi di salice, pioppo e castagno" (1339): se le prime due specie potevano essere presenti spontaneamente per la vicinanza ad un corso d'acqua, è però probabile che i castagni vi fossero stati piantati intenzionalmente in vista di un loro utilizzo per scopi alimentari (29). Neanche questo, dunque, è completamente incolto. Per contro, proprio nella prima metà del XIII secolo possiamo scorgere direttamente il procedere dell'opera di razionalizzazione dell'uso del suolo, attraverso un contratto d'affitto in cui viene prescritto l'impianto di un nuovo vigneto (30). È una testimonianza isolata, ma assai preziosa se solo si considera la scarsità di documenti di questo genere per quel secolo e se si tiene conto che è resa disponibile dal fatto che solo allora si va consolidando a Trescore la proprietà della Chiesa di Bergamo, il cui archivio ci ha conservato i documenti più antichi. In realtà è probabile che una riorganizzazione di questo tipo sia proceduta di pari passo coll'affermarsi della proprietà cittadina, che a Trescore data almeno dalla metà del secolo XII.

Risultato di tale opera fu una più netta separazione tra coltivi e incolto, coi boschi e i pascoli relegati sui rilievi maggiori, e i campi e le vigne ormai prossimi ai limiti estremi della diffusione loro consentita dalle caratteristiche naturali del suolo e dall'economicità del loro sfruttamento. Non che dopo questo periodo non si assista più ad espansioni delle terre coltivate, ma si tratterà di ben poca cosa, almeno in questa zona, rispetto a quelle compiute nel corso del Medioevo, e interesseranno per lo più terreni "marginali", relativamente poco redditizi rispetto al lavoro che richiedono, e che per questo saranno i primi ad essere abbandonati, nel nostro secolo, quando l'industrializzazione offrirà alla popolazione contadina nuove fonti di sostentamento.

Tuttavia, proprio perché scarsamente produttivi, terreni marginali furono esposti al rischio di un rapido abbandono fin dall'età medioevale; e per molti di essi questo divenne una realtà all'indomani del 1348, l'anno della terrebile Peste Nera, il flagello che, in pochi anni, si calcola abbia annientato il 30% della popolazione europea (31). Epidemie di vario genere non erano infrequenti nel Medioevo, anzi, erano sentite come un fatto 'normale', che si ripresentava regolarmente dopo un certo numero di anni. Ben più gravi però gli effetti di que-

sta, che giungeva a colpire una popolazione fisicamente assai indebolita, a causa delle precarie condizioni igieniche e dell'insufficiente alimentazione. L'espansione delle terre coltivate aveva trovato spinta nella crescita demografica, ed insieme aveva permesso che quella crescita proseguisse sempre più rapida. Ma questo 'circolo vizioso' non poteva durare all'infinito. Già nella seconda metà del Duecento la crescita demografica si arresta, e cominciano invece a peggiorare le condizioni di vita, sia in città che in campagna, perché la produzione agricola non è più sufficiente a soddisfare le richieste di tutti. Dopo pochi decenni di sfruttamento, molti terreni "marginali" da poco ridotti a coltura esauriscono la loro ridotta fertilità naturale, e mancano le risorse tecnologiche per far fronte ad un simile, inaspettabile evento. La produzione diminuisce, la fame aumenta ed apre la strada al diffondersi del morbo (32).

Dopo quel fatidico 1348, vero e proprio spartiacque nella storia del popolamento delle campagne, il primo effetto sul territorio è l'abbandono di molte terre: mancano le braccia per lavorarle. Così, in uno dei primi documenti che abbiamo per il nostro territorio nel periodo successivo agli anni della Peste, un affitto del 1368, troviamo che due appezzamenti di tre pertiche ciascuno hanno ormai perso le viti che possedevano (come documenta un altro affitto del 1257) e sono definiti laconicamente *de terra arva*, termine generico per indicare l'incolto, ma da intendersi qui come "incolto improduttivo", sterpaglia, giacché altrimenti si sarebbe scelta una definizione più rispondente all'utilità economica di quella terra (bosco, prato, ecc.). Uno di questi appezzamenti si trovava a *Raverium* (Raèr), a Nord di Sassina, una località ove già nel 1342 sono ricordati dei terrazzamenti: è probabile che anche questo appezzamento fosse costituito da ronchi. Terre dunque poco redditizie, e piuttosto lontane dall'abitato di Canton; la vite, probabilmente abbandonata a sé stessa per diversi anni, è andata perduta. Lo stesso si può osservare per le 18 pertiche attorno alla casa di Sassina, che hanno ormai perso i filari di vite che nel 1257 apparivano intercalati all'arativo (33).

È questa purtroppo l'unica coppia di documenti che permetta un simile confronto, ma vi sono altri indizi di una nuova espansione dell'incolto. Escludendo quelle offerte dall'affitto del 1368 appena considerato, disponiamo, per la seconda metà del Trecento, delle descrizioni di 18 appezzamenti, per un totale di 167 pertiche di terreno (34). Tra quegli appezzamenti due sono detti *de terra arva* (9 pertiche complessive, pari al 5% del totale) (35), definizione che riprende il termine già visto per lo affitto del 1368 e che invece non abbiamo mai incontrato nella documentazione dal XII secolo alla metà del XIV. Vi sono poi quattro appezzamenti in parte o anche interamente destinati a prato stabile (per un'estensione che non è possibile valutare esattamente), alcuni dei quali situati — e non è cosa di poco conto — in aree di antico insediamento e favorevoli alle colture (36). Anche se non si può dire che tutte queste attestazioni riguardino sicuramente appezzamenti già coltivati e recentemente abbandonati, esse manifestano certo un rinnovato interesse economico per le aree incolte, legato ad una loro oggettiva maggior diffusione e alla crisi della produzione agricola tradizionale (37).

Nelle valutazioni sin qui esposte non abbiamo però preso in considerazione

un importante documento: la divisione dei beni in Trescore, Zandobbio, Gorlago, Santo Stefano, Tresolzio e Chiuduno tra alcuni rami della famiglia Lanzi, del 17 Gennaio 1387 (38). Esso contiene la descrizione di 37 appezzamenti situati nel territorio di Trescore, e già il fatto di avere a disposizione un così consistente gruppo di dati fortemente omogenei consiglia di elaborare tali dati separatemente dagli altri. D'altra parte, si è anche verificato che questi dati difficilmente protrebbero essere considerati rappresentativi delle condizioni complessive del territorio di Trescore. Ebbene, di quelle 37 pezze di terra solo una appare completamente incolta, *prativa et arva*, fatto questo che parrebbe significativo di una tendenza opposta a quella appena rilevata sulla base dell'altro gruppo di attestazioni, quantunque il documento non riporti le dimensioni di quel prato né sia possibile stabilirne l'ubicazione (39). Ciò che appare prepotentemente in primo piano, dalla lettura di questo documento, è invece il paesaggio costruito e ordinato della piantata, cui si è già avuto modo di accennare; il che parrebbe confermare che le ferite aperte nella campagna dalla pestilenza del 1348 si vanno ormai, verso la fine del secolo, rapidamente rimarginando. È però probabile che le terre dei signori siano state le meno danneggiate dalla crisi del 1348, e quand'anche lo siano state, siano anche state le prime a "riprendersi" grazie al lavoro degli affittuari.

La disposizione medioevale delle colture conservatasi a Strada: l'abitato circondato dalle vigne, dai campi, dai pascoli che si susseguono a fasce concentriche (1986).

Distinguendo tra quei 37 appezzamenti i 25 dei quali è indicata anche l'estensione, possiamo ordinare i dati nella tabella seguente (40)

Qualità	**n° pezze descritte**	**n°pezze con dimensioni**	**superficie (pertiche)**	**%**
Piantata	29	19	158	90,5
Brolo	5	3	9,5	5,5
Arativo e vitato	1	1	5	2,9
Arativo semplice	1	1	2	1,1
Incolto	1	—	—	—
Totale	37	25	174,5	100

Va sottolineata anche la presenza di numerosi appezzamenti a piantata per i quali non è fornita la dimensione, sicché si ha il sospetto che il dato percentuale relativo a questo tipo di sistemazione appaia leggermente ridotto rispetto alla realtà. Ancora di più, dunque, la spropositata prevalenza della piantata quale appare da questo documento deve essere accolta con cautela, chiedendosi se essa non dipenda dalle caratteristiche specifiche della nostra fonte.

Se ritorniamo per un momento al gruppo di 18 appezzamenti della seconda metà del Trecento prima considerato, ci accorgiamo che qui la piantata interessa probabilmente non più della metà della superficie documentata (41). Que-

Il brolo della Cascina Martina (1975).

sto confronto conferma che la diffusione di questo sistema colturale è strettamente connesso all'estendersi e il consolidarsi della grande proprietà cittadina (42).

Nel caso dei Lanzi, inoltre, si tratta di possedimenti piuttosto compatti, o concentrati in aree abbastanza ristrette, principalmente attorno ai due grandi *sedimina* (comunemente indicati come castelli) della Torre e di Strada (le Stanze), residenze di vari membri della famiglia. Proprio i campi più vicini alle abitazioni erano stati probabilmente i primi ad accogliere la nuova sistemazione; tra questi campi vanno ricordati in particolare almeno le Brede nei pressi della Torre (43), che si trovavano immediatamente al di fuori del brolo degli stessi Lanzi, anch'esso in parte occupato dalla piantata.

Il brolo: è questo un altro elemento del paesaggio agrario caratteristico del XIV secolo, benché fosse già conosciuto nell'Alto Medioevo, quando era presente per lo più nelle città (44). È un appezzamento anche abbastanza grande, recintato da un muro, che accoglie in genere il vigneto, l'orto e talvolta tratti di arativo semplice. Spesso sono anche espressamente ricordati degli alberi di varie specie, cui forse erano sposate le viti, ma che talvolta compaiono anche da soli, su terreni arativi o a prato (45): in quest'ultimo caso, soprattutto, il brolo assumeva un aspetto che prelude al giardino vero e proprio, specie se appare legato ad una residenza signorile, come nel caso dei due *sedimina* sopra ricordati, o di una casa di Novale, nel cuore dell'abitato, in uno dei luoghi più prestigiosi del paese (46). Sviluppo e superamento del *clausum*, di cui peraltro abbiamo traccia anche in questo secolo, ancora come legato alle abitazioni (47), il brolo è una manifestazione dell'affermarsi anche nelle residenze rurali dei signori di modelli di vita sempre più aristocratici, simili a quelli che già erano diffusi in città, affermazione che si svolge lungo tutto l'arco del XIV secolo. In fondo, sostituire un muro ad una siepe significa far perdere all'appezzamento qualcosa del suo aspetto rustico, e d'altra parte esprime un interesse verso quella terra che non è più puramente economico — alla protezione delle colture poteva ancora bastare la semplice siepe — ma diventa anche *estetico*: in questo senso il brolo è una anticipazione del giardino che dal Rinascimento accompagnerà le dimore signorili. La stessa diffusione dell'ordinata sistemazione a piantata, del resto, pur avendo un concreto significato economico, risponde certamente anche alla volontà di rendere la campagna il più possibile simile ad un giardino: quella volontà di costruire il "bel paesaggio" nella quale Emilio Sereni, lo storico italiano che più di ogni altro si dedicò a questi problemi, individuò una delle costanti di fondo più caratteristiche della storia del paesaggio agrario italiano.

Una tendenza dunque che anche nella documentazione relativa a Trescore risulta particolarmente accentuata, tanto che non si può non pensare che una tale immagine sia dovuta alla *qualità* della documentazione stessa nel suo complesso: ormai quasi solo di provenienza signorile, dopo la forte riduzione e la quasi completa perdita di vitalità economica della piccola proprietà contadina, avvenuta lungo il XII e XIII secolo. Le terre che costituivano queste proprietà sfuggono alla nostra ricostruzione perché solo assai raramente entravano nel circuito economico dei signori (sia laici che ecclesiastici) dei quali ci sono giunti

gli archivi. Qualcuna di esse è forse presente anche nelle compravendite della seconda metà del Trecento, e questo può aver contribuito a formare un'immagine del paesaggio più varia rispetto alla monotonia delle descrizioni contenute nel documento di divisione dei Beni Lanzi del 1387. Tra l'altro questo documento riguarda terre appartenenti alla famiglia già da varie generazioni, e perciò ci presenta una situazione in cui l'opera di riorganizzazione, messa in atto da quei proprietari cittadini, ha avuto modo di esplicarsi compiutamente. La stessa formazione del patrimonio fondiario, avvenuta con i signori nettamente in posizione di forza nei riguardi dei piccoli proprietari, aveva probabilmente potuto rivolgersi ai terreni migliori, lasciando ai contadini soprattutto le terre "marginali" e i residui di incolto, mentre le aree più compatte di bosco e di pascolo, confinate ormai sui rilievi, non compaiono di norma negli atti di compravendita perché si tratta per lo più di beni comunitari.

2. La produzione: città e campagna

Di quei boschi che rimasero intatti nonostante l'avanzare delle bonifiche e che continuarono ad essere beni collettivi abbiamo notizia solo in occasione di controversie circa i diritti al loro sfruttamento da parte delle comunità, nel corso delle quali si accenna, necessariamente, anche all'*uso* che di quei boschi era concretamente fatto. Sia per quelli estesi tra Gorlago e Zandobbio, la *Silva Torasscha et Zendobiasscha* dei documenti, che per quello di Valotella, al confine con Cenate e Albino, si parla, rispettivamente nel 1384 e nel 1291, soltanto di pascolo, di taglio dell'erba, di raccolta e taglio della legna, di raccolta delle foglie per farne lo strame. Ben diverso dunque il quadro che ne emerge rispetto a quello visto per l'Alto Medioevo. Oltre che per la irrinunciabile risorsa del legname, i boschi sono ormai sfruttati solo per attività connesse all'allevamento del bestiame. Anch'esso però diverso da quello dell'Alto Medioevo: non più brado, ma stabulare, come indica la consuetudine di *stramen facere*. Quali animali fossero allevati non è mai specificato nelle nostre fonti. L'unico riferimento indiretto è offerto dal toponimo *Cavra*, che indicava un pascolo magro situato però in piano, lungo il Cherio, nei pressi delle Fornaci. Abbiamo inoltre testimonianza di una transazione, compiuta a Trescore, relativa a tre capi bovini (48).

Ormai scomparse — o divenute di importanza affatto marginale — sono invece quelle attività, come la caccia e la raccolta per scopi alimentari, che caratterizzavano lo sfruttamento dei boschi nell'Alto Medioevo. Divenuto troppo intenso per la crescita della popolazione, tale sfruttamento ha ormai sensibilmente ridotto la quantità di selvaggina presente nei boschi, peraltro sempre più ristretti a causa delle bonifiche, e ha reso sempre meno redditizia la caccia rispetto alla coltivazione dei campi, che anzi richiedono sempre maggiori cure da quando l'importo dei canoni d'affitto tende ad aumentare, ed un parallelo incremento della produzione agricola è indispensabile perché le famiglie contadine possano mantenere il proprio tenore di vita. E proprio perché più rara,

i signori cercheranno di assicurarsi il diritto esclusivo al godimento di quella selvaggina: non tanto perché sia loro indispensabile per il sostentamento, ma piuttosto perché offre una delle poche occasioni di divertimento, di attività 'sportiva', e insieme permette loro di mantenere il proprio modello di vita ben differenziato da quello del resto della popolazione, anche sotto il profilo delle abitudini alimentari: la carne in tavola tutti i giorni diventa ormai un lusso "da signori". I contadini vengono così privati progressivamente di quello che per secoli era stato un loro diritto, e vedono rapidamente diminuire la quantità di carne nella propria dieta: un aspetto questo — e non il meno rilevante — di quel generale scadimento delle condizioni di vita della popolazione che favorirà la diffusione delle epidemie, a partire dalla peste del 1348 (49).

Nessun accenno infine, troviamo più alla raccolta dei frutti spontanei, nemmeno a quella delle castagne, che pure ancora nel XII secolo doveva rivestire un qualche interesse, viste le menzioni di alberi isolati risparmiati dai disboscamenti e la attenzione con cui ancora si distingueva la *silva castaneta* da tutti gli altri tipi di bosco (50).

L'incidenza economica dell'uso dei boschi nella vita degli stessi contadini risulta dunque, almeno dal XIII secolo, da quando cioè si rende disponibile una documentazione sufficiente, sensibilmente ridotta. E tanto meno potevano interessare quei boschi ai grossi proprietari cittadini, se non in funzione di una loro distruzione per ricavarne altri terreni agricoli. A tale obiettivo mirava probabilmente anche il primo acquisto documentato (1183) di boschi di proprietà comune da parte di uno di quei proprietari (51). Più che alla *varietà* della produzione, che nonostante tutto i boschi potevano forse ancora offrire, essi sono infatti interessati ad una produzione sempre più abbondante, che consenta di destinare quantità sempre maggiori al mercato cittadino. E si è già avuto modo di accennare al fatto che proprio la richiesta di prodotti agricoli da parte delle città fu uno dei principali impulsi all'opera di bonifica delle terre incolte (52). Ma quali prodotti giungevano in citta?

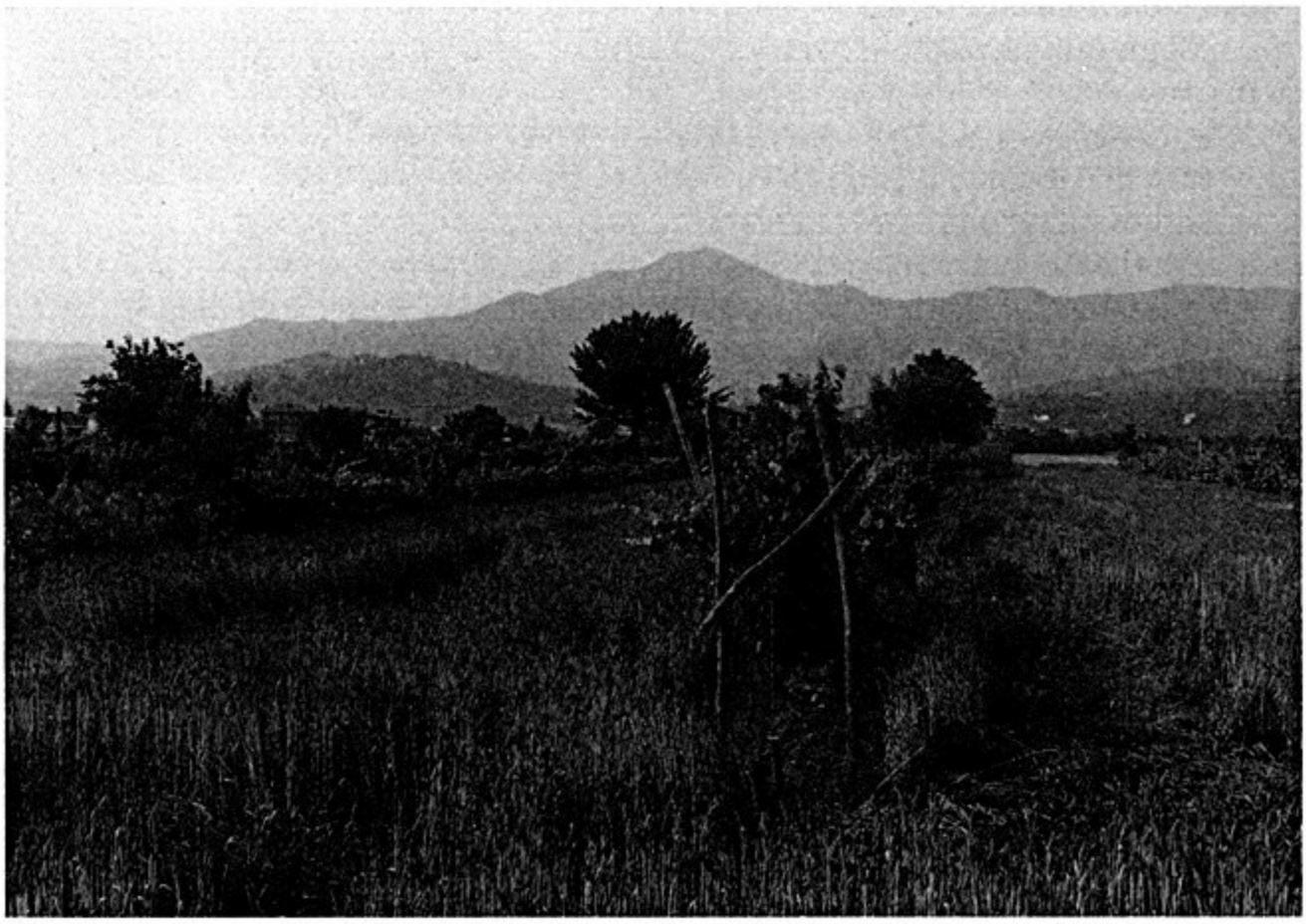
Una risposta soddisfacente a questa domanda potrebbe venire solo dall'analisi di *tutto* il territorio da cui la città, nel nostro caso Bergamo, attingeva in vario modo le derrate alimentari per il proprio consumo. Mancando però qualsiasi studio preliminare su cui basare una tale ricostruzione, dobbiamo qui limitarci ad esaminare da vicino il caso di Trescore, e cercare piuttosto di verificare se nelle scelte operate dai grossi proprietari cittadini in merito alla gestione dei patrimoni fondiari siano ravvisabili tendenze caratteristiche di questo territorio.

Il largo spazio lasciato alla vite non è cosa eccezionale, dato che questa pianta era, per una tradizione risalente almeno all'Alto Medioevo, coltivata pressocché ovunque, anche su terreni, per posizione o qualità pedologiche, decisamente sfavorevoli a tale coltura. Questo perché il vino, oltre ad essere una delle poche bevande 'sicure' (l'acqua era facilmente esposta al rischio di inquinamento causato dal bestiame e dagli animali selvatici), si caricava di importanza ancora maggiore, legata all'uso che se ne faceva nella liturgia. Per questo anche nei primi poderi contadini di cui abbiamo notizia, nella seconda metà del XII secolo, troviamo dei begli appezzamenti di vigneto (53). Col progressivo

sfaldarsi della piccola proprietà locale, parallelo all'affermazione della proprietà cittadina, risalenti anch'essi almeno al XII secolo, la produzione di vino fu destinata prevalentemente al consumo cittadino, anzi fu incrementata in funzione di questo. Di questo interesse per la coltura della vite abbiamo un prova nel 1236, riguardante la Chiesa di Bergamo che, se non fu certo uno dei maggiori proprietari terrieri di Trescore, è però l'unico, in questo secolo, per il quale sia disponibile una documentazione adeguata. Prendendo in affitto da quella Chiesa, alla fine di Febbraio, un appezzamento in parte a vite e in parte arativo, un tale Alberto del fu Bontempo di Canton si impegnava "a piantare una vigna con adeguati fossati di irrigazione nella parte arativa dell'appezzamento entro il 1° Aprile dell'anno successivo, e ad allevare e nutrire la detta vigna e in buona fede nei confronti (...) della detta Chiesa, facendo a metà delle spese per lo scavo dei fossati" (54). Anche la vigna già esistente doveva essere peraltro di recente impianto, come suggerisce la denominazione dell'appezzamento *Rasla,* da *ràsol,* che ancora oggi indica nel dialetto l'alberello di vite appena piantato (55). Il canone era costituito da una quota fissa di mosto e di cereali, ma solo per il primo dei venti anni di durata del contratto, poiché si specifica che dopo di quello si sarebbe dovuto versare "la metà del prodotto della parte arativa dell'appezzamento fino a quando la vigna che deve essere piantata in essa non sia pronta per la vendemmia" (56). Aumentando sensibilmente il canone richiesto — la metà del raccolto è il massimo che si possa chiedere, per qualsiasi prodotto — si intendeva sollecitare l'opera di miglioria da parte dell'affittuario e fare sì che questi dedicasse la massima cura alle viti appena piantate in modo che divenissero al più presto produttive. Allo stesso scopo era volto l'impegno da parte della Chiesa a farsi carico di una parte delle spese per l'impianto delle nuove viti. Va tuttavia notata la singolarità della clausola ralativa all'*aumento* del canone, a fronte di quelle, assai più frequenti, che per incentivare le migliorie sul fondo prevedevano una *riduzione* del canone per i primi raccolti offerti dalla nuova coltura. Per il resto, le raccomandazioni specifiche per la coltivazione della vite sono un aspetto ricorrente già nei contratti dell'Alto Medioevo: ma il ritrovarle ancora alla metà del XIII secolo indica certamente che anche a quell'epoca la coltura della vite era tenuta in maggior conto delle altre (in particolare i cereali) per le quali non si danno indicazioni particolari. Così in un altro contratto stipulato nel 1257 dalla stessa Chiesa con tre fratelli pure di Canton, viene precisato che "questi devono allevare (la vite) con l'uso di salici, e nel tempo in cui non risiederanno (sul podere) devono lasciarla ben sistemata con i legacci di salice e con i suoi sostegni e le sue siepi" (57). Largo spazio era destinato alla vite nell'ambito del podere affittato, che comprendeva una casa con 20 pertiche di *terra aratoria et vidata* (probabilmente un appezzamento a piantata), 9 pertiche di vigneto specializzato e 4 di vigna e bosco (un appezzamento ove probabilmente erano in corso di costruzione dei terrazzamenti), tutte situate a Sasina o nei suoi pressi. Mentre per i cereali si richiedono anche quei canoni fissi, per il prodotto delle viti si richiede *la metà,* a dimostrazione di un interesse particolare degli amministratori ecclesiastici per la viticoltura nei possessi di Trescore.

Il pagamento di canoni in natura, rimasti prevalenti anche a Trescore fino alla metà del Trecento, era il canale principale attraverso cui i prodotti agricoli giungevano in città: o direttamente nelle dispense dei proprietari laici e degli enti religiosi, o — mediante il mercato — anche nelle case della gran parte della popolazione. Ma anche i grossi proprietari locali delle campagne potevano disporre di eccedenze commercializzabili, e venderle quindi direttamente ad acquirenti cittadini.

Di questo commercio di prodotti agricoli, che fu probabilmente all'origine dell'abitato sorto intorno alla Piazza, chiamato *Mercato* già nella prima metà del XII secolo (58), abbiamo una testimonianza relativamente antica, risalente al 1215: Giovanni Ambrosoni, oste (*tabernarius*) di Bergamo, promette a *Iacobo domine Imelde de Cuniolo de Triscurio* di versargli entro sei mesi 4 lire imperiali "come pagamento del rimanente del prezzo di 4 *vezzoli* di vino, che detto Giacomo aveva venduto a detto Giovanni" (59). Si tratta di una testimonianza isolata, ma assai preziosa, poiché ben di rado il commercio di prodotti agricoli dava luogo alla redazione di documenti, e quando ciò avveniva — in occasione di dilazioni del pagamento, come in questo caso — si trattava di carte dalla vita assai breve, dato che perdevano ogni significato, e venivano quindi di norma distrutte, non appena le pendenze erano state saldate: di questo documento possiamo certo dire essersi conservato per caso. Va inoltre notata qui la posizione del venditore: un nobile (60), qualificato nella posizione sociale anche dalla disponibilità di un vasto possesso terriero, sfruttato evidentemente



Uno degli ultimi frammenti di piantata conservatosi alla Torre, presso la Cascina Peccati (1986).

non solo in vista del consumo locale, ma anche secondo scelte economiche di più ampio respiro.

Un ulteriore impulso alla viticoltura venne poi dall'avanzare dei dissodamenti sui fianchi delle colline. Sui pendii la vite, non richiedendo di smuovere ogni anno il terreno con arature sistematiche ed estensive, espone in misura minore i versanti alla erosione. Dove invece sono stati costruiti i terrazzamenti, quelle strisce di terra, che non possono essere agevolmente lavorate con l'aratro, risultavano veramente redditizie — visto anche il prezzo pagato, in termini di lavoro umano, per ottenerle — solo se destinate a colture "intensive" quale appunto quella della vite. Per questo tutte le attestazioni sicure di terrazzamenti nei dintorni di Trescore (tutte del Trecento) ci presentano vigneti cui sono associate altre colture arboree, quali il salice, i cui rami — lo si è visto — sono anch'essi destinati alla viticoltura, e l'olivo (61).

Presenza quest'ultima che può apparire strana, ma che non era infrequente anche nei pressi di Trescore fino a non molto tempo fa. Ma soprattutto l'olivo era largamente diffuso in tutta l'Italia Settentrionale nel corso del Medioevo: principalmente lungo le sponde dei laghi ove il clima è più mite, ma anche in aree meno favorevoli, così come accadeva per la vite. Questo perché la difficoltà delle comunicazioni rendeva troppo alti i costi di trasporto delle derrate alimentari e consigliava la massima diffusione locale di ogni coltura, anche a scapito della qualità del prodotto. Del resto, anche l'olio, come il vino aveva un'importanza non soltanto alimentare, ma anche liturgica (per le numerose lampade che ardevano nelle chiese (62)), e medicinale. Nel corso del XIV secolo singole piante di olivo sono ricordate nei dintorni di Sasina e sulle colline sopra Gorlago e Carobbio, mentre un vero e proprio oliveto si stendeva ai piedi del Castello di Santo Stefano (Castello degli Angeli) (63). È possibile inoltre che qualche olivo fosse coltivato anche in piano, a sostegno delle viti della piantata, ma in genere i documenti non specificano quali alberi fossero utilizzati a questo scopo.

E ritorniamo, con questa forma del paesaggio agrario, a considerare la diffusione della vite, che anche nel Trecento appare promossa dai grandi proprietari cittadini proprio attraverso la sistemazione a piantata. Si è visto prima, in particolare, il caso dei Lanzi: non c'è dubbio che, sebbene la famiglia avesse residenze anche a Trescore, gran parte della produzione dei possessi fondiari di qui e dei paesi vicini (dove non sembra possedesse grossi *sedimina* simili a quelli della Torre e di Strada) veniva portata in città, sia per essere venduta che per riempire le dispense delle case che i Lanzi continuavano a possedere ed abitare nella stessa Bergamo. E insieme al vino affluivano i grani, che erano coltivati nelle strisce di terreno arativo alternate ai filari di vite della piantata.

Quali cereali in particolare fossero realmente coltivati è detto quasi esclusivamente nei contratti d'affitto che prevedevano il pagamento del canone in natura, mentre nelle compravendite di terreno non si specifica mai quali colture venissero concretamente praticate, limitandosi all'indicazione dell'*attitudine* dell'appezzamento a ricevere una coltura cerealicola, espressa con la qualifica di terra *aratoria* o *campiva*.

In entrambi i contratti già richiamati, stipulati dalla Chiesa di Bergamo nel

XIII secolo, si fa menzione solo di frumento e miglio; poi non abbiamo più altri documento analoghi prodotti da questo ente fino al 1368, quando però il canone in natura è già stato sostituito da quello in denaro (64), privandoci così della possibilità di verificare se quella corrispondenza sia puramente casuale o dipenda da una reale continuità nelle scelte riguardanti la gestione dei beni di Trescore. Un indizio in tal senso lo si potrebbe trovare nel 1196, quando il canonico Guglielmo della Scala, cittadino di Bergamo, compensò una rinuncia di diritti compiuta a suo favore da un abitante di Trescore con due moggi di miglio, provenienti evidentemente dalle terre che egli possedeva già in buon numero a Trescore (65) e che in parte confluirono forse nel patrimonio della Chiesa di Bergamo, trasmettendo così anche le scelte colturali già praticate. Miglio e frumento ricorrono regolarmente anche nei canoni richiesti tra il 1338 e il 1342 da Lanfranco Bianco, un proprietario medio-grande di Trescore che possedeva terre anche a Cenate e Zandobbio: l'importo di quei canoni, insieme ad altre operazioni economiche compiute in quegli anni, lo registrò in un fascicoletto che egli stesso definì *Memoriale*, un documento abbastanza insolito trasmessoci dall'Archivio della Misericordia Maggiore di Bergamo (66). Per inciso, va notato che questi canoni non comprendevano mai parte del prodotto delle viti, benché queste fossero persenti in alcuni appezzamenti ceduti in affitto, mentre ricorre spesso il donativo costituito da uno o più capponi. Ancora miglio e frumento, e un donativo di 24 uova di gallina venivano richiesti come canone dai Suardi nel 1385 (67), ma in questa seconda metà del secolo i canoni in natura sono ormai un'eccezione, prevalendo sia nell'amministrazione ecclesiastica che in quella delle famiglie signorili la richiesta di canoni in denaro. Che cosa significa dunque il ricorrere, in tempi e in contesti diversi, sempre di miglio e frumento?

Innanzitutto (68) bisogna precisare che si tratta di due cereali con caratteristiche colturali diverse: il frumento rientra nel gruppo dei cosiddetti "grani grossi", cioè quelli che si seminavano in inverno e si raccoglievano all'inizio dell'estate; a questo gruppo gli uomini del Medioevo contrapponevano i "grani minuti", cioè quelli che si seminavano tra Maggio e Luglio e si raccoglievano all'inizio dell'Autunno, tra i quali era compreso anche il miglio. Per questo la consegna dei canoni costituiti da questi grani avveniva spesso in due momenti, poco dopo la mietitura di ciascuno di essi. Così nel già citato affitto del 1257 la consegna del frumento era fissata per il giorno di S. Pietro (29 Giugno) e quella del miglio per il giorno di S. Michele (29 Settembre). Più spesso si incontrano come date di riferimento i giorni di S. Lorenzo (10 Agosto) e S. Martino (11 Novembre), quest'ultimo rimasto fino a tempi recentissimi il termine usuale di scadenza dei contratti di locazione.

Seminando cereali appartenenti alle due categorie suddette, si avevano due raccolti in stagioni diverse, in grado di compensarsi reciprocamente nel caso di un'annata cattiva per l'uno o per l'altro. Per questo la coltivazione del miglio per l'alimentazione umana rimase diffusissima, accanto a quella del frumento, in tutta Europa almeno fino al Seicento, quando venne quasi completamente sostituita da quella del mais.

Del resto la pratica della diversificazione dei cereali coltivati aveva una tra-

dizione assai antica: nell'Alto Medioevo le varietà coltivate erano ben più numerose (e si erano recuperati per l'alimentazione umana anche cereali che in età romana erano coltivati esclusivamente come foraggio), essendo questo l'unico mezzo per far fronte allo scadimento tecnico dell'agricoltura, che esponeva gravemente i raccolti alle avversità del clima mantenendo sempre molto basse le rese unitarie dei grani: si calcola che in media si potessero raccogliere tre chicchi per ogni chicco seminato (69). Aumentando il numero delle varietà coltivate, ciascuna con sue proprie condizioni ottimali di maturazione, si accrescevano le possibilità di compensazione tra i vari raccolti: si raggiungeva sempre così, anche nelle annate meno favorevoli, un minimo di produzione sufficiente al fabbisogno di ogni famiglia o comunità. E fu una pratica che durò ben oltre la soglia dell'Alto Medioevo: ancora nel XIII e XIV secolo l'Abbazia di Vallalta richiedeva ai suoi affittuari nei dintorni di Albino e di Gaverina canoni comprensivi di frumento, miglio, segale e panìco; insieme al miglio e al frumento, la segale era presente anche nei canoni che si pagavano nel Loverese nel XV secolo (70). È questo il cerele che più di tutti richiama alla tradizione dell'Alto Medioevo, quando — almeno in Italia Settentrionale — era il più largamente coltivato, data la sua particolare resistenza anche a climi piuttosto rigidi. Questa caratteristica probabilmente ha fatto sì che la sua coltivazione perdurasse soprattutto in aree di maggiore altitudine, come quelle appena ricordate, ove le avversità climatiche si facevano sentire di più. Il fatto poi che a Gaverina ed Albino si continuasse a coltivare anche il panico, pur se dovuto in parte alle medesime condizioni fisiche, deve essere messo in relazione anche con la posizione geograficamente 'marginale' di quelle aree, ove certe innovazioni penetrarono più lentamente, permettendo il perdurare delle pratiche colturali tradizionali dei contadini del luogo. È possibile del resto che anche a Trescore i contadini continuassero a coltivare una maggior varietà di cereali, almeno sulle terre di loro proprietà, ma queste sfuggono alla documentazione utile per questo problema, costituita — si è detto — unicamente dai contratti d'affitto stipulati da grossi proprietari. Benché non sia direttamente verificabile, rimane comunque il sospetto che la consuetudine di coltivare solo miglio e frumento sia stata introdotta proprio per impulso di quei proprietari, che puntavano così a disporre di una produzione più omogenea e perciò più facilmente vendibile in grosse quantità, e insieme di maggior valore (gli altri grani erano considerati 'poveri'), assai più redditizia se smerciata in città.

Note al Capitolo I

1) Sulla transizione dalla Tarda Antichità all'Alto Medioevo, tra le varie opere di carattere generale cfr. soprattutto per gli aspetti trattati in questo capitolo WICKHAM 1983, pp. 19-42, nonché RUGGINI 1961. Per questo ed altri riferimenti al territorio di Trescore in quel periodo cfr. il mio saggio in ASB 10 (1986). Per i toponimi si tenga presente il riferimento a SIGISMONDI 1977.
2) cfr. sotto n. 69.

3) Cfr. ad es. SLICHER VAN BATH 1972, CHERUBINI 1985, DUBY 1966, FUMAGALLI 1976,.
4) MONTANARI 1979.
5) Cfr. sotto, cap. II, n. 23. Per l'uso del legno nel Medioevo cfr. LE GOFF 1969. pp. 222-8; in particolare nell'edilizia: CHAPELOT-FOSSIER 1980, e cfr. sotto cap. II, n. 17.
6) Per l'ubicazione di *Cervarolo* cfr. "Confini" Trescore e Zandobbio.
7) Per l'ubicazione di questi toponimi cfr. SIGISMONDI 1977.
8) Documentati come tali già dal XV secolo: cfr. n. 6 e sotto, cap. II.
9) Cap. 1137 (1164) e 297 (1194); sull'utilizzo delle castagne per scopi alimentari MONTANARI 1979, pp. 296-301, CHERUBINI 1985, pp. 147-71 (già in AM, VIII, 1981, pp. 247-80) e cfr. sotto n. 50 e contesto.
10) VA 275 (1342). Un ronco vitato è citato anche in *Memoriale* c. 5v (a. 1338) in loc. *ad Cracem* di incerta ubicazione (ma forse un errore per *ad Crucem*).
11) VA 106 (1258) e VA 1 (1136) (=GHIRARDI 1970, doc. n. 1).
12) *Stat. Vet.*, coll. XII, c. 24. Su questa fonte cfr. MAZZI 1902 e STORTI-STORCHI 1983.
14) Cap. 3965. *Noeta*, riferito a coltivi, è attestato dal 1387 (LANZI 11).
13) AVAO 949 (1359) e 950 (1360).
15) Cap. 414 (1021): appezzamento sicuramente coltivo dato che possiede una recinzione e un fossato d'irrigazione: cfr. sotto contesto n. 26; Prati Matti: Cap. 132 e 4379 (1207) e 2916 (1272).
16) Sulle parcellizzazioni, dati e spunti in LE GOFF 1969, pp. 217-9 e TOUBERT 1980, pp. 71-82 (cito l'edizione italiana, benché incompleta, perché quella originale francese risulta ormai pressocché irreperibile).
17) Cfr. sotto, Cap. II, contesto n. 48.
18) *Stat. vet.*, coll. XIII, c. 34; in questa coll. altre norme sulle fornaci, a dimostrazione dell'importanza raggiunta da questo settore. Cfr. anche n. 52.
19) LANZI 11 (1387) e AVAO 962 (1399): in entrambi la testimonianza è costituita dal toponimo.
20) Cap. 4402.
21) Oltre ai documenti di tale secolo citati sinora cfr. Cap. 389 e 4355 (1195).
22) Cap. 297.
23) Cfr. MONTANARI 1979 pp. 22-27.
24) Cfr. sopra n. 15.
25) Cap. 4368.
26) Cap. 4340.
27) Sulla piantata in generale SERENI 1984, pp. 78-81 e passim e PINI 1980.
28) Per il Mantovano cfr. TORELLI 1930.
29) Cap. 1 (1257) e *Memoriale* c. 6r. (1339): "arativa et prativa cum pluribus generibus salicum, albarum, et castenarum" (uso errato della formula).
30) Cap. 2373 (1236); cfr. sotto contesto n. 54.
31) v. BELLETTINI 1973.
32) Cfr. CHERUBINI 1985, pp. 34-39.
33) Cap. 4418 (1368) e 1 (1257), VA 275 (1342); sul significato di "terra arva" cfr. MONTANARI 1979 p. 47.
34) Le fonti sono: AVAO 18 (1383), 1404 (1388) e 1416 (1384); LANZI 8 (1367), 14 (1373), 18 (1378); VZ 22 e 25 (1385).
35) LANZI 18, loc. *Capra;* e LANZI 14, loc. *ad Turim de medio* (forse presso il colle Niardo) un pezza di terra "casteneta et arva".
36) Ad es. *ad Puteum* (cioè la zona dell'Ospedale) in AVAO 18.
37) Cfr. n. 32.
38) LANZI 11.
39) È situata *ad Possestram* (?) *seu ad Doss [...* (lacuna).
40) Le definizioni "piantata" e "arativo e vitato" corrispondono rispettivamente alle formule "aratoria et vitata" e "partim aratoria et partim vitata" usate nel documento; la seconda è stata intesa per un appezzamento destinato in parte a seminativo nudo, in parte a vigneto specializzato. Anche gli altri documenti trecenteschi esaminati mostrano di conoscere questa distinzione.
41) Si può calcolare il 37% di sola piantata più un'aliquota imprecisabile per quegli appezzamenti in cui la sistemazione a piantata occupa solo una parte della superficie.
42) TORELLI (1930) per il Mantovano ha evidenziato che la diffusione della piantata iniziò e fu più rapida nelle immediate vicinanze della città, già nel XIII secolo.
43) Nel Basso Medioevo *breda* sembra aver assunto il significato di "terreno pianeggiante in prossimità di un abitato" (così DU CANGE 1883 s.v.) e quindi preferenzialmente coltivato a vite (cfr. ANDREOLLI-MONTANARI 1983, p. 208), come si osserva anche nel testo relativo alla n. 24.
44) Così per Bergamo in CDL 749 (973): "casa et curte seu orto adque *'broilo'*"; del resto la presenza di appezzamenti agricoli tra le case della città altomedioevali è cosa nota da tempo: cfr., p. es., FUMAGALLI 1985, WICKHAM 1983, pp. 109-24, PIRENNE 1974. Per i broli nel Trecento a Trescore cfr. anche dati riportati nella tabella a cui si riferisce la n. 40.

45) Vicino al 'castello' delle Stanze: brolo arativo con alberi (LANZI 8, a. 1367); Novale: associato a terreni a piantata (VZ 22, a. 1385); Piazza: orto, arativo, alberi (VZ 25, 1. 1385). In LANZI 11 (1387) due broli adiacenti alla Torre: orto e alberi; nei pressi anche appezzamenti a piantata con alberi di fichi (*Post Turem*).
46) Cfr. sotto cap. II, 4.
47) "In contrata ubi dicitur ad Pedem Ripe in quodam *cluauso* (!) Giuchini de Tercio quod est *iuxta* et a meridie parte ipsius *sediminis*" (VZ 14, a. 1385).
48) *Silva Torasscha...*: Arbitrato 1384: "pasculare cum bestiis (...) boschezare nec stramare nec ligna incidere nec exportare". Valotella: VA 157: "pasculando... segando erbam... boschezando et taliando lignam... et stramen faciendo... et eundo... cum carris, bruzzis seu loyzis et trahendo ipsam lignam erbam et stramen". Il termine *boschezare* pare indichi la raccolta della legna minuta; non chiaro il significato preciso di *loyzis*, che altrove (VA 159, a. 1292) compare come *lovycis*. Capra: LANZI 18 (1378). Bovini: VZ 34 (1385); bovini, ovini e suini a Cene nel 1245 (VA 83); vacche a Bianzano nel 1260 (MIA 1267). Sul ruolo dell'allevamento nelle aree di bassa montagna cfr. anche le frequenti menzioni di *formaggio* nei canoni degli affittuari di Vallalta (*Somario*, passim). Sull'uso dell'incolto nel Basso Medioevo cfr. CHERUBINI 1985 pp. 40-7.
49) ZUG-TUCCI 1983; MONTANARI 1984 pp. 174-190.
50) Cap. 4353 (1183) e cfr. sopra n. 9 e contesto. Le castagne anche nel XII secolo erano soggette a decima: cfr. Cap 2787 (1180) relativamente a Carvico. Menzioni di castagni nel XIV secolo: cfr. sopra n. 29 e n. 35.
51) Cap. 4354, quando la proprietà collettiva è già formalizzata in proprietà *comunale*.
52) Cfr. sopra contesto nn. 19 e 20. Collegabile a questa richiesta è probabilmente anche la disposizione statutaria del 1263 che obbliga i comuni rurali alla bonifica delle terre incolte (Stat. Vet., coll. XII, c. 7); altrove il problema fu risolto con interventi del comune in prima persona: così a Verona nel 1199 (CASTAGNETTI 1974).
53) Cfr. sotto cap. III,1. In generale, sulla vite v. MONTANARI 1979 pp. 27-29, e PINI 1980, anche per le considerazioni che seguono.
54) Cap. 2373: "et plantandi vineam cum bonis fossatis conducti terra aratoria in kal. Aprilis proximi venientis et anno uno proximo, et allevandi et notriendi illam vineam bene et bone fide (...) ipsa ecclesia faciente medietatem expensarum de fossatis faciendis."; il documento non fornisce le dimensioni dell'appezzamento affittato.
55) *Rasla* probabilmente da **rasula*, plurale di **rasulum*, da cui la voce dialettale (cfr. TIRABOSCHI 1867, s.v.): proprio per il suo significato questo *tipo* di toponimo risulta assai diffuso nel tempo, e facilmente sostituibile con altri dopo un certo tempo; così non è possibile identificare questo appezzamento con quello dello stesso nome documentato nel 1754 presso Strada (Cabreo Giovanelli 1754, ms in BCB, Cart. C 17, p. 37). Il toponimo *Rasole* è già documentato nel X secolo a *Calfè*, nel suburbio di Bergamo (CDL 890 a. 995).
56) "medietatem redditus illius terre aratorie donec vinea que debet in ea plantari non venerit ad vendemias".
57) "debent eam alevare de salicibus et tempore quo non dimurarent debent eam relinquere bene manegiatam et cum salicibus aligaminibus et pontis et cessis ipsarum". (Cap. 1) Sui possibili ronchi nell'ultimo appezzamento (loc. *Raverium*) cfr. VA 275 (1342).
58) Cfr. sotto cap. II,3.
59) MIA 7864.
60) Cfr. sotto cap. IV,1.
61) Cfr. n. 10; in VA 275 (1342) ronco con viti e olivi a *Raverium* e viti con salici a Cenate, loc. *Vaurio*; LANZI 18 (1378), loc. *Corina*: ronco con viti, olivi e un tratto di bosco.
62) Una interessante attestazione di questo fatto è fornita dallo stesso documento (CDL 904, a. 996) in cui appare nominato per la prima volta Trescore: delle terre ivi esistenti vengono donate alla Chiesa di S. Alessandro di Bergamo affinché i canonici "adquirant oleum ad luminariam faciendam ante crucem ubi adoratur vel depictus est vultus Domini nostri Iesu Christi".
63) Cfr. fonti a n. 61 e LANZI 11 (1387); per Santo Stefano anche AVAO 1543 (1371). In generale cfr. PASQUALI 1972, PINI 1980 e MONTANARI 1979, pp. 396-402.
64) Cap. 4418.
65) Cap. 3872. Sui beni già posseduti cfr. Cap. 297 (1194), 389 e 4355 (1195), e sotto, cap. III,3.
66) Cfr. l'Indice delle fonti (Appendice III).
67) VZ 19.
68) Cfr. MONTANARI 1979, pp. 109-150.
69) IDEM 1984, pp. 55-85.
70) *Somario*, passim. SILINI 1983, p. 78.

II. IL TERRITORIO ORGANIZZATO: GLI ABITATI

1. La corte di Stabile

Un piccolo gruppo di documenti permette di ricostruire in maniera soddisfacente l'assetto dell'insediamento nei dintorni di Trescore in età carolingia, ma poi la scarsità di dati non consente più di seguirne l'evoluzione per i secoli X e XI, se non in modo più approssimativo ed in riferimento ad un'area più ampia. Solo col secolo successivo i documenti ricominciano a scorrere con una certa frequenza ed è possibile riprendere un'ananlisi più dettagliata. Per il periodo precedente al IX secolo ci si dovrebbe basare sui dati archeologici, ma questi possono venire in quantità sufficiente solo da lunghe ricerche sistematiche sul terreno. Queste, compiute sinora solo per la zona della Torre, hanno potuto dimostrare che due centri abitati documentati nell'830 rappresentano la diretta continuazione di insediamenti fondati in età romana sulle terre bonificate e assegnate dallo stato (1). In uno di essi, la Torre (allora *Turris Vicata*, letteralmente "Torre con villaggio"), era stato collocato, all'inizio del secolo IX, il centro *domocoltile* di una *curtis* (2): cioè il centro organizzativo di un grande patrimonio terriero, dove risiedevano, oltre al proprietario — qui un certo Stabile — e la sua famiglia, le famiglie di servi impegnati nel lavoro su una parte di quelle terre, detta *pars dominica*, perché gestita direttamente dal proprietario (*dominus*) o da un suo rappresentante di fiducia.

Si trattava quindi di un agglomerato abbastanza consistente (in pratica un piccolo villaggio) ove venivano svolte in genere un certo numero di attività artigianali, si raccoglieva il bestiame in recinti e si depositavano le scorte di viveri, sementi, fieno. Il tutto era spesso racchiuso da un recinto (una palizzata o una siepe viva) che conferiva al complesso un aspetto chiuso e compatto, al quale faceva riferimento, almeno in origine, il termine *curtis*, indicante appunto uno spazio chiuso, così come l'italiano "corte". A tale aspetto esteriore corrispondeva del resto il modo di vivere della *curtis*: tutto teso al raggiungimento di una autosufficienza economica, fondata sulla molteplicità delle attività svolte al suo interno, che consentisse di ridurre al minimo i contatti con l'esterno per l'approvvigionamento.

Accanto a questa forma di insediamento accentrato, nell'ambito delle *curtes* (perlomeno di quelle dell'alta pianura, come la Torre) trovava larga diffusione l'insediamento sparso, costituito da case isolate ove risiedevano famiglie di contadini che prendevano in affitto i poderi (*mansi*) in cui era divisa l'altra parte delle terre della *curtis*, la *pars massaricia*: i *massari* erano appunto quegli affittuari. Il canone pagato per l'affitto di questi poderi era generalmente in natura: una percentuale fissa dei raccolti e degli animali allevati; ma soprattutto includeva le prestazioni d'opera, le *corvèe*, cioè giornate di lavoro gratuito da svolgersi sulle terre della *pars dominica*, che il proprietario poteva ri-

chiedere quando gli era più utile, e cioè principalmente nei periodi in cui i lavori agricoli erano più intensi del solito: la semina, il raccolto, la fienagione, la vendemmia e così via, oppure per compiere il trasporto delle partite di prodotti dai vari *mansi* al centro domocoltile.

Il termine *curtis* venne ad indicare, per gli uomini del tempo, principalmente questo particolare tipo di organizzazione delle grandi proprietà, il loro aspetto *funzionale*, più che la quantità e la natura delle terre che le costituivano. Una forma di organizzazione a cui era d'altra parte intimamente legata la duplice forma dell'insediamento: le case isolate dei mansi e il nucleo accentrato del domocolto. E questa stretta relazione tra i due aspetti ha fatto sì che sia l'uno che l'altro siano rimasti relativamente costanti nello spazio e nel tempo, secondo un modello che si è potuto ricostruire soprattutto grazie ad alcuni interessanti documenti detti 'polittici' in cui sono elencati terre, edifici e oggetti appartenenti a molte *curtes*, i massari da essi dipendenti, i canoni da loro versati (3). Proprio per questa relativa uniformità è stato possibile estendere le considerazioni sin qui fatte anche alla *curtis* della Torre, benché il documento che ce ne parla accenni direttamente alla sola *pars dominica*.

Nel caso di questa *curtis*, inoltre, son ricordati una chiesa, intitolata a S. Carpoforo, ed uno xenodochio, cioè un albergo per pellegrini gestito dai religiosi della stessa chiesa. Esso era stato fondato proprio da Stabile, e legato evidentemente alla chiesa che già era di sua proprietà. Chiese private di questo tipo sorsero assai numerose tra la fine dell'VIII e la metà del IX secolo per iniziativa di grossi proprietari terrieri (4), come appunto Stabile. Espressione di profonda devozione da parte dei signori che le costruivano, esse nascevano sempre tuttavia anche come strumento per consolidare l'organizzazione economica dei possedimenti: ogni chiesa, infatti, proprio a partire dalla età carolingia, riscuoteva dagli abitanti dei dintorni le decime sui prodotti agricoli, che quando si trattava di chiese private finivano nelle mani dei proprietari laici; nel caso di S. Carpoforo, inoltre, si saranno aggiunti anche i proventi dello xenodochio. Legando poi a queste chiese una quota dei propri beni, i proprietari riuscivano anche a contenere lo sfaldamento dei loro patrimoni a causa delle divisioni ereditarie (5): i successori avrebbero potuto godere ancora collettivamente di quei beni in quanto mantenevano il controllo sulla chiesa. E infatti, nel documento dell'830 Aucunda, la figlia di Stabile che "rilegge" il testamento del padre, definisce ancora "nostro" lo xenodochio, a cui era stata donata metà della *curtis* della Torre. In questo modo il valore di quei beni si conservava più elevato perché restavano compatti e organizzati, anche se i frutti venivano divisi tra più persone.

Tuttavia, in quanto legate alle vicende di una sola famiglia, e servendo alle esigenze di culto dei soli membri di questa, non di una comunità, tali chiese ebbero spesso una vita molto breve, scomparendo coll'estinguersi o lo smembrarsi della famiglia in più rami. Così anche di S. Carpoforo non si ha più nessuna traccia dopo quella attestazione: non compare nemmeno in un importante documento del 1105, dove, dato il contesto, se fosse ancora esistita non si sarebbe certo mancato di menzionarla (6). Ne rimangono però probabilmente dei resti materiali, costituiti da una parete inglobata nell'edificio della chiesa di S. Vin-

Lapide altomedioevale riutilizzata nella costruzione romanica di S. Vincenzo alla Torre, la cui parete Sud (sotto) è quanto resta della Chiesa di S. Carpoforo, dell'VIII-IX secolo (1986).

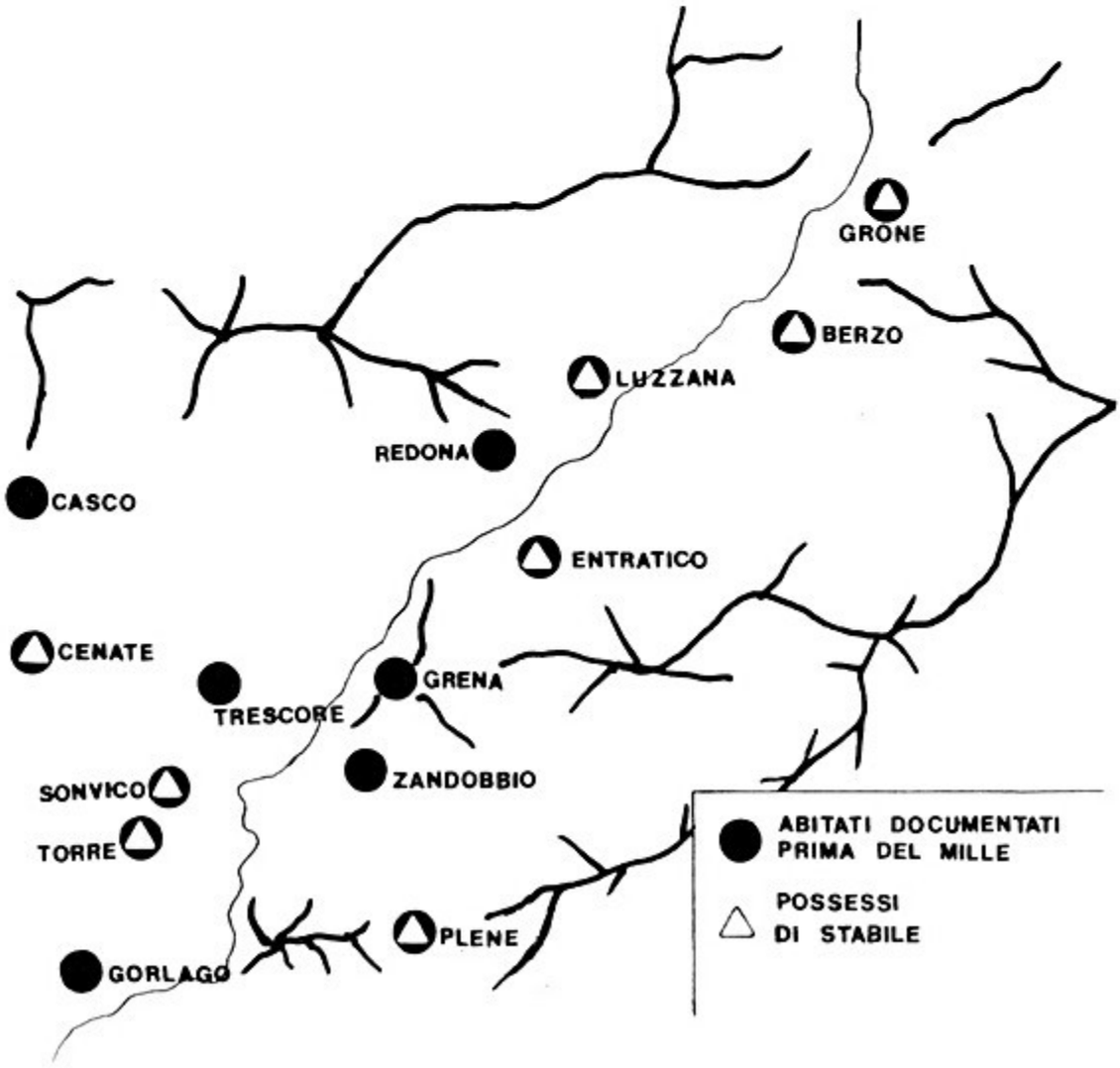
cenzo, che si può attribuire all'XI secolo, e nel quale è reimpiegata anche una lapide, purtroppo incompleta, certamente di età altomedioevale e collegabile alla presenza di quel luogo di culto. Lo stesso vale forse per altri materiali di recupero posti in opera nella costruzione e per il sarcofago collocato all'esterno della chiesa (7).

Indipendentemente comunque dalla presenza di una chiesa di questo tipo, la *curtis* si rivelò ben presto, proprio per la sua struttura funzionale, per i rapporti di lavoro che si instaurarono al suo interno, come la più efficace forma di gestione dei patrimoni fondiari, e insieme un potente strumento di controllo degli uomini e del territorio: il che spiega perché essa venne regolarmente scelta dai grossi proprietari laici e dagli enti religiosi per l'organizzazione dei propri possessi, anche quando non erano particolarmente estesi.

La sfera di influenza della *curtis* era sensibilmente dilatata, rispetto alle dimensioni non eccezionali del centro domocoltile, dal fatto che spesso i mansi erano sparpagliati in aree molto più vaste, magari nei territori di vari villaggi, sui quali il signore proprietario della *curtis* poteva estendere il suo controllo, in maniera più o meno diretta ed efficace a secondo della vicinanza al centro ove egli risiedeva e della quantità di terre che vi possedeva. Oltre che per i massari che dipendevano anche formalmente da essa, la *curtis* diveniva un punto di riferimento anche per quanti, piccoli proprietari liberi ed economicamente autonomi, vivendo nei suoi pressi, vi trovavano un luogo d'incontro per piccoli scambi commerciali e, specie a partire dalla seconda metà del IX secolo, anche un luogo di rifugio in caso di pericolo; e potevano trovare nel proprietario della *curtis* un "signore", una figura superiore per prestigio e ricchezza, a cui potersi rivolgere, ad esempio, in caso di controversie giudiziarie (7). Questi ultimi sono tuttavia sviluppi che la *curtis* della Torre probabilmente non conobbe: essi ebbero luogo infatti laddove una forte continuità nel dominio di una famiglia o di un ente religioso (questo più facile a realizzarsi) permise ai rappresentanti di questi di approfittare delle condizioni di crescente assenza del potere pubblico e di subentrare ad esso nell'esercizio della giustizia, nell'organizzazione della difesa del territorio e nella riscossione di tributi. Una simile continuità non sembra essersi realizzata nel caso di Stabile: da quanto si può ricavare dalle sue disposizioni testamentarie, sembra che non avesse che due figlie, il che pregiudicava in partenza la possibilità di quella continuità di dominio, e sappiamo che divise i suoi beni nei dintorni della Torre tra varie chiese e singole persone: avviando così uno sfaldamento del proprio patrimonio in contraddizione con quanto osservato prima a proposito della donazione allo xenodochio. Del resto, egli stesso non era l'unico proprietario: si dice infatti che la donazione riguardava *tutto* ciò che gli spettava della *curtis*, cioè la metà (8): possiamo allora pensare che anch'egli l'avesse ricevuta in eredità dal padre, ma equamente divisa con il fratello, secondo la consuetudine longobarda.

A parte però queste congetture, valide ma non verificabili per l'assenza di altri documenti, quello che abbiamo ci consente di tracciare un quadro dell'estendersi del potere di Stabile attorno alla *curtis*: a *Summovico*, un villaggio sorto anch'esso in età romana e che si trovava nel luogo dell'attuale cascina Sant'Alessandro, poco distante dalla Torre, egli possedeva una "casa", termi-

ne che sottintende la presenza di un complesso di beni facente capo a quell'insediamento: probabilmente un *mansus* (detto anche *casa massaricia*) dipendente dalla *curtis*. Anche il toponimo di questo centro abitato (letteralmente "villaggio più alto") è motivato dal prendere la Torre come punto di riferimento. Equivalente a *mansus* è anche il termine *sors*, usato da Aucunda per indicare i beni — lasciati a dei privati — di *Auno*, località scomparsa ma probabilmente non distante da Trescore, e di *Plene*, oggi *Blè*, una cascina vicino al torrente Sei, nell'attuale territorio di Zandobbio, ma rimasta a lungo inclusa nel comune di Trescore (9). Oltre a quel podere però in questa zona Stabile doveva possedere una vasta distesa di boschi a Sud della Malmera, sulle colline tra Zandobbio e Gorlago, boschi che gli uomini da lui dipendenti, sia i *massari* che i servi residenti nel centro domocoltile della Torre, potevano sfruttare non solo a vantaggio della *curtis*, ma anche per sé e la propria famiglia. La consuetudine a questo sfruttamento portò al radicarsi di *diritti d'uso* di cui gli abitanti della Torre godevano ancora nel XV secolo (10). Proprio in questi diritti, e nell'antica dipendenza di *Plene* dalla Torre vanno rintracciate le radici dell'attuale configurazione del territorio comunale di Trescore, con quella strana appendice che si insinua tra i territori di Gorlago e Zandobbio e che, seguendo i limiti naturali, sarebbe dovuta appartenere a questi due abitati. Va precisato che le dimensioni odierne del territorio comunale erano state raggiunte sicuramente già nel XV secolo, ma vi sono vari indizi che permettono di risalire con buone probabilità fino al XIII secolo (11).



Non bisogna tuttavia pensare che la diffusione del sistema curtense abbia dato luogo ad una regolare suddivisione del territorio in "distretti" tale che non conoscesse sovrapposizioni e lacune. Vincolata agli interessi economici di proprietari privati questa forma di organizzazione del territorio risultava piuttosto discontinua, oltre che precaria nel tempo per le già viste difficoltà delle famiglie signorili a mantenere compatto il patrimonio. Così, tra i principali centri abitati della bassa Val Cavallina, tutti documentati prima del Mille (cfr. mappa) (12), nessuno appare organizzato in una *curtis*, anche qualora vi fossero possedimenti di grandi proprietari come nel caso di Luzzana (886) e di Berzo (928) (13) o degli altri luoghi ove lo stesso Stabile aveva dei beni. Una parziale eccezione è costituita ancora da Trescore: nel 996 tale Lanfranco di Grignano donò alla Chiesa di S. Alessandro in Bergamo "corte una massaricia.... in vico et fundo Trescurio" (14): purtroppo il documento è andato perduto e ci è stato trasmesso solo nella trascrizione incompleta datane dal Lupo nel Settecento, sicché non possiamo sapere se la descrizione dei beni fosse più dettagliata. Avendo a disposizione solo quella frase, pare che la interpretazione più corretta sia "i mansi, pertinenti ad una *curtis*, situati nel territorio di Trescore", che lascia indefinita l'ubicazione del centro organizzativo di quella *curtis*. Non pare comunque che si trattasse di un grosso corpo di beni, a giudicare dalla totale assenza di documenti riguardanti la loro gestione nell'Archivio di quella Chiesa (15).

Se anche per gli altri paesi della Valle l'assenza di *curtes* può forse dipendere da carenze della tradizione documentaria, d'altra parte queste stesse carenze esprimono una scarsa presenza della grande proprietà in questa zona, non solo di quella della Chiesa di Bergamo, dai cui archivi ci viene la maggior parte della documentazione altomedioevale bergamasca, ma anche di signori laici, che comunque potevano più facilmente lasciare traccia di sé e dei propri beni nella documentazione scritta. Oltre ai termini di volta in volta usati per indicare i complessi di beni e le relative strutture insediative (*casa, sors, brinium...*) i documenti riportano solo testimonianze di *vici*, cioè villaggi, ma intesi come *unità territoriali*, a prescindere dal reale aspetto dell'insediamento, che poteva essere sparso o accentrato.

2. Pochi castelli

La scarsa presenza di grosse proprietà fondiarie che abbiamo appena rilevato ebbe un suo peso anche nei successivi sviluppi dell'organizzazione del territorio della Bassa Valle, in particolare per quanto concerne la diffusione dei castelli.

A partire dalla seconda metà del IX secolo (16) si aggravarono le condizioni di insicurezza nelle campagne causate dall'esaurirsi della forza del potere centrale: il che lasciava campo aperto alle usuprazioni di coloro che avrebbero dovuto essere i funzionari periferici di quel potere, e alle scorribande — rivolte soprattutto contro i beni ecclesiastici — di "predoni" che agivano con la 'connivenza' di quei 'funzionari'. Questa situazione spinse alcuni proprietari terrieri

(intendendo tra questi anche gli enti ecclesiastici) a proteggere i propri beni e gli uomini da loro dipendenti con opere di difesa quali fossati, terrapieni, palizzate (17) o vere e proprie mura: in breve, con la costruzione di castelli (*castra*). Fortificazioni di questo genere proliferarono soprattutto nella prima metà del X secolo, quando gli Ungari che scorazzavano per la Pianura Padana razziando e distruggendo senza incontrare alcuna opposizione attiva, oltre a costituire un pericolo reale, offrirono spesso a quei proprietari la 'scusa' per ottenere dal sovrano l'autorizzazione alla costruzione di un castello e la concessione dell'*immunità*, cioè un autonomo esercizio di poteri di carattere pubblico. Ma anche senza questa autorizzazione, e anzi più spesso, castelli vennero costruiti per la sola iniziativa dei proprietari terrieri che non trovavano nessun potere superiore in grado di opporsi ad essi. La possibilità stessa di convogliare attorno a sé le risorse umane necessarie alla costruzione, alla manutenzione e alla difesa di un castello è indicativa del potere *effettivo* raggiunto da quei signori sul territorio circostante e i relativi abitanti. Ma il castello permetteva loro di consolidare e anche rafforzare tale posizione di potere, e diventava un valido strumento per un più capillare esercizio di quei poteri di carattere pubblico di cui già i proprietari delle *curtes* avevano cominciato ad appropriarsi. Da questo momento in poi, soprattutto, la costruzione di sempre nuovi castelli avvenne in ragione della tendenza alla costituzione di signorie territoriali *locali*, anche di estensione assai limitata, l'una in concorrenza con l'altra.

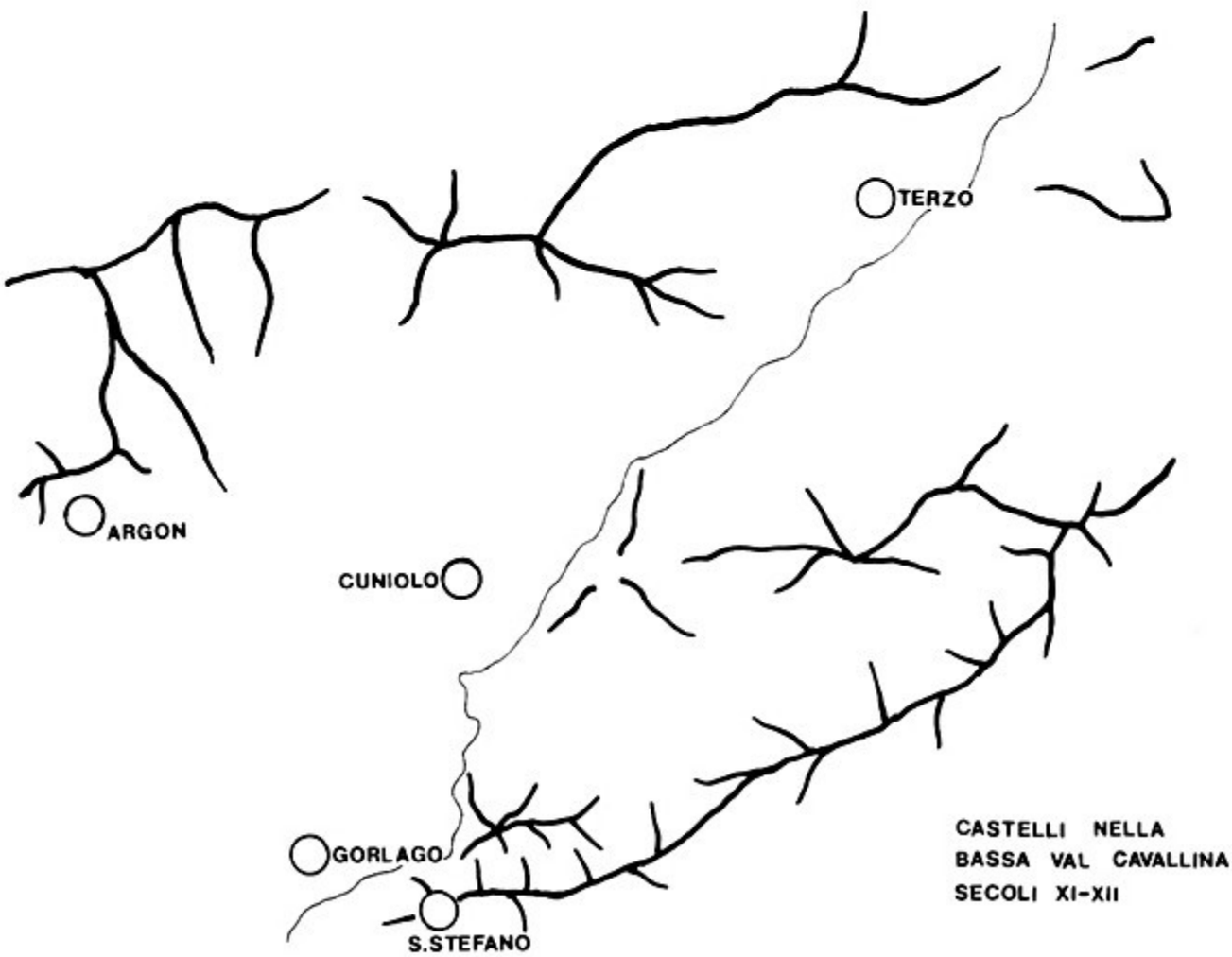
Anche le scelte circa l'ubicazione dei castelli ubbidivano perlopiù a esigenze 'strategiche' strettamente locali: la protezione dei beni di un signore, il consolidamento del suo dominio sulla popolazione — e per questo i castelli sorsero in genere dove già esisteva un insediamento — e il controllo reciproco delle mosse dei vari signori vicini. Soprattutto è da rigettare l'interpretazione dei castelli — sia quelli più antichi, sia quelli due-trecenteschi ancora conservati nella nostra zona — come organizzati in un *sistema* (18), definizione attribuita in particolare alle fortificazioni distribuite lungo percorsi vari obbligati o preferenziali, come nel caso della Val Cavallina e della Val Calepio. È da rigettare perché in aperta contraddizione con la situazione politica del tempo. Un vero e proprio sistema fortificato di tali proporzioni può essere organizzato solo laddove vi sia un potere che controlli saldamente, non solo a livello formale, un esteso territorio e riesca a coordinare stabilmente attorno a sé i poteri locali presenti su quel territorio. E questo, per il territorio bergamasco, si può dire non essersi mai realizzato prima del Quattrocento: le "lotte tra le fazioni", su cui tanto ama indugiare la nostra storiografia locale, e che ebbero spesso — ancora alla fine del XIV secolo — per teatro le fortificazioni rurali delle famiglie coinvolte, sono appunto l'espressione del perdurare di profondi contrasti tra i vari poteri locali (19).

Piccoli 'sistemi' di difese periferiche possono essere stati costituiti attorno ai singoli castelli ad opera di signorie abbastanza forti, come forse si può rilevare per i Conti Calepio a Mezzate — ma è ipotesi ancora tutta da verificare. Comunque si tratterebbe di complessi assai limitati, non certo paragonabili ai sistemi fortificati supposti a controllo di intere vallate.

Per questa funzionalità strettamente locale, l'incastellamento rappresentò

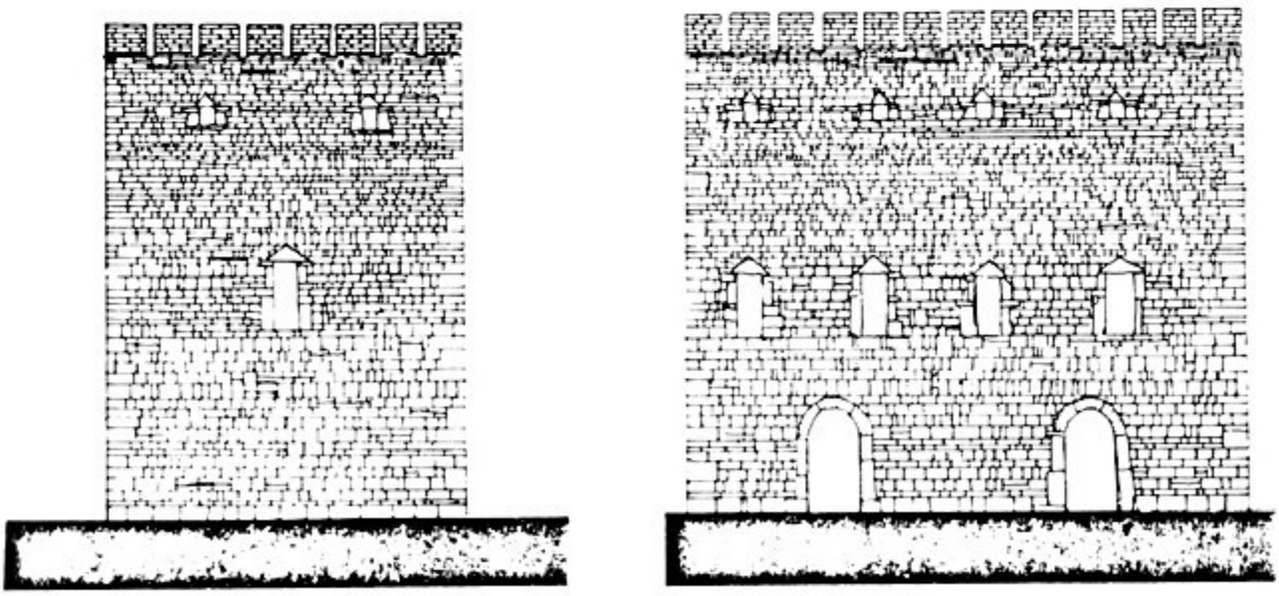
spesso — lo si è da tempo notato — un momento di capillare riorganizzazione delle strutture territoriali, almeno nella fase più antica. Si è spesso osservato, ad esempio, che la costruzione di castelli portò alla scomparsa di piccoli villaggi preesistenti nei dintorni: essi scomparvero prevalentemente come entità territoriali autonome (e quindi il riferimento ad essi nella documentazione scritta) perché assoggettati al castellano; ma questo riflette anche una oggettiva riduzione della popolazione insediata (anche se raramente si giunse all'abbandono definitivo), che preferiva trasferirsi al sicuro entro le mura del castello, o anche vi era costretta dal castellano che estendeva così il suo controllo su un numero di persone sempre maggiore (20).

I castelli dell'Alto Medioevo, e ancora fino al XII secolo almeno, erano infatti ben diversi dal modello che si ha comunemente presente — il castello come residenza del signore — e a cui si rifanno per lo più i castelli ancora conservati nei nostri paesi. Erano dei veri e propri abitati fortificati: inizialmente soprattutto centri domocoltili di *curtes*, fortificati per iniziativa dei proprietari di queste, ma ben presto anche villaggi di origine diversa, che vennero cinti da mura ad opera del più importante (o dei più importanti) dei proprietari terrieri del luogo. Ovviamente, all'interno del circuito di difesa si trovava anche la residenza del signore e della sua famiglia: residenza che in seguito, ingrandendosi e complicandosi, si trasformerà nel tipo di castello al quale siamo abituati.



Chiarito il significato della diffusione dei castelli in un ampio arco di tempo, possiamo tornare a considerare la situazione concreta dei dintorni di Trescore. Mentre nella vicina Val Calepio *castra* sono documentati già nel X secolo (21), bisogna arrivare alla seconda metà del secolo successivo per trovare notizie di fortificazioni nella Bassa Val Cavallina o nei suoi pressi (22). Anche per questo problema possono valere le riserve fatte a proposito della tradizione documentaria relativamente alla diffusione delle *curtes*, ma anche quanto già osservato sul rapporto tra documentazione e categoria sociale che più facilmente la produce. Ebbene, uno dei pochi nuclei di potere signorile documentabili in zona fu quello che i Conti Ghisalbertini costituirono sui due versanti della "Valle di Trescore", attorno alla *villa* (cioè il villaggio non fortificato) di Montello, a cavallo della strada per Bergamo e in prossimità di quella che dalla pianura saliva verso Trescore e la Val Cavallina. Una posizione dunque — questa volta è il caso di rilevarlo — virtualmente di notevole interesse strategico. A tale interesse fu quindi probabilmente dovuta la decisione di collocare sui colli dell'Argon una fortezza — definita *rocca* e costituita da una palizzata — che sembra esser sorta ex novo, non su un insediamento preesistente. Proprio per la mancanza di legami col tessuto insediativo della zona, e nonostante il suo potenziale significato strategico, questa fondazione non ebbe successo: la *rocca* risulta abbandonata già nel 1081. Anche il complesso di beni cui era legata dovette assumere ben presto un'importanza marginale nella politica dei Ghisalbertini, visto che se ne liberarono per dotare il monastero di S. Paolo da loro fondato nel 1079 (23).

L'altra testimonianza è quella relativa a Gorlago, indicato come *castrum* nel 1069; solo una parte dell'abitato, documentato già nel IX secolo, dovette tuttavia essere fortificata — condizione peraltro non infrequente — come indica la contemporanea menzione del *locus*. Non sappiamo a chi si debba l'iniziativa di fortificare questo villaggio, ma possiamo osservare che ebbe un notevole successo: il consolidamento del potere signorile che ne seguì è manifestato dal-

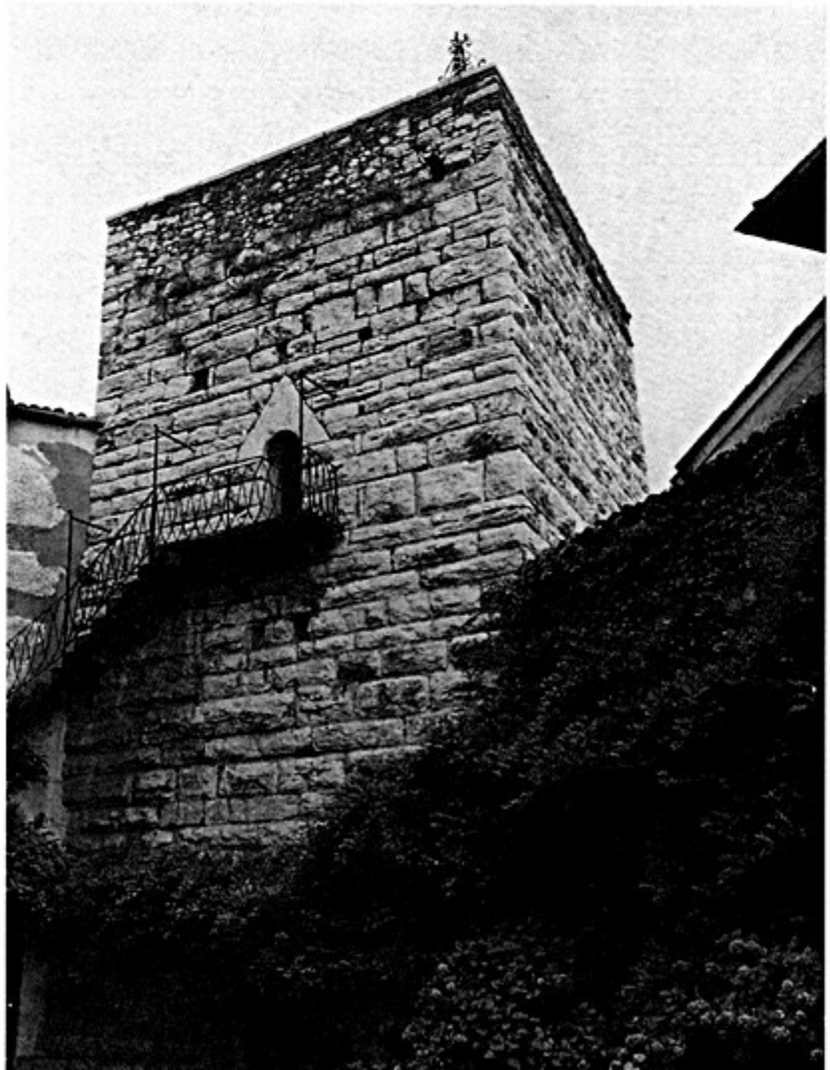


Ricostruzione ideale del *palatium* di Gorlago, dell'XI-XII secolo. Disegno di F. Macario, da ASB 6.

la costruzione, alla fine dell'XI secolo o all'inizio del XII, di un *palatium*, cioè di una residenza signorile a più piani, costituiti da stanzoni unici, con due ingressi al piano terreno e coronata da una merlatura. Un'impianto che ben si prestava ad usare l'edificio come sede di rappresentanza del potere, secondo una tipologia, anche formale, che si rifaceva ai palazzi regi presenti in molte città italiane, e che costituivano appunto la sede ufficiale del potere in quelle città. Un edificio dunque particolarmente adatto ad esprimere simbolicamente la posizione di potere raggiunta dal signore che lo costruì (24). In questa prospettiva si spiega anche la costruzione dell'analogo edificio di Calepio (conosciuto come 'palazzetto') che è stato assegnato alla metà dell'XI secolo proprio perché messo in relazione al consolidarsi in quel luogo di una forte signoria feudale, un ramo dei Ghisalbertini divenuto vassallo della chiesa di Bergamo (25).

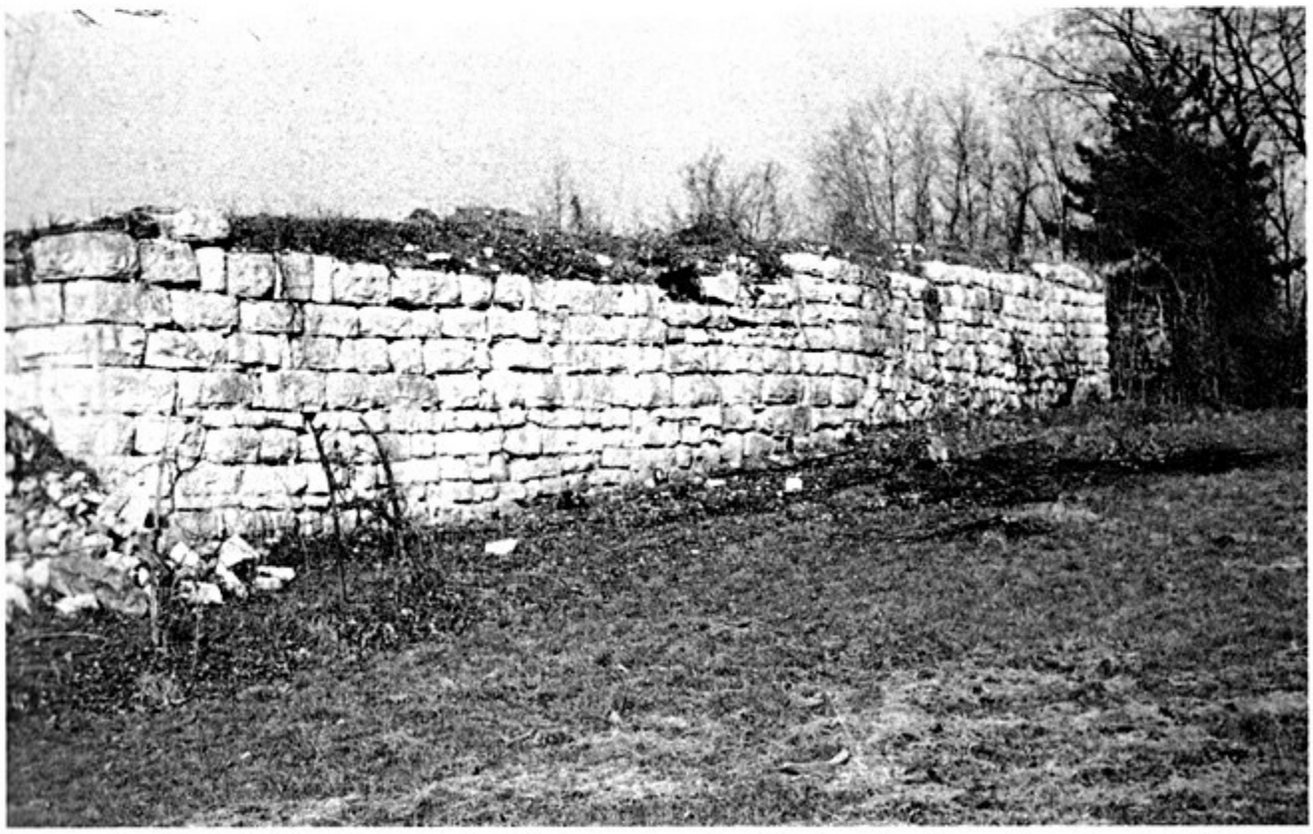
Più su, lungo la Val Cavallina, incontriamo il castello di Terzo solo nel 1174, ma già allora legato alla famiglia che da questo luogo prese nome e che proprio allora cominciava ad affacciarsi sulla scena politica bergamasca. Dal 1139 è attestato anche il *castrum* di S. Stefano (26).

E arriviamo, con questo secolo, a considerare anche la situazione di Trescore. Benché la documentazione scritta sia abbastanza ricca, non abbiamo nessuna menzione di *castra* fino al XIV secolo avanzato. Possiamo però valerci della documentazione archeologica: lo studio sistematico degli edifici ancora conservati ha permesso di identificare la più antica struttura fortificata di Trescore nella cosiddetta "rocca" sul Colle Niardo. Occupato già in età romana e probabilmente senza interruzione anche durante l'Alto Medioevo (come suggerisce il toponimo), il colle divenne sede del villaggio chiamato *Cuniolo* (corrispondente all'attuale altro nome del colle, *Chignòl*) che, documentato dal 1063,



La torre (XII secolo) del castello del Niardo, una delle prime opere fortificate in territorio di Trescore (1986).

appare ancora come un insediamento non fortificato nel 1101. La prima fase di costruzione rilevabile nell'attuale edificio della "rocca" può essere datata con buona sicurezza alla metà del XII secolo (se non prima), quando ancora incontriamo nei documenti menzioni di persone abitanti in questo villaggio. Solo all'inizio del XIII secolo il predicato *de Cuniolo* appare ormai solo come cognome di una famiglia signorile (27), che evidentemente aveva qui la sua residenza, e non si ha più notiza di "gente comune" abitante sul colle. Questo indica che, a breve distanza dalla sua costruzione, la natura del castello si va evolvendo: sorto come fortificazione di un centro abitato di antica origine, si va ora trasformando in dimora signorile (28). Forse la gente iniziò spontaneamente a trasferirsi in piano già nel XII secolo quando si stava sviluppando l'abitato attorno alla Piazza, che offriva spazi più ampi e maggiori possibilità di lavoro. Ma anche, come spesso avvenne, la famiglia signorile potrebbe aver sollecitato l'abbandono del villaggio da parte della popolazione per utilizzare il castello unicamente come propria residenza. Non sappiamo però se questa azione poteva essere agevolata dal fatto che quella famiglia vantasse già dei diritti sul castello. D'altra parte è probabile che essa avesse già una sua residenza sul colle, attorno alla torre ora inglobata nel vero e proprio castello del Niardo, databile anch'essa al XII secolo. Tracce di strutture murarie forse coeve alla torre si notano ancora nell'edificio, in gran parte risalente alla metà del Trecento, ma potevano esserci anche solo strutture in legno successivamente distrutte per la costruzione del castello trecentesco. Oltre che avere una funzione strettamente militare — fungeva da *mastio*, nucleo di estrema difesa, pressoché imprendibile — la torre che svettava sull'alto del colle era anche il simbolo della posizione sociale della famiglia che l'aveva costruita (29).



La parete Sud (inizio Duecento) della «rocca» del Niardo, l'antico villaggio fortificato di *Cuniolo* (1981).

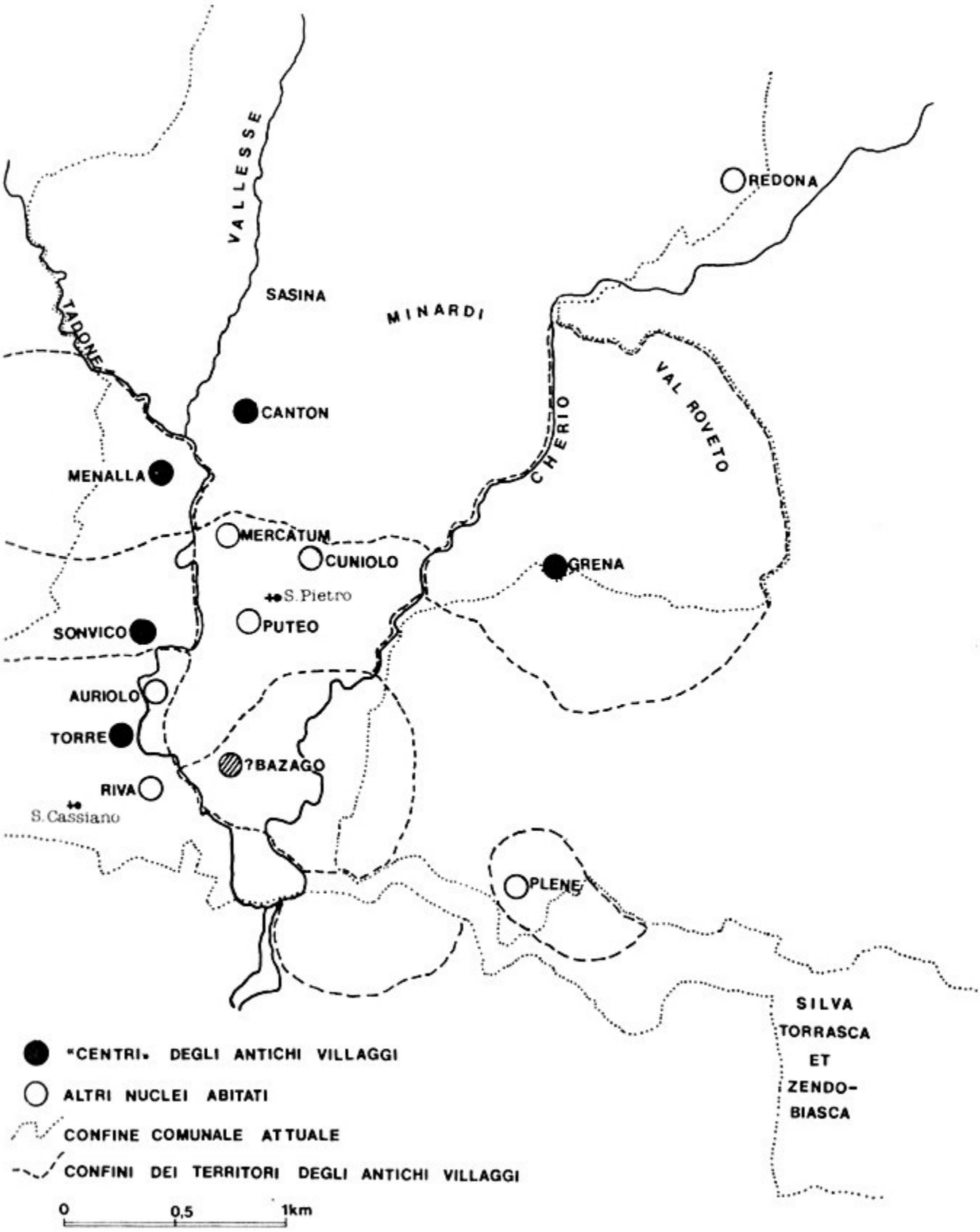
3. Si forma il Comune

Seguendo le vicende di *Cuniolo* ci siamo spinti ben dentro il XII secolo, quando ormai tutti i principali nuclei abitati di Trescore han fatto la loro comparsa nella documentazione scritta, ed è possibile guardare ad essi più da vicino e cercare di ricostruire le tappe della formazione di quell'unità territoriale che è il *paese* attuale.

Nel documento già richiamato del 1101 *Cuniolo* è indicato come *locus*, cioè un centro abitato con una sua autonomia amministrativa e con un suo territorio di pertinenza: questo parrebbe contrastare con l'attestazione più antica (1063), in cui una persona è detta *de loco Triscorio ubi dicitur Cuniolo*, presentando così *Cuniolo* come subordinato a Trescore (30). Però essa compare in un documento redatto lontano da qui, da persona che probabilmente non conosceva esattamente la situazione locale, e preferiva pertanto far riferimento a Trescore, forse più noto, anche per evitare confusioni coll'altro *Cuniolo* presente nel territorio bergamasco, quello nell'Isola Brembana.

Sempre il documento del 1101 ricorda per la prima volta Canton, anch'esso come un abitato con una sua autonomia territoriale di cui, grazie ad una documentazione più ricca, è possibile intravvedere l'estensione. Oltre al frequente riferimento a Sasina, ove si trovano anche i beni comuni degli abitanti del villaggio, una sorta di descrizione dei confini la troviamo in un documento del 1139: per un gruppo di beni non compatti nel territorio di Canton si precisa che sono compresi in un'area delimitata "dal confine costituito dal Cherio verso ovest e dal confine che va dal Monte di Trescore a Mercato, in su" (31) che indica il confine meridionale del territorio, essendo *Mercato* la zona della Piazza, e il Monte di Trescore verosimilmente il colle Niardo (32): dunque una direzione che piega leggermente "in su", cioè verso Nord. Del resto, ancora nel 1176 è indicato come territorio di Canton la località *Vichinale* (o *Viganali*) che corrisponde all'area a Nord della Strada Statale, oggi occupata dallo stabilimento Somaschini (33). È inoltre probabile che quel territorio comprendesse Vallesse, cui è legato dai sicuri limiti fisici, e la conca Minardi, più facilmente raggiungibile dalla sella di Sasina, da cui i colonizzatori vi penetrarono probabilmente già nell'Alto Medioevo, come indicano i toponimi *Minardi* e *Bolde* (34).

La posizione di *Mercatum Triscurii* (35) proprio sul confine col territorio di Canton mostra che lo sviluppo di questo nucleo dovette avvenire in epoca abbastanza recente, quando già si erano definite le pertinenze territoriali dei villaggi di Trescore e Canton. Inoltre esso è situato dove la strada che sale da Gorlago e dalla Bassa incontra quella proveniente da Bergamo e che conduce in Val Cavallina e in Val Camonica, punto d'incontro dunque di due direttrici di traffico di una certa importanza e perciò luogo privilegiato per la nascita di un mercato, destinato probabilmente soprattutto allo smercio dei prodotti agricoli della zona, sempre più necessari al rifornimento della città, in cui la popolazione aumenta più rapidamente. Il nome del nucleo abitato non lascia dubbi sulla sua origine, che l'antichità della prima attestazione (1139) permette di collocare nel primo periodo di ripresa, dell'economia di scambio, concomi-



I territori dei villaggi confluiti nel Comune di Trescore nel XII secolo.

tante alla ripresa della crescita demografica urbana: due movimenti già ampiamente in atto subito dopo il Mille (36).

Mercato venne percepito a lungo come un nucleo distinto nell'ambito di *Trescore*, nome che peraltro non doveva indicare un villaggio compatto, ben individuabile, ma una serie di abitazioni più o meno ravvicinate tra il Tadone e la strada per Gorlago. Altri nuclei abbastanza distinti erano Strada, Novale e soprattutto quella che più tardi si chiamerà "contrada del Pozzo" situata nell'area oggi occupata dall'Ospedale, attorno alla chiesa di S. Stefano: indicativo dell'antichità di tale *contrata* è il fatto che già alla fine del XII secolo il predicato *de Puteo* si fosse fissato nel cognome di una delle famiglie più in vista del paese, che ebbe lì la propria residenza fino al Trecento avanzato (37).

Al di là del Tadone si estendeva invece il territorio del villaggio di *Sonvico*, che abbiamo visto essere di origine antichissima: anche in questo caso non si trattava di nucleo accentrato, ma di case talvolta ravvicinate, come quelle che si trovano nei pressi della *platea* della chiesa di S. Alessandro (38) (nell'area oggi occupata dall'omonima cascina), talvolta più distanziate, come nel caso della cascina Abadia, che conserva ancora parti del XII secolo. Il territorio di questo abitato — rimasto autonomo perlomeno fino al 1176 — non doveva essere molto esteso: poco più a Sud del suo 'centro', rappresentato dalla Chiesa, iniziava il territorio della Torre, che comprendeva anche i nuclei di Auriolo (attuale Casello, sul Tadone, nei pressi del Cimitero) e della Riva (detta anche Foppa). A Nord invece confinava col territorio di *Menalla*, cioè il villaggio sorto sul colle dell'Aminella, cui apparteneva probabilmente anche la Breda che si estendeva ai piedi del colle stesso: testimoniato già in epoca piuttosto antica (1128), pare sia rimasto autonomo e con un suo territorio definito almeno fino al 1194 (39).

Nonostante qualche incertezza della terminologia usata nei documenti (si è visto il caso *Cuniolo*) è possibile procedere con sufficiente sicurezza nella ricostruzione sin qui esposta. Altro indizio dell'antica autonomia dei vari nuclei abitati di Trescore è costituito dalla presenza in ciascuno di essi di una chiesa, sempre documentata da età piuttosto remota ed il cui culto rimase tradizione ben radicata nella popolazione, a differenza di quanto si era potuto osservare per le chiese private come S. Carpoforo alla Torre. Solo S. Alessandro di *Sonvico* è documentato già in età altomedioevale, mentre per altre quattro la prima testimonianza è fornita da un curioso documento dello Archivio Capitolare di Bergamo, un elenco — redatto ad uso interno da un amministratore — di censi pagati alla Curia da chiese della città e del contado, da religiosi e da laici feudatari della Chiesa o detentori a titolo diverso di beni di questa: la generica datazione al XII secolo, formulabile su basi paleografiche, può essere circoscritta entro il 1182 da un primo sommario esame delle persone citate nel documento. Qui sono dunque nominate: S. Giovanni *de Cantonno*, S. Pietro *de Triscorio*, S. Stefano *de Triscorio*, Santa Maria *de Triscorio supera montem* (40), corrispondente quest'ultima alla chiesa sul colle Niardo. Solo dal 1272 è documentata la chiesa di S. Michele sull'Aminella (41), ma la sua caratteristica intitolazione potrebbe rimandare ad una fondazione altomedioevale, ad un ambiente di tradizione culturale longobarda.

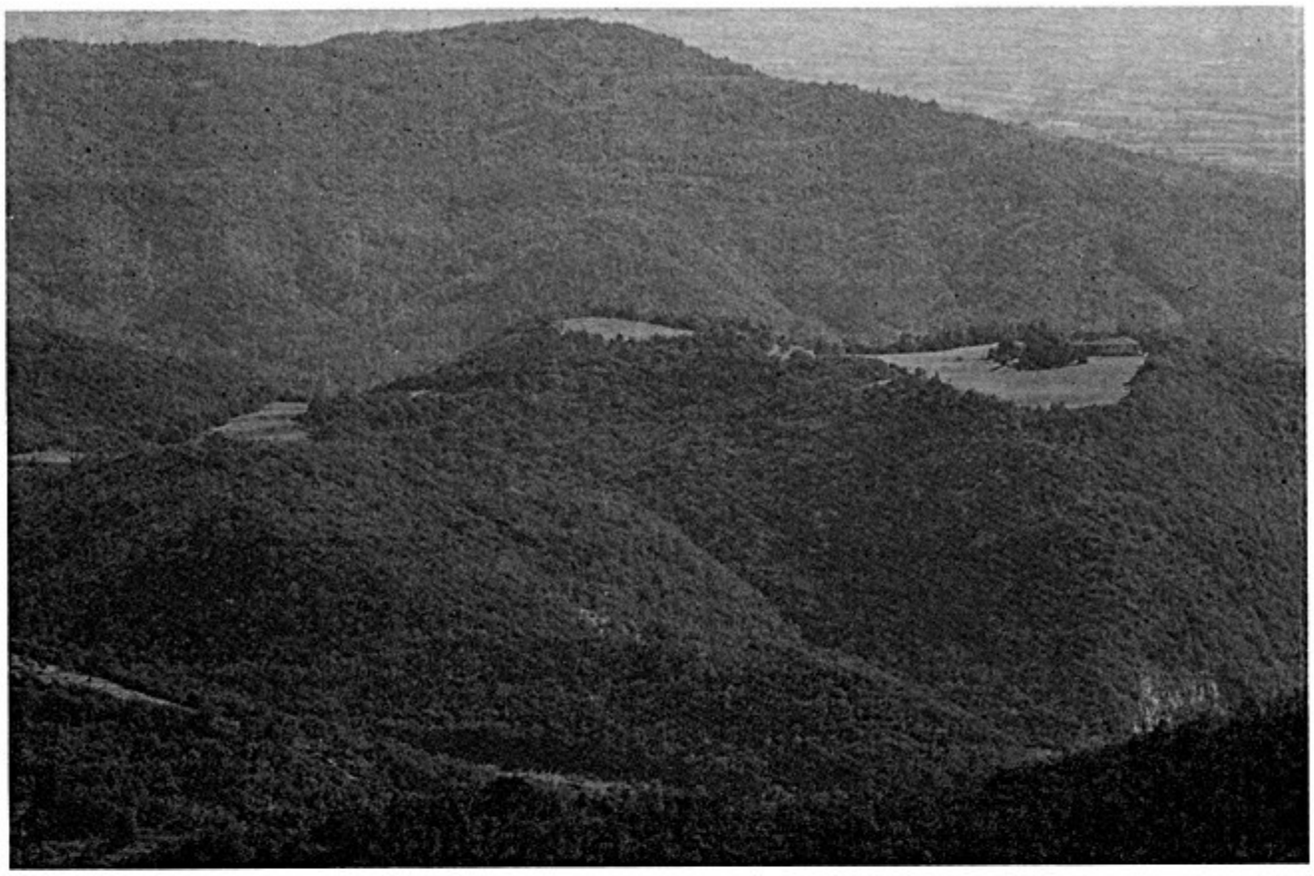
Oltre che nella comune devozione al "proprio" santo, gli abitanti dei singoli villaggi si riconoscevano come *comunità* nella partecipazione di ciascuno a godere di *beni comuni* all'interno del territorio del villaggio. Si trattava di boschi e pascoli che, per un istituto di antichissima tradizione, non erano divisi tra singoli proprietari privati, ma erano sfruttati collettivamente — per le attività già descritte nel precedente capitolo — secondo modalità stabilite dall'assemblea di tutti gli abitanti del villaggio (*vicini*), o meglio di tutti i capifamiglia (42).

Nel caso di Canton abbiamo tracce sicure dell'esistenza di questa organizzazione nella menzione di *comunalia* (cioè appunto beni comuni) nella descrizione dei confini di un appezzamento a Sasina, e nel toponimo *Viganali*, anch'esso indicante le terre del *vicus*, cioè del villaggio (43). Altre espressioni rilevabili in contesto analogo in documenti del XII secolo possono essere interpretate come testimonianza di beni comuni di *Menalla* (1194) e ancora di Canton (1195) (44), ma in considerazione dell'occasionalità con cui i riferimenti a tali beni entrano nella documentazione scritta, si può ragionevolmente supporre che esistessero anche per tutti gli altri villaggi per i quali non si ha testimonianza diretta.

Le assemblee popolari per l'amministrazione dei beni comuni furono una forma di autogestione elementare, ma tanto diffusa e sentita che costituì una solida base consuetudinaria per quelle riunioni più ampie che dovettero aver luogo colla formazione del *Comune di Trescore*.

Sotto questa forma istituzionale, documentata dal 1183, ma che non dovette affermarsi che pochi anni prima, si riunirono i vari villaggi della zona fino ad allora autonomi. Non sappiamo, data la discontinuità della documentazione, in che modo esattamente avvenne questa unificazione, ma si ha l'impressione che sia proceduta per gradi. *Cuniolo* — lo si è visto — era forse fuso con Trescore già nell'XI secolo, ben prima che si potesse parlare di *comune*. Canton era già stato assorbito nel 1183, e gli antichi beni collettivi di Sasina erano andati a costituire la proprietà *comunale*. *Sonvico*, autonomo almeno fino 1176, compare come un *locus ubi dicitur* di Trescore dal 1194, data alla quale era forse ancora indipendente *Menalla*, ma l'ipotesi si basa sull'interpretazione — peraltro problematica — di un unico documento; comunque nel 1207 compare come sicuramente facente parte del territorio di Trescore (45).

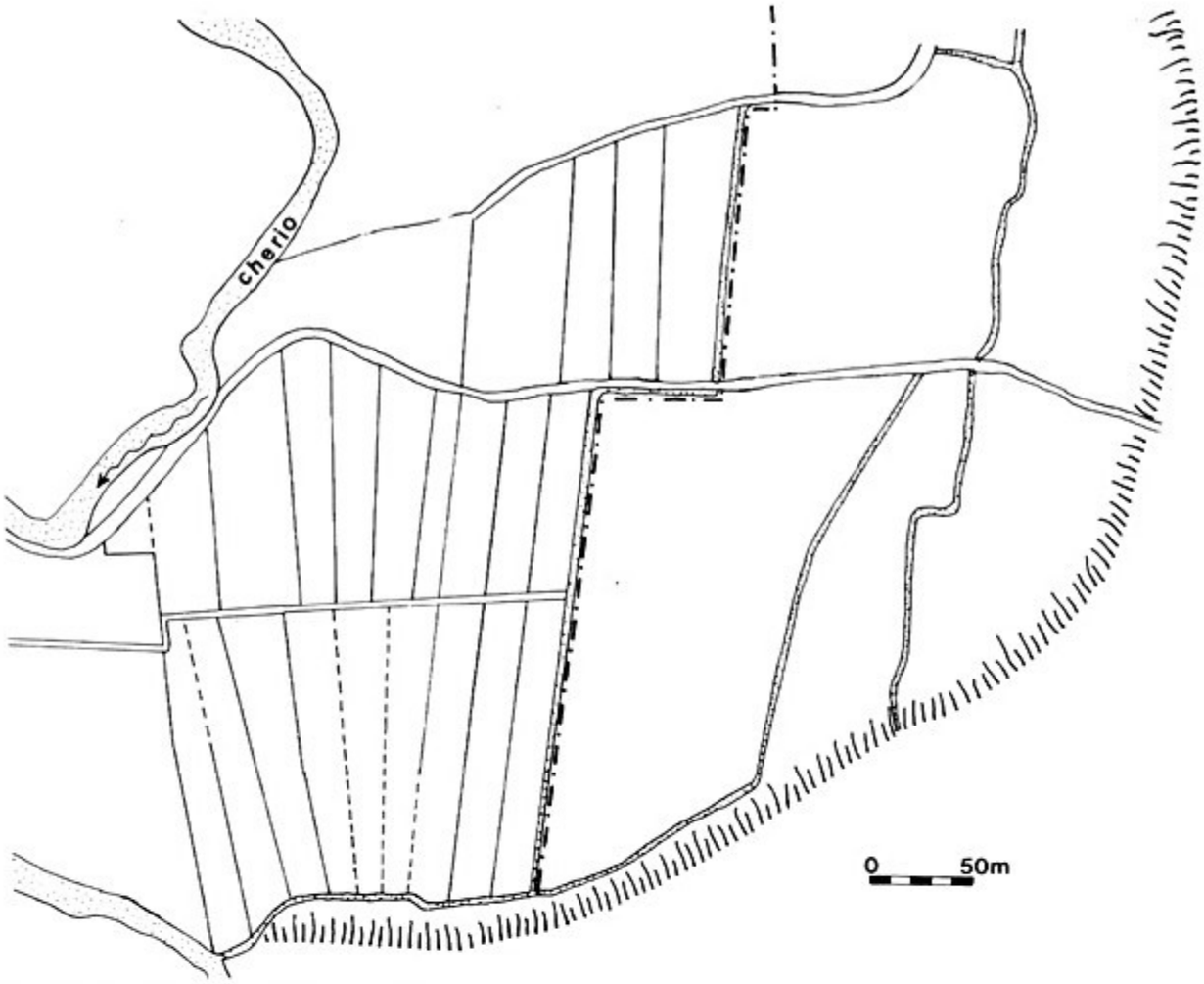
Quello che in origine era stato un villaggio come gli altri intorno diventa dunque 'improvvisamente' il *centro* di una nuova unità territoriale alla quale estende il proprio nome. La collocazione lungo importanti vie di traffico, la posizione centrale rispetto agli altri abitati, ma soprattutto la preminenza *sociale* dei suoi abitanti — i probabili promotori della formazione del Comune — su quelli dei villaggi circostanti determinarono il prevalere di Trescore anche sotto l'aspetto formale della denominazione del nuovo aggregato. In particolare *Mercato*, sorto attorno al fervore di quelle attività commerciali che sempre più andavano differenziando Trescore dai villaggi puramente agricoli come Canton e *Sonvico* e da quelli arroccati sui colli, come *Cuniolo* e *Menalla*, Mercato, si diceva, divenne allora, per restarlo fino ad oggi, il cuore del paese così formatosi: qui si riuniva la *contio*, l'assemblea in cui si esprimeva la volontà della po-



Sulla sommità disboscata del colle di Grena sorgeva un villaggio nell'Alto Medioevo (1986).

polazione costituente il Comune, qui si compivano gli atti formali dei consoli che lo reggevano. Qui, almeno dal Trecento ebbe sede la *domus* del comune (una versione più modesta dei palazzi comunali cittadini) affiancata dalla residenza del vicario dei Visconti, allora signori di Bergamo come di Milano, e dal "banco dove si rende giustizia per opera del detto vicario": le sedi del potere insomma. Le più importanti famiglie del paese, come pure le nobili famiglie cittadine che estendevano su Trescore i loro domini e i loro interessi, cercavano di possedere qui una casa, o addirittura una torre, simbolo del loro potere, come quella ancora visibile, proprietà dei Suardi alla fine del Trecento, ma costruita almeno un secolo prima. *De Mercato*, infine, divenne ben presto il nome di una famiglia che già nel XII secolo era tra le più importanti di Trescore, e di cui troviamo un rappresentante tra i primi consoli documentati, nel 1183 (46).

Nel corso della sua costituzione il Comune di Trescore assorbì altri centri abitati, ma non riuscì a comprenderne tutto il territorio, forse perché troppo distanti, forse perché contemporaneamente si stava definendo l'estensione del comune di Zandobbio, con cui dovette dividere quei territori. Uno è Grena, villaggio assai antico, che compare come autonomo almeno fino al 1100: il suo territorio doveva comprender tutto il colle omonimo, sulla cui sommità sorgeva l'abitato, il fondovalle sulla riva sinistra del Cherio e forse anche Val Roveto, anch'essa colonizzata nel Medioevo (47); Grena non giunse mai a costituirsi comune autonomo, e i sicuri limiti fisici che definivano il suo territorio furono



Il territorio di *Bazago* diviso tra i Comuni di Trescore (assegnato a privati in piccoli lotti) e Zandobbio (beni comunitari). Elaborato sul *Catasto* del 1854.

completamente trascurati quando questo venne diviso tra Trescore e Zandobbio.

L'altro caso è quello di *Bazago*, la cui storia è un po' più complessa. Sorto probabilmente come 'continuazione' di insediamenti d'età romana ad Est del Tadone, era forse situato nella zona dell'attuale Cascina Martina. Il toponimo indicava un villaggio ancora autonomo nel 1160, e ricompare solo nel 1386, quando indicava solo una *contrata* nel territorio di Trescore; attualmente risulta scomparso, ma ancora nel Cinquecento era riferito a vari appezzamenti nella piana tra il Cherio e la Ripa di Zandobbio, situati alcuni nel territorio di Zandobbio, altri in quello di Trescore. Ma quella non era l'area originaria del toponimo, che in età romana indicava la presenza di fondi agricoli, mentre si è potuto dimostrare archeologicamente che quella piana non fu coltivata in epoca romana e rimase coperta da un pascolo sviluppatosi spontaneamente a causa delle particolari caratteristiche del suolo. Il toponimo si fissò dunque in quell'area solo in epoca successiva, ma prima della definizione dei territori comunali di Trescore e Zandobbio: evidentemente quando *Bazago* era ancora un villaggio autonomo ed il suo nome si era esteso a *tutto* il suo territorio. Una volta che il villaggio fu inglobato nel comune di Trescore, il nome rimase limitato alla piana tra il Cherio e la Ripa di Zandobbio, perché di più recente conquista e quindi verosimilmente priva di toponimia radicata e diversificata; poi si contrasse sempre più, fino a scomparire. Diviso tra i due comuni, quel pascolo ebbe poi sorti diverse: la parte attribuita a Trescore venne suddivisa in lotti abba-

stanza regolari, evidentemente per essere assegnati a signoli proprietari, che cominciarono allora a dissodare e coltivare quella terra; dalla parte di Zandobbio invece si conservò il pascolo, che continuò ad essere perlopiù bene collettivo: parcelle di prato di proprietà della comunità di Zandobbio vi si trovavano ancora nel Settecento (48).

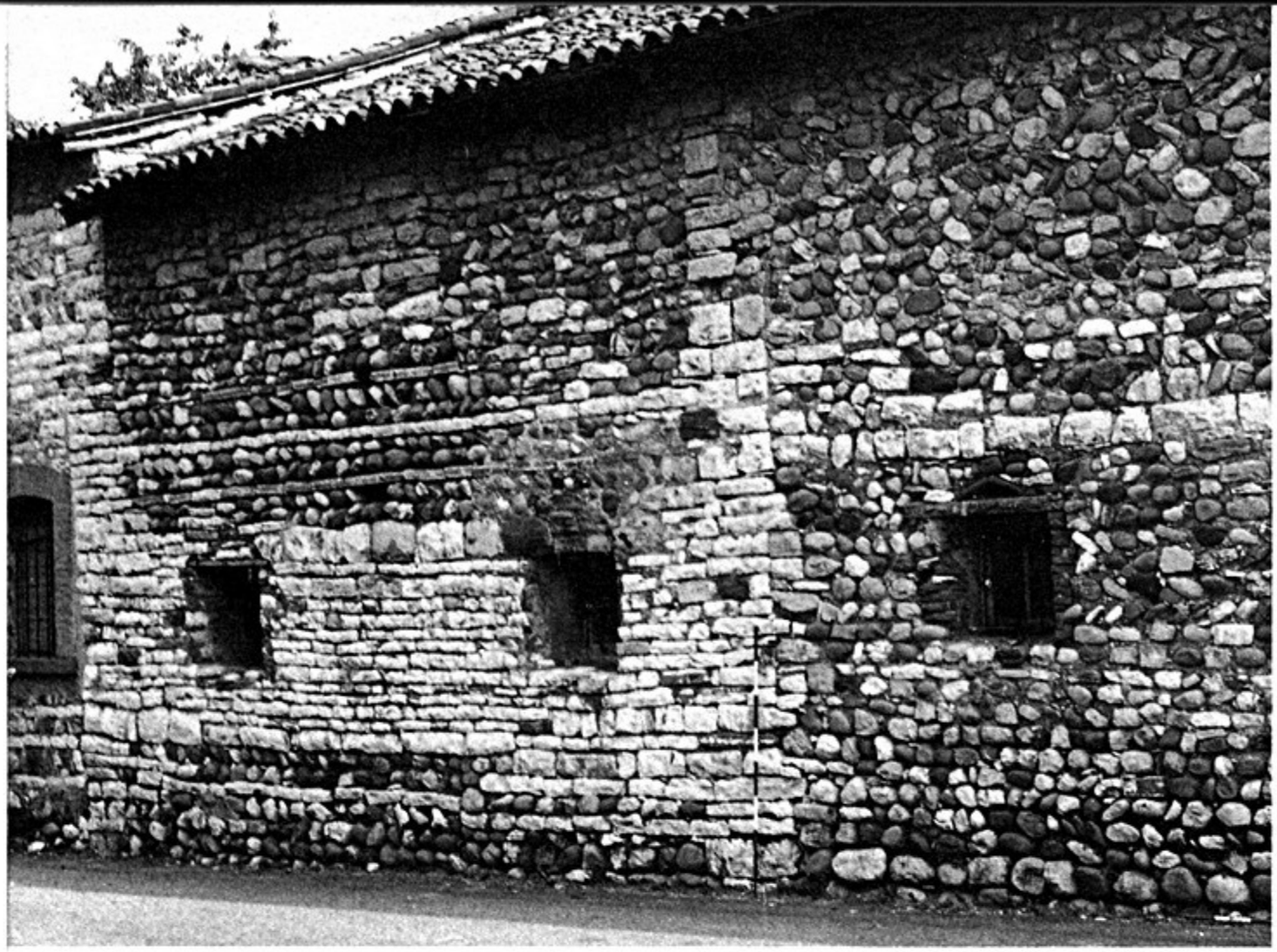
Ma sotto l'aspetto dei beni comuni il villaggio meglio documentato è certamente la Torre. I suoi abitanti, insieme a quelli di Auriolo e della Riva (che non costituivano villaggi autonomi ma nuclei all'interno del territorio della Torre), erano organizzati in una *vicinia* sorta proprio in relazione alla gestione di quei beni: una vasta distesa di boschi sulle colline tra Gorlago e Zandobbio. Solo una piccola parte dell'estensione originaria dei beni comuni, definitasi già nell'Alto Medioevo, confluì definitivamente nel territorio comunale di Trescore, che ancora nel 1384 comprendeva territori oggi appartenenti a Gorlago e Zandobbio. Ma *quando* ciò avvenne? Non possiamo dirlo con sicurezza poiché una lacuna documentaria di oltre un secolo si apre tra l'ultima attestazione dell'autonomia del villaggio (1160) e la prima nel quale esso compare ridotto al rango di semplice *contrata* di Trescore (1263) (49). Si ha però motivo di ritenere che sia avvenuto con un certo ritardo rispetto agli altri villaggi. La maggiore maturazione raggiunta qui dall'organizzazione viciniale dovette infatti consentire la conservazione di una più prolungata autonomia, tanto che tale autonomia, benché più limitata, perdurò ancora per secoli anche dopo l'unificazione col Comune di Trescore, come si vedrà nel prossimo capitolo. D'altra parte questo fu probabilmente consentito anche da un certo 'isolamento' della vicinia della Torre rispetto alle altre comunità, che dovevano aver già sviluppato una certa comunanza di interessi che motivò, o perlomeno facilitò la fusione in un unico Comune. Il territorio della Torre dovette restare a lungo al di fuori del raggio d'azione della gente degli altri villaggi e dei grossi proprietari cittadini, come indica anche la carenza di documenti. Per contro, abbiamo numerose testimonianze di persone che, oltre che nel territorio del proprio villaggio di residenza, possedevano terre anche in quello dei villaggi vicini (50), mentre in origine le pertinenze territoriali dei villaggi tendettero a modellarsi sulla diffusione attorno all'abitato delle proprietà degli abitanti di ciascuno di essi. Quelle persone erano dunque in certa misura interessate anche alle sorti degli altri villaggi, e l'unificazione nel Comune si presentò come l'occasione per esercitare una qualche influenza anche sulle altre comunità precedentemente autonome.

Oltre ai boschi della *Silva Torrascha et Zendobiascha*, che costituirono quell'anomala appendice del territorio comunale sulle colline tra Gorlago e Zandobbio (51), il confluire della Torre nel comune portò a Trescore la sua più preziosa area agricola, comprensiva sia delle terre dissodate già in età antica e probabilmente coltivate ininterrottamente anche nei periodi di massima crisi dell'Alto Medioevo, sia di quelle terre che i contadini della vicinia andavano strappando all'incolto spingendosi sempre più lontano dalle proprie abitazioni: verso Ovest dove il terreno era costituito dal poco fertile "Dosso Magro"; e verso sud, fino ai radi margini del bosco popolato dai cervi, che costituiva il confine meridionale del territorio del loro villaggio.

4. Case, torri, castelli

Come si è già avuto modo di accennare, l'aspetto degli abitati medioevali era generalmente diverso dall'immagine che comunemente si ha di un 'villaggio', essendo spesso costituiti da case piuttosto distanziate tra loro perché circondate ciascuna da annessi agricoli (talvolta indicati come *tegiae*, "tezze"), da spazi aperti e da orti (che insieme alla casa costituivano, come detto, il *sedimen*), oltre che da veri e propri appezzamenti coltivati, come i vigneti spesso recintati da siepi. Coll'aumento della popolazione si dovette però sviluppare una tendenza al concentramento delle abitazioni, per evitare lo 'spreco' di spazio coltivabile e perché spesso le nuove case non potevano essere costruite che sul poco terreno ricevuto in eredità, accanto a quelle dei genitori e degli altri eredi (52). Questa rinnovata vicinanza fisica non valse tuttavia a rinsaldare i legami di solidarietà tra i contadini organizzati nelle vicinie o in analoghe forme di associazione. Legami che ben altre tendenze andavano spezzando: l'affermarsi della grande proprietà, la concomitante formazione di un cospicuo ceto di contadini dipendenti, la progressiva privatizzazione dei beni comuni. A *Sonvico* dove la grande proprietà era penetrata almeno dalla prima metà del XII secolo, troviamo nel 1194 case contadine ravvicinate, affacciate su una "corte comune" e prospicienti il piazzale della chiesa di S. Alessandro, il centro morale dell'antico villaggio. La *casa* (documentata dal 1153) che fungeva da centro organizzativo dei possessi del Monastero di S. Fermo di Plorzano (presso Bergamo) — il primo nucleo dell'attuale cascina Abadia — rimaneva invece staccato da quel 'centro', probabilmente perché costruito ex novo sulle terre acquisite dal Monastero non molto tempo prima (53).

Contemporaneamente, l'avanzare dei dissodamenti in zone sempre più distanti dai centri abitati di provenienza dei 'colonizzatori', diede un nuovo impulso allo sviluppo dell'insediamento sparso, che rappresentò un ulteriore momento del processo di organizzazione delle terre di nuova conquista. Nel nostro territorio lo si può rilevare soprattutto nell'area collinare, nei dintorni di Canton, ove si ha un'attestazione documentaria già dal 1194 (54). Non sono tuttavia i documenti scritti che permettono di ricostruire le tappe della diffusione di questa forma dell'insediamento, poiché solo raramente le case compaiono nelle compravendite; è dunque preferibile rivolgersi allo studio archeologico degli edifici ancora conservati, anche se non è possibile, in genere, risalire oltre il XIII secolo. Probabilmente molti di quegli edifici furono preceduti da strutture più precarie, in legno, sostituite da quelle in muratura solo quando la nuova sede poteva considerarsi ormai 'collaudata'. L'esempio più antico di edifici di questo tipo nel territorio di Trescore (escluso il caso dell'Abadia, che non è un vero e proprio esempio di insediamento sparso) è costituito dal primo nucleo del complesso di Sasina, documentato dal 1257. Non dovette essere costruito molto tempo prima, giacché sembra sorto come centro organizzativo di un podere messo insieme dalla Chiesa di Bergamo nella prima metà del XIII secolo: si tratta di un edificio piuttosto grande, ed è curioso che fosse utilizzato solo come residenza temporanea — come indicano le clausole del contratto d'affitto di quel podere — e come deposito per sementi, scorte, attrezzi e così



Il più antico nucleo (XII secolo) della Cascina Abadia, fondata come centro organizzativo dei beni del Monastero di S. Fermo di Plorzano nel territorio di *Sonvico* (1985).

via, tanto da essere definito semplicemente *brinium* nel 1368 (55): probabilmente era abitato solo nei periodi in cui più intensi erano i lavori nei campi, ma è anche possibile che l'attestazione trecentesca rifletta uno stato di semiabbandono conseguente alla peste del 1348.

Il XIV secolo vede infine l'affermarsi di complessi più articolati, che possiamo senz'altro definire cascine, di cui — grazie alla maggior precisione delle descrizioni dei documenti — possiamo notare anche gli annessi di cui in genere non sono conservati resti materiali. Così *Muratello*, ceduto in affitto nel 1384 insieme a circa 30 pertiche di piantata, comprendeva due case con tetto in parte in coppi e in parte in lastre d'ardesia e un portico coperto di coppi che ospitava un torchio, il tutto affacciato su un cortile e un'aia attraversati dalle vie d'accesso ai campi e con alcuni alberi di vario genere piantati presso una delle due case (56).

Alla contrada del Pozzo (l'area oggi occupata dall'Ospedale) esisteva contemporaneamente un complesso costituito da una casa padronale (residenza dell'omonima famiglia) e da un rustico: la prima è caratterizzata dalla presenza di un portico e di una loggia al piano superiore, e si affaccia su un cortile, mentre l'altro è ad un solo piano e dà su un'aia, destinata evidentemente ai lavori agricoli; anche questi edifici sono coperti in parte con tegole e in parte con lastre di pietra, caratteristica questa che fa pensare siano costituiti da corpi di fabbrica aggiunti successivamente: la copertura con lastre sembra infatti tipi-

Il più antico nucleo della casa di Sasina (XIII secolo), costruito dalla Chiesa di Bergamo, è uno dei primi esempi ancora conservati di insediamento sparso nel territorio di Trescore (1986).

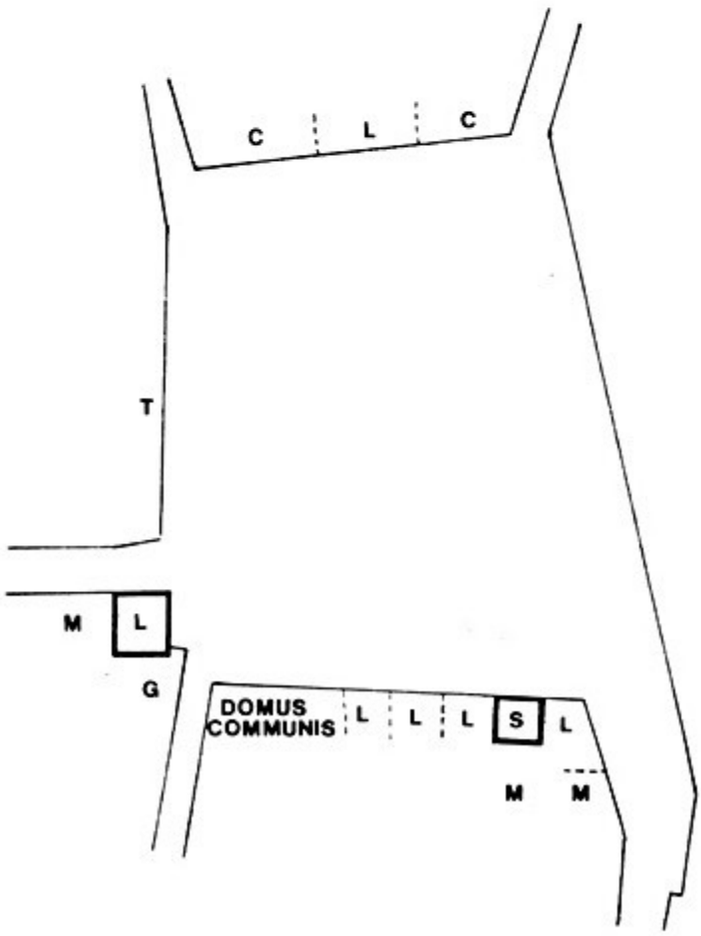
ca delle costruzioni più antiche (XIII secolo), mentre una maggiore diffusione dell'uso dei laterizi nel XIV secolo è rilevabile anche dallo studio dei manufatti conservati, oltre che dalla menzione di fornaci anche nei dintorni di Trescore (57). Da notare inoltre la presenza del portico, che assolveva spesso una funzione 'pubblica' ad esempio per la redazione di documenti: proprio in quanto sede di questa attività i portici sono una delle poche caratteristiche delle case ricordate già nel XII secolo, e compaiono anche in edifici di diversa natura, come ad esempio la Chiesa di S. Giovanni a Canton, nel 1236 (58).

Quella tendenza, osservata già nel XII secolo, al concentramento delle abitazioni raggiunge il massimo nel corso dei due secoli successivi soprattutto a *Mercato* e dintorni, ma per motivazioni diverse: oltre alle attività economiche che dovevano svolgersi qui, nelle botteghe e nei laboratori che vi si affacciavano, ad attirare case attorno alla Piazza erano considerazioni di prestigio sociale. La Piazza era infatti il centro del paese in tutti i sensi, e possedere una casa qui, accanto a quella dei nobili cittadini e alle sedi ufficiali del potere, significava essere tra le famiglie più in vista del paese stesso. Così, delle numerose case sulla piazza di cui abbiamo documentazione nella seconda metà del Trecento, quante ancora non erano in possesso di importanti famiglie lo divennero proprio in quel periodo (59).

A questo significato particolare della Piazza si deve la costruzione delle case che ancora sono visibili, edifici lussuosi, che nulla hanno da invidiare a quelle

che contemporaneamente sorgevano in città: da quelle più antiche (XII-XIII secolo) ancora simili a una fortezza, a quelle più ariose ed eleganti, della fine del Duecento o del secolo successivo, con numerosi portali al piano terra, destinati probabilmente a dare accesso anche a delle botteghe. Oltre a queste *domus*, come sono definite dai documenti in contrapposizione alle *casae*, di carattere più propriamente rurale, anche se signorile, residenze privilegiate delle famiglie nobili erano le *torri*, spesso associate ad altri edifici, che dovevano, come quelle costruite in città già nel XII secolo, manifestare la preminenza sociale della famiglia che le possedeva. Al 1258 risale la prima testimonianza scritta di una torre nell'abitato di Trescore: un edificio, che purtroppo non si è potuto identificare tra quelli ancora esistenti, allora proprietà della potente famiglia Vescovi (60). E alla stessa epoca appartengono quasi tutte le torri ancora conservate: quella in Piazza, posseduta dai Suardi alla fine del Trecento, quella in vicolo Zenoni (di cui ora resta solo il basamento), acquistata dai Lanzi nello stesso periodo (61), quelle di Piazza Dante e quella vicina all'Istituto Celati. Un po' più antica era quella di Novale, distrutta e poi ricostruita tra XIII e XIV secolo, e situata anch'essa in una zona privilegiata del paese, ove sorgevano le *domus* dei Terzi (di cui è ancora visibile un bello stemma), e degli Zucchi, tra cui il notaio Viscardo, strettamente legato alle famiglie Suardi e Lanzi (62)

La coincidenza prima rilevata tra la prima documentazione scritta e la do-

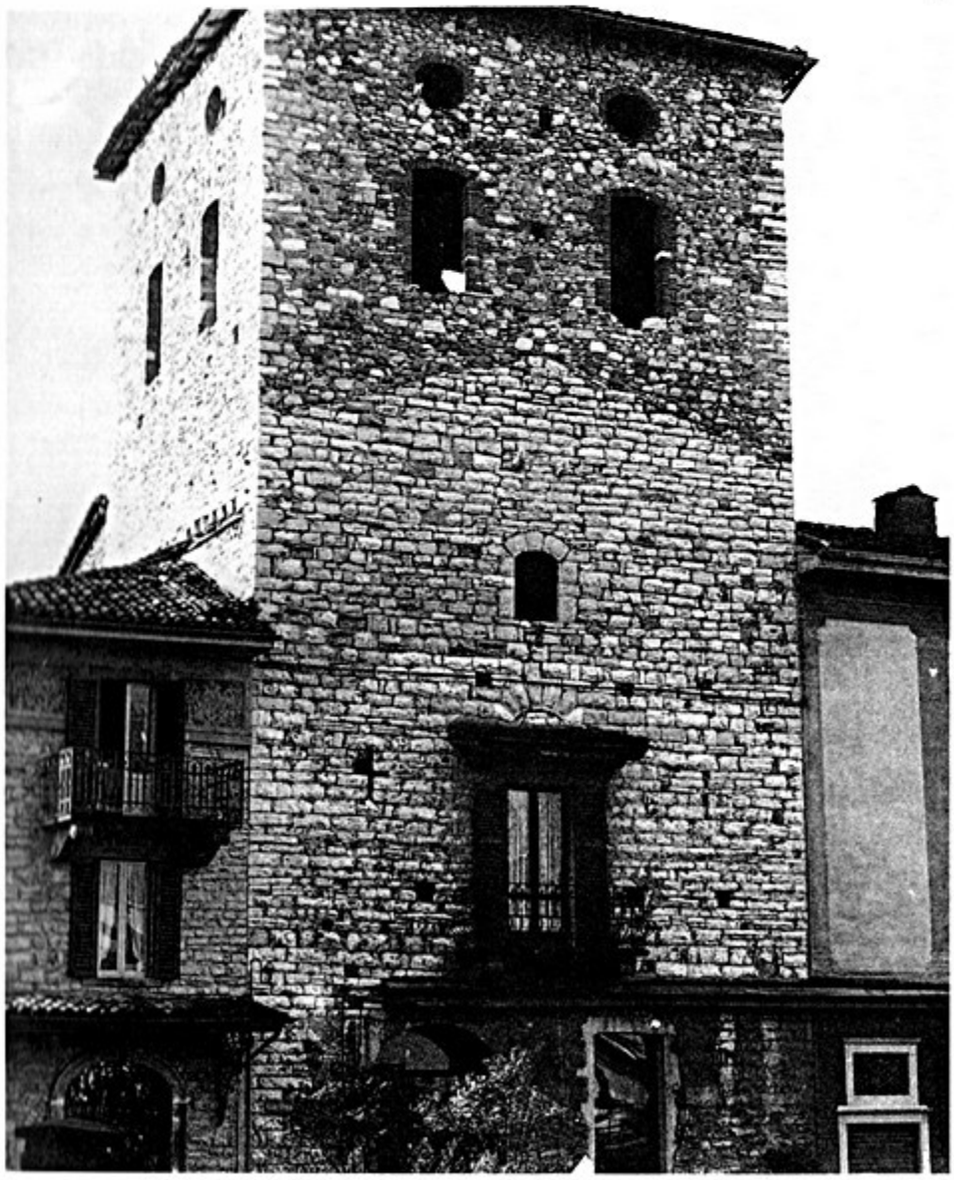


La proprietà delle case e delle torri (più marcate) sulla Piazza come documentata alla fine del Trecento: C = Calegaris, G = de Ganna, L = Lanzi (vari rami), M = de Muro, S = Suardi, T = Terzi. La posizione della *domus communis* è congetturale. Dal *Catasto* del 1854, elaborato sulla base delle fonti di cui a n. 59.

cumentazione archeologica conservata non è casuale, ma indica che solo allora, alla metà del Duecento, le famiglie più importanti di Trescore andarono maturando una precisa consapevolezza della propria posizione e una conseguente volontà di sottolineare il proprio 'distacco' dal resto della popolazione anche attraverso i modi di vita e le residenze in particolare.

Come simboli del potere familiare le torri erano diffuse anche al di fuori della zona "urbana" di Piazza-Novale-Strada: si è già visto il caso di quella sul colle Niardo. Un origine simile a questa dovette avere anche la torre di Prato Rocca, in Vallesse, demolita nel XVI secolo (63), costruita probabilmente come centro di un piccolo nucleo di dominio signorile che si andava formando. Si è infatti notato (64) che numerose torri di questo tipo, isolate nella campagna, sorsero come residenze di piccoli signori che avevano usurpato terre e diritti giurisdizionali di signori maggiori (soprattutto enti ecclesiastici): la torre fungeva certamente da strumento di difesa di quei beni posseduti in via così 'precaria', ma rappresenta anche — dato il suo significato simbolico — il tentativo di legittimazione del dominio così costituito.

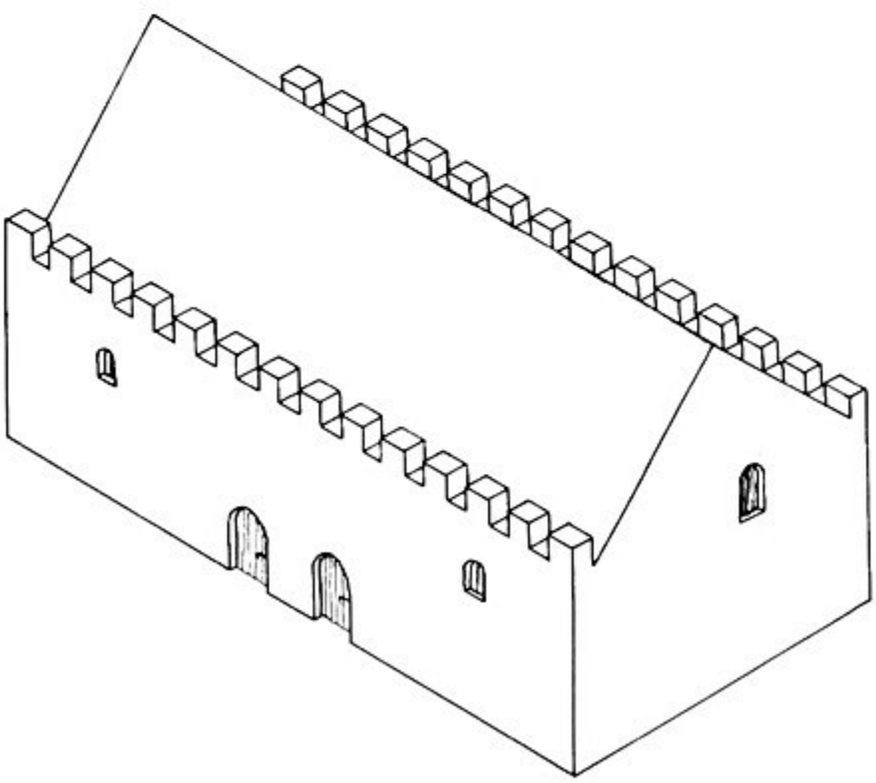
Alla stessa epoca, alla metà del Duecento, vanno infine attribuite le torri conservate alla Torre. In particolare quella più grande costituiva allora, insieme a un *palatium* (parzialmente conservato) e probabilmente ad annessi rustici, il *sedimen* dei Grumelli, una famiglia nobile di Bergamo che possedeva delle terre nei dintorni della Torre almeno dal 1223. Non sappiamo in che modo la



La torre sulla Piazza, della metà del Duecento, simbolo del potere di un'importante famiglia locale (1980).

famiglia sia entrata in possesso di quelle terre, se per usurpazione (ma non conosciamo altre 'signorie' precedenti) o per semplice acquisto. Possiamo però supporre che fossero una buona quantità se già nel 1263 quel *sedimen* era stato scelto come residenza di alcuni membri della famiglia e quale luogo deputato alla manifestazione della potenza dei Grumelli a Trescore: questa funzione infatti, oltre che dalla torre già ricordata, era svolta dal *palatium*, una tipologia edilizia che fin dall'XI secolo abbiamo visto avere principalmente tale significato. In questo, anche un particolare marginale come i *merli* aveva un significato puramente simbolico, poiché erano inutilizzabili dal punto di vista pratico della difesa, posti com'erano al termine delle ripide falde del tetto. Essi dunque servivano solo a segnalare l'importanza di quell'edificio, ed esprimevano l'aspirazione dei Grumelli a ricollegarsi alla tradizione della grande feudalità, che si riconosceva come classe omogenea soprattutto nella comune pratica dell'attività *militare*.

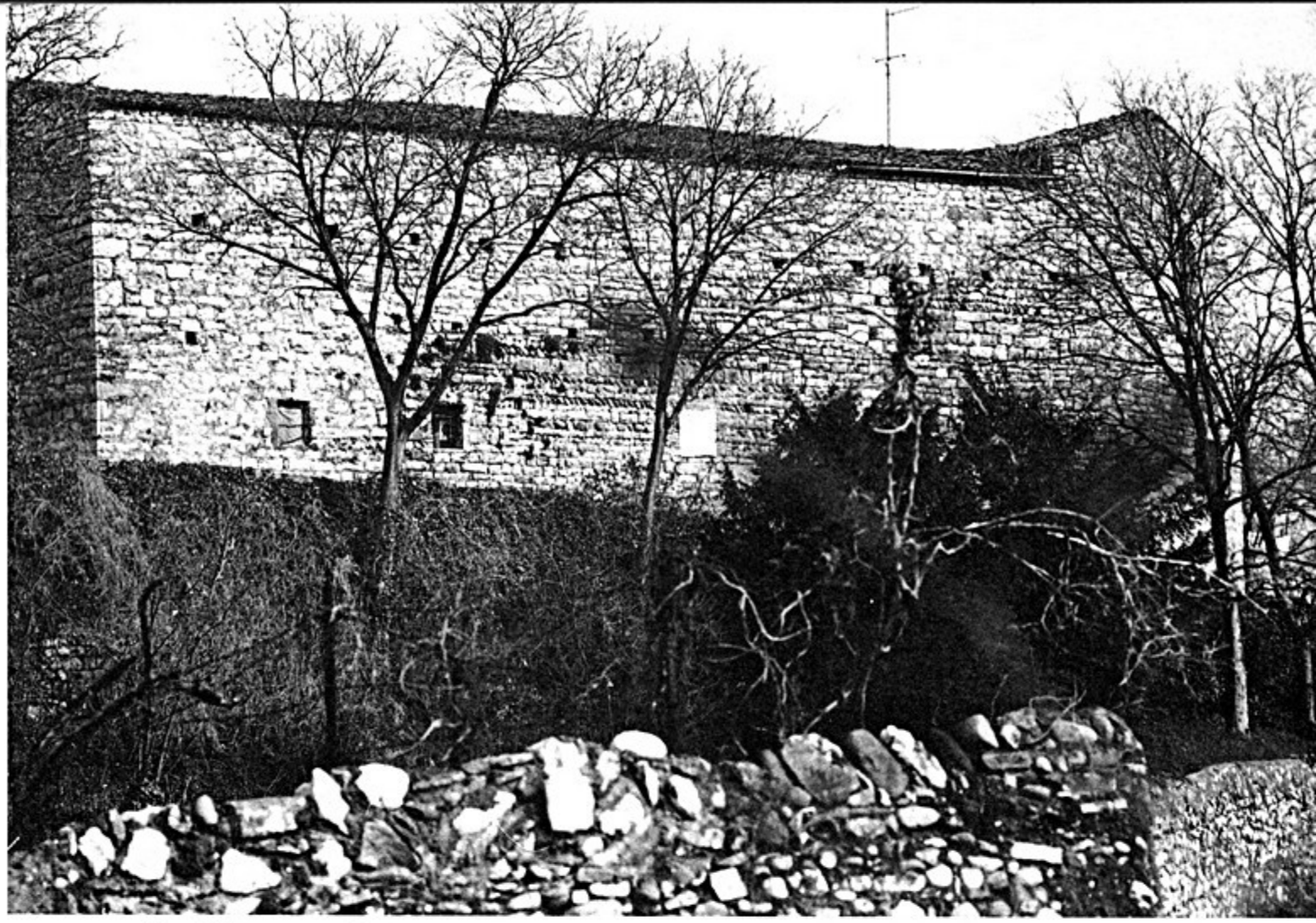
Nel corso del XIII e XIV secolo altri edifici residenziali e altri annessi rustici si aggiunsero al *sedimen* dei Grumelli, che passò in mano ai Lanzi, un ramo staccatosi da quella famiglia. Il complesso era articolato su più cortili e racchiuso da un muro di cinta cui si collegavano quelli dei broli, e in cui si aprivano due ingressi principali: una situazione ben ricostruibile grazie ad un documento assai dettagliato, la divisione dei beni Lanzi del 1387, di cui già si è parlato. È interessante soprattutto notare che nemmeno a quella data, quando ormai era stato costruito il muro di cinta ed erano comparsi edifici muniti di feritoie con chiara funzione difensiva, nemmeno allora, dicevo, viene spesa la parola *castrum* per definire questo complesso: *sedimen* era chiamato nel Duecento, e *terra sedumata* vengono definite le porzioni assegnate nel 1387 ai vari aventi diritto (65). Evidentemente a questo complesso, che oggi definiamo senza esi-



Ricostruzione del «palazzo vecchio» (metà XIII secolo), una delle prime costruzioni del complesso della Torre, anch'esso un simbolo di potere.

tazione "castello", mancava qualcosa per essere considerato tale dagli uomini del tempo. Lo stesso si può osservare per Le Stanze: benché avesse raggiunto la configurazione di massima attuale già alla metà del Duecento — le aggiunte successive vennero costruite all'interno della cortina muraria più antica — non lo troviamo mai definito "castello"; di grande interesse risulta però la descrizione di una sua parte in un atto di vendita del 1367 (66): "una pezza di terra *sedumata*, con casa a due piani coperta di coppi, con rustici, cortile... brolo e con un colombario coperto di coppi, situato a Trescore nel luogo detto Castello dei Lanzi". Eppure il notaio non dice che venne venduta "una parte del castello" come si era soliti fare in casi del genere (67): la denominazione "Castello dei Lanzi" è dunque da intendersi solo come denominazione corrente presso la popolazione (è significativo che sia introdotta dalla stessa formula che introduce, ad esempio, i nomi dei campi) ma non come una definizione tecnica. Evidentemente la gente comune indicava quell'edificio come castello anche solo per il suo aspetto esteriore, le sue solide cortine murarie del tutto simili a quelle dei castelli veri e propri; ma il notaio, attento al significato giuridico dei termini impiegati, non poteva permettersi una simile leggerezza. Perché proprio in ambito giuridico va ricercata la base del riconoscimento del titolo di *castello*: si è visto infatti che fin dalla loro prima origine, al possesso dei castelli era di norma associato l'esercizio di poteri di carattere pubblico, e tale connessione era ancora chiaramente avvertita nel Duecento inoltrato, come si rileva, ad esempio nel caso della vendita di una parte del castello di Zandobbio (68), mentre né nella vendita delle Stanze né nella divisione ereditaria della Torre si accenna a diritti di questo genere. Non si tratta certo di una dimenticanza, dato il rilievo che l'esercizio di tali poteri aveva anche sul piano *patrimoniale*, e come prova il fatto che nel documento del 1387 diritti di ben minore importanza (cioè i diritti di passaggio nei cortili della Torre spettanti ai vari proprietari degli edifici che vi si affacciavano) sono descritti in modo estremamente minuzioso.

Gli unici due complessi che troviamo espressamente indicati come *castra* sono, a Trescore, quello del Niardo e quello dell'Aminella: il primo già dal 1385, quando era proprietà di Scipione Suardi (69), mentre per il secondo bisogna attendere il 1428 quando il "castrum de la Menala", tenuto allora da Giovanni Lanzi compare in una ducale degli ambasciatori della Repubblica di Venezia a Ferrara (70); in questo documento — che spicca per il suo carattere ufficiale — solo il castello del Niardo è ricordato insieme a quello dell'Aminella, mostrando così una significativa corrispondenza con la documentazione privata. Va osservato infine che anche nella cronaca di Castello Castelli si distingue attentamente il castello vero e proprio da strutture definite *sedimi*, magari anche fortificati, corrispondenti a edifici che oggi noi consideriamo castelli unicamente per il loro aspetto fisico (71), esattamente come si è potuto riscontrare nel caso della Torre. Deve essere ancora verificato invece se la definizione di *castrum* fosse subordinata anche alla presenza di un gruppo di armati che risiedeva stabilmente dentro le mura; d'altra parte è problema di portata talmente generale che non può certo essere risolto sulla base della sola documentazione relativa a Trescore e dintorni.



Il cosiddetto castello delle Stanze, in realtà un semplice *sedimen* (1975).

A parte queste differenze relative agli aspetti giuridici degli edifici che noi comunemente indichiamo come castelli, e che sono a Trescore ben cinque, rimane incontestabile la omogeneità del loro significato sul piano *sociale*: siano o meno essi legati a un qualche potere formalizzato, non c'è dubbio che questi 'castelli' manifestano tutti una notevole presenza signorile a Trescore, per lo meno a partire dalla metà del Duecento, quando sono ormai sicuramente comparsi i complessi della Torre, dell'Aminella, delle Stanze, e quello del Niardo, di ben più antica origine. Essi sorsero tutti in luoghi già abitati e in cui la famiglia che li costruì doveva aver radunato un discreto patrimonio fondiario. Si sono già visti il caso della Torre e del Niardo; Le Stanze sorsero presso il nucleo di Strada, ove sono documentate numerose terre dei Lanzi; per l'Aminella, se documentata da lungo tempo è la presenza di un insediamento, mancano però testimonianze dirette sullo stato della proprietà fondiaria nei suoi pressi.

L'unico 'castello' che pare sorto del tutto indipendentemente dal tessuto insediativo preesistente è quello delle Fornaci, costruito solo nel Trecento avanzato. Data questa sua autonomia rispetto agli altri nuclei abitati, l'unico fattore determinante la scelta del sito sembra essere stato la presenza di un'importante via di comunicazione; la stessa differenza tra le cronologie di costruzione impone di cercare per questo 'castello' un'interpretazione diversa da quelle formulate per gli altri edifici analoghi di Trescore: è plausibile allora pensare che si tratti di una fondazione con scopi strettamente militari, forse anche in una prospettiva strategica 'a medio raggio', così come si è ipotizzato

anche per la *rocca* sui colli dell'Argon, sorta molto tempo prima ma in condizioni piuttosto simili. Se effettivamente vi fu una scelta strategica, è probabile che essa vada attribuita ad una delle famiglie che già occupavano una posizione di forza a Trescore. *Chi* esattamente abbia preso l'iniziativa per questa fondazione non lo sappiamo: nessun riferimento a questo castello è infatti stato riconosciuto sinora nella documentazione scritta di varia natura, e le informazioni di cui disponiamo sullo stato della proprietà terriera nei suoi immediati dintorni sono troppo scarse per offrire le basi ad ipotesi di un qualche valore. Rimane così indeterminato se anche questo edificio fosse considerato da chi lo usava un *castrum* o un semplice *sedimen*.

Note al capitolo II

1) ZONCA 1986. Il documento citato, e a cui si fa riferimento in tutto questo paragrafo, è CDL 112 (verificato sull'originale Cap. 535).
2) La bibliografia sull'azienda curtense nei suoi vari aspetti è vastissima: mi limito a richiamare FUMAGALLI 1976 e 1980, ANDREOLLI-MONTANARI 1983, TOUBERT 1980 e 1983, PASQUALI 1981.
3) Cfr. l'edizione dei polittici curata da A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina per la raccolta 'Fonti per la Storia d'Italia' (n. 104, 1979); passi tradotti di questi documenti si possono trovare in ANDREOLLI-MONTANARI 1983 e LUZZATTO 1966. Cfr. inoltre CASTAGNETTI 1976.
4) Per quanto segue cfr. SETTIA 1982 e bibliografia ivi cit. Un bell'esempio archeologico di queste vicende è fornito da S. Tomé di Carvico, sito ancora in corso di scavo, ma già presentato in una mostra presso la Biblioteca Civica 'A. Mai' di Bergamo nel Dicembre 1985; presso questa Biblioteca è disponibile una raccolta dattiloscritta dei testi della mostra.
5) Cfr. VIOLANTE 1981, anche se riferito ad un periodo posteriore.
6) Cap. 1273; cfr. sotto cap. III, 4.
7) Rilievo degli oggetti e lettura della lapide in ANGELINI 1944b. A quella proposta dall'Angelini è però preferibile la seguente lettura:
   ...] VS VIXSISS N. VO
   ...] QVI ROBERTVS
   ..Q]VOD VIX SIIIVS
   ..D]EVS DET VENIAM
   ...]OSSV. RSUS LECIS
   ...] FUTURUS ES
   .VE]NTURUS ES
   ...] VENTURUS ES
8) "ex integra sua portione quod est medietas".
9) Cf. "Terre del distretto di Bergamo..." ms. sec. XVIII (BCB, AB 224 (9)).
10) Cfr. sotto, cap. III, 4;
11) Cfr. "Confini" Trescore e comuni limitrofi; e sotto, par. 3.
12) La mappa è basata sulle fonti indicate alle nn. 1,13, 14, 24, 34, 47. Cfr. inoltre MAZZI 1880 e DEL BELLO 1986.
13) Una *curtis* a *Bergis* è citata nel 774 (*Codice diplomatico Longobardo*, ed. L. Schiaparelli, Roma 1929/33 (Fonti per la Storia d'Italia 62/63), doc. n. 293), ma non è sicuro, dato che aveva pertinenza sia in Val Cavallina che in Val Camonica, con quale Berzo sia da identificare. Inoltre, prima della conquista franca, la struttura delle *curtes* non aveva ancora raggiunto l'organicità che ebbe dopo: cfr. ANDREOLLI-MONTANARI 1983, pp. 45-68. Sicuramente Berzo in Val Cavallina in CDL 527 (928); Luzzana: CDL 336 (886) e 385 (900).
14) CDL 904 = LUPI II, 405.
15) Cfr. sotto cap. IV, 1.
16) Per le considerazioni di carattere generale cfr. SETTIA 1984 e la vasta bibliografia ivi cit.
17) Anche di questo cfr. l'esempio archeologico di Carvico (cfr. n. 4).
18) Quanto viene detto a questo proposito vuole correggere anche quanto "ingenuamente" sostenuto in precedenza da chi scrive.
19) BELOTTI 1940, vol. II per la narrazione di tali vicende, ma non sempre per l'interpretazione.
20) ROSSETTI 1968 e 1975 e relativa bibliografia; cfr. però le riserve espresse in SETTIA 1984 pp. 168-76 e 263-8.

21) Calepio: CDL 445 (912); Chiuduno: CDL 938 (997). Le ipotesi di JARNUT (1974) sull'origine longobarda o tardoromana della fortificazione di Calepio sono probabilmente superate alla luce di SETTIA 1984, pp. 41-71.

22) JARNUT (1980, p. 111 n.) segnala anche Terzo nel 1015: ma il documento (Cap. 18) reca chiaramente *Tritio*, cioè Trezzo; per Terzo cfr. sotto, n. 26. Più in su, lungo la Valle compaiono i castelli di Monasterolo, già nel 989 (CDL 850) possesso degli ex-conti di Mozzo (sui quali cfr. JARNUT 1980 pp. 200-202), e di Endine nel 1012 (Cap. 2415).

23) Le fonti in SANTAMBROGIO 1903. Sulle vicende del Monastero, in generale, cfr. MAZZI 1909 e SIGISMONDI 1979. Sui Ghisalbertini cfr. JARNUT 1980, passim. Sull'abbandono delle fortificazioni: SETTIA 1984, pp. 287-310.

24) Fonti: Cap. 4047 (1069), CDL 304 (881) e 590 (949), Cap. 264 (1053) Cap. 397 (1153). Sul rapporto *locus/castrum* v. SETTIA 1984 pp. 247-86 e 311-50; *Ibid.* pp. 384-391 sulla tipologia dei *palatia* e relativo significato, sul quale cfr. anche BRÜHL 1971. Sull'edificio di Gorlago TOSI-MACARIO 1985, ove ci si limita, cautamente, ad una generica datazione all'Alto Medioevo; quella da me proposta si basa sulle osservazioni riferite nella Appendice I.

25) Così JARNUT 1974. Tale datazione può essere confermata dalle osservazioni di cui all'Appendice I. Certamente da rigettare è quella al IX secolo, proposta in *Ecclesia*, passim, perché basata su considerazioni prive di validi fondamenti metodologici.

26) Terzo: VA 25 e 26 (1174) (= GHIRARDI 1970, docc. nn. 22 e 23) e Cap. 2076 (1178), e cfr. n. 22. Santo Stefano: Cap 1170 (1139); nel Duecento appare proprietà dei Grumelli: cfr. p. es. MIA 5455 (1274).

27) Fonti: Cap. 1557 (1063), 4402 (1101), 1137 (1164), 432 (1183), MIA 7864 (1215), e ZONCA 1986 per la documentazione archeologica. Sui *de Cuniolo* cfr. sotto cap. IV, 1.

28) Per casi analoghi, e per le considerazioni seguenti, cfr. SETTIA 1984, pp. 467-85.

29) *Ibid.*, pp. 375-440 per la diffusione, iniziatasi proprio nel XII secolo, del 'tipo' di castello con torre centrale, e per il significato simbolico di questa. Sul quale, cfr. anche COMBA 1985, pp. 377-82.

30) La formula "locus ubi dicitur", qui usata forse in modo errato, introduce di norma i microtoponimi presenti all'interno del più esteso territorio di un abitato.

31) Cap. 1170: "in suprascripto loco et fundo Cantonne et per eius singola loca ubicumque inveniri potuerit in integrum, sicut trahit Carius versus seram et sicut trahit Mons de Triscorio ad Mercatum in sursum".

32) Identificazione basata sul confronto con la denominazione della Chiesa di S. Maria riportata in Cap. 413 (su cui cfr. n. 40 e contesto); la dizione *Mons de Triscorio* può confermare che a quest'epoca *Cuniolo* era già stato assorbito entro Trescore.

33) Cap. 2371; per l'identificazione cfr. SIGISMONDI 1977, p. 48.

34) Derivati entrembi da nomi di persona germanici (Mainardus e Baldus), particolarmente diffusi nell'Alto Medioevo: probabilmente erano i nomi di due proprietari o due capifamiglia che per primi si stabilirono nella zona. Altri toponimi nei dintorni suggeriscono una bonifica nel corso del Medioevo, come *Noeta Long* (per l'ubicazione di tutti cfr. SIGISMONDI 1977, pp. 74-80). Inoltre i colonizzatori poterono provenire anche da Redona, documentato come villaggio autonomo nel 989 (CDL 849); anche questo toponimo sembra avere la stessa origine dei due precedentemente discussi (il nome di persona *Raidonus* è documentato, ad es., in CDL 503, a. 924). Oltre a LUPI II, 1117 (1153) non ho reperito alcuna altra menzione di questo abitato nel periodo di formazione dell'unità territoriale del Comune: rimane così in sospeso quando sia confluito in essa, mentre il documento appena citato non lascia intendere il rapporto tra Redona e Trescore in quel momento. Sui toponimi di origine germanica qui discussi cfr. ROSSETTI 1968, pp. 35-42: anche se vengono esaminati quelli relativi ai primi secoli del Medioevo, le considerazioni generali valgono anche per i nostri toponimi, in quanto si tratta sempre di insediamenti e nuclei di proprietà di *nuova costituzione*.

35) Denominazione documentata dal 1183: Cap. 432 e 3770.

36) Su questa fase dello sviluppo commerciale cfr. PIRENNE 1985 pp. 19-27; 39-50 e CARLI 1934, alla luce però di VIOLANTE 1974, pp. 3-26. Nel territorio di Bergamo non si hanno notizie di mercati così antichi oltre a quello di Terno (Cap. 3839, a. 1028) sul quale cfr. anche FORTUNATI ZUCCALA-VITALI-ZONCA 1986.

37) Localizzazione basata su AVAO 18 (1383) e Cap. 557 (1414). Attestato come cognome dal 1196 (Cap. 3872).

38) Cap. 297 (1194).

39) Cap. 4307 (1128) e 297 (1194).

40) *Sonvico*: CDL 112 (830); altre: Cap. 413: il sicuro terminus ante quem è fornito dalla presenza di *Bertramus de Noxia*, che risulta già morto nel 1182 (Cap. 4179). Una verifica per tutte le persone citate nel documento non è ancora compiuta, ma sembra che vari indizi concorrano ad indicare il terzo quarto del secolo come periodo della sua redazione. Alla chiesa sul colle Niardo fa forse riferimento la dizione "Sancte Marie" che compare nella descrizione dei confini di un appezzamento di Auriolo nel 1157 (BARACHETTI 1980, p. 91).

41) Cap. 2916.

42) Su questo argomento fondamentale è BOGNETTI 1978; cfr. inoltre la bibliografia indicata alla n. 18 del Cap. III, e JARNUT 1980 per alcuni esempi bergamaschi.
43) *Comunalia*: Cap. 4402 (1101); *Vichinale* (cfr. n. 33) è una forma errata per *Viganali*, a sua volta da *vicanalia*, cioè le terre del *vicus* (villaggio).
44) Cap. 297 (1194) e 4400 (1195).
45) Canton: Cap. 3770 e 432 (1183); in Cap. 4353 (1183) compaiono beni comunali anche a Vallesse. *Sonrico*: Cap. 3965 (1176), 297 (1194), 287 (1223); *Menalla*: Cap. 132 e 4379 (1207); in Cap. 297 compare l'espressione "terretorio de Menalla" che sembrerebbe indicare che l'abitato era ancora autonomo, visto che nello stesso documento ricorre l'espressione "terretorio de Triscurio" ad es. per Canton; però vi sono, sempre qui, anche degli appezzamenti detti "terretorio de Canton" evidentemente per un errore del notaio o di chi dettava, visto che Canton è sicuramente inglobato in Trescore già nel 1183; c'è quindi il sospetto che anche la formula usata per *Menalla* sia dovuta ad un errore, spiegabile del resto con il fatto che l'atto è stipulato a Bergamo e che la stessa unificazione dei villaggi era piuttosto recente, e poteva perciò rimanere memoria dell'antica situazione, dando luogo a questo genere di ambiguità che invece non trovano posto in atti "ufficiali" del Comune di Trescore come quelli sopra citati del 1183.
46) Cap. 432.
47) Come suggerisce il fitotoponimo che la contraddistingue; case in "Val Retta", forse identificabile con questa, sono ricordate nel 1392 in *Diario*, p. 46. Comunque vi sono edifici del XV secolo che rappresentano probabilmente una fase ormai stabilizzata del popolamento della valletta. Su Grena: CDL 251 (871), Cap. 414 (1021), Com. 479 (1100).
48) Cfr. *Pianta de stabili della Prepositura di S. Pietro di Trescore Anno Domini MDCCXXXXI*, ms conservato nell'Archivio Parrocchiale di Trescore. Su tutte queste vicende cfr. ZONCA 1986.
49) Cap. 4249 (1160) e MIA 11153 (1263). Per il 1384 cfr. sotto cap. III, 4.
50) Così, ad esempio, in Cap. 297 (1194) che, benché posteriore alla prima documentazione del Comune, riflette certamente una situazione maturata nel corso di vari decenni.
51) Per questi boschi cfr. sotto, cap. III, 4. Inoltre, per *Plene/Blenum* cfr. sopra n. 9 e MAZZI 1880, p. 439 (doc. dell'a. 1211 dove però non è chiaro se *Blenum* appartenga o no a Trescore). *Auriolo* si era staccato da Torre ed era confluito in Trescore già nel 1157 (Cfr. BARACHETTI 1980, p. 91).
52) Cfr. considerazioni simili, anche se riferite a famiglie si affittuari, nel contributo di M. Montanari in *Strutture*.
53) Cap. 297 (1194), e LUPO II, 1117 (1153), che è la conferma dei possessi del Monastero da parte del Pontefice.
54) Cap. 297.
55) Cap. 1 (1257) e 4418 (1368) Cfr. sopra contesto n. 33.
56) AVAO 1416.
57) AVAO 18. Sull'uso dei laterizi cfr. le considerazioni nell'Appendice I. Sulle fornaci cfr. sopra cap. I, contesto n. 19.
58) Cap. 389 (1195): "sub portico case ecclesie Sancti Stefani". Cap. 3872 (1196): "sub portico Ambrosii not.". Cap. 2373 (1236): "sub proticu ecclesie Sancti Iohannis de Cantonno".
59) VZ 4, 7, 10, 25, 67 (1385), LANZI 18 (1378). Su queste fonti si basa la ricostruzione grafica.
60) VA 106. Sui Vescovi cfr. sotto cap. IV, 1.
61) LANZI 18 (1378).
62) Memoriale 5v (1338), VZ 11, 14, 22, 34 (1385).
63) Demolita per la costruzione della casa in Vicolo Zenoni, a sinistra (SIGISMONDI, *Curiosità Storiche*, p. 585), la datazione di questa torre al XIII-XIV secolo è suggerita dal materiale di costruzione, reimpiegato per la detta casa.
64) Cfr. COMBA 1985 pp. 377-82.
65) MIA 11153 (1263), 11147 (1264), 6946 (1280), 7618 (1290), LANZI 11 (1387); sul *palatium* cfr. sopra n. 24.
66) LANZI 8: "quadam pecia terre sedumate, casate, solerate et coppate et briniate et cum curte et "[...] brolo et uno columbario coppato iacente in loco de Triscurio ubi dicitur ad Castrum de Lanciis"; l'identifcazione è confermata dalle coerenze: "a mane via, a meridie via sive incessum, a sero incessum sive platea, et partim (...) dom. Michelis (de Lanciis), a monte suprascripti dom. Michelis", che dimostrano anche che si tratta solo di una parte dell'esteso complesso.
67) Cfr. la vendita di una parte del castello di Zandobbio (VA 104, a. 1258): "domo una solerata iacente in *castro* de Zendobio... et de octava parte per indiviso turis *castri* de Zendobio... et de octava parte ipsius *castri* ... et de omnibus *honoribus* ipsius *castri* ... pertinentibus et cumpetentibus". Gli *honores* sono i poteri di carattere pubblico connessi al possesso del castello.
68) Cfr. n. precedente.
69) VZ 19,83.
70) Riproduzione fotografica in BELOTTI 1940, II, p. 328/9.
71) *Diario*, sulla quale fonte cfr. MAZZI 1925. Devo queste osservazioni a F. Macario, che sta compiendo un accurato spoglio di questa fonte in prospettiva dello studio delle opere fortificate.

III. GLI UOMINI E LE CARTE: I CONTADINI

1. Oddone de Piso

Un giorno di Maggio del 1175 Oddone de Piso dovette lasciare la propria casa di *Sonvico* per recarsi a Bergamo e chiedere un prestito di denaro a Guglielmo Vivieni, un *civis* di quella città, un cittadino a pieno titolo, di quelli che contavano qualcosa nelle scelte del Comune, formatosi alcuni decenni prima. Oddone ottenne 8 lire e mezza, ma dovette impegnare la sua casa, situata vicino alla chiesa di S. Alessandro, e la vigna che si stendeva fuori di essa, fino al Tadone: una bella vigna di oltre sei pertiche, la parte più preziosa del suo podere. Il patto era che Oddone le potesse riscattare pagando 3 lire e mezza entro S. Michele (29 Settembre) dello stesso anno, e le altre 5 entro Natale. Quei soldi Oddone non riuscì a trovarli: il Gennaio successivo egli dovette recarsi di nuovo a Bergamo dal Vivieni per cedergli, oltre ai beni già impegnati, altri due appezzamenti; uno di questi conservava ancora il nome di *Boskello* per essere stato da poco dissodato e ridotto a coltura, probabilmente dallo stesso Oddone o da suo padre. Che si trattasse di terre di vitale importanza per Oddone, in sostanza di tutto il suo patrimonio, lo capiamo dalla clausola che impegnava il Vivieni a restituirli qualora Oddone, entro quattro anni, gli avesse versato la stessa somma (14 lire e mezza) da lui pagata; e dal fatto che tra i beni alienati ci sia anche la casa di abitazione. Anche questa volta Oddone non riuscì a raccogliere quel denaro, e circa vent'anni dopo ritroviamo la sua casa e la sua vigna in una transazione tra altri due *cives* di Bergamo, due grossi proprietari terrieri, dopo aver subito, nel frattempo, un altro passaggio di proprietà. Nessun ricordo rimane più del loro antico proprietario. Il quale peraltro non disponeva appieno di quei beni. Nel compiere la vendita del 1176 infatti Oddone agiva insieme ai nipoti Visinello e Albertino, quest'ultimo ancora minorenne, tanto che fu richiesta una clausola che prevedesse una ulteriore conferma da parte sua non appena avesse compiuto i diciotto anni.

Questo particolare fa capire che il podere doveva appartenere anche al fratello di Oddone: prematuramente scomparso, visto che non può partecipare alla vendita in luogo del figlio che non ha ancora raggiunto la maggiore età. Una disgrazia familiare poteva dunque aggravare improvvisamente una situazione già critica di impoverimento, determinata dalla ben più 'normale' divisione ereditaria del podere: la legge longobarda, di cui Oddone si dichiarava seguace, era molto rigida al proposito — tendeva del resto a garantire il diritto di ciascuno dei figli — e questo fatto contribuì ad accelerare l'immiserimento di molte famiglie. Giunti ormai al limite, Oddone e suo fratello rinunciarono a spartirsi ulteriormente il podere, e preferirono mantenerlo compatto, cosicché conservasse un valore maggiore. Esso tuttavia non fu sufficiente a dar da mangiare a due famiglie, e alla fine Oddone dovette decidersi a chiedere del denaro in prestito.

Non abbiamo più altri documenti che ci parlino di Oddone e dei suoi nipoti, ma la sorte toccata alle loro terre non lascia dubbi su quello che capitò loro: essi andarono certamente ad incrementare il ceto di contadini dipendenti, affittuari, che anche a *Sonvico* andava formandosi da qualche decennio, almeno da quando il Monastero di S. Fermo di Plorzano era entrato in possesso di vari appezzamenti in quel villaggio, alcuni dei quali confinanti proprio con quelli di Oddone (1).

2. La famiglia Duldazo

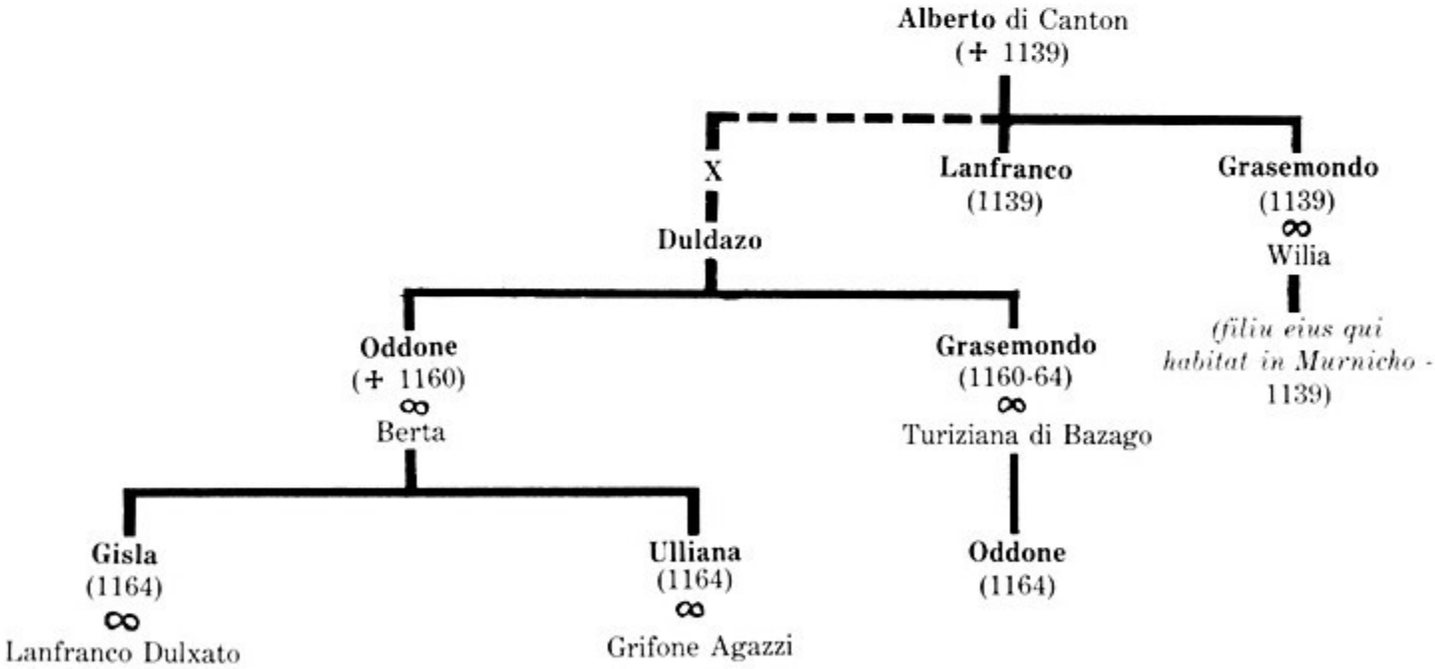
Già alcuni anni prima tuttavia la stessa sorte era toccata a Grasemondo Duldazo, di Canton: nel 1161 dovette vendere la propria casa, con degli annessi rustici e quanto gli spettava del *clausum* che la circondava e che era coltivato in parte a vigna. Nel farlo egli agiva insieme alla moglie Turizana, originaria di Bazago, che era divenuta comproprietaria di quei beni grazie ad un atto stipulato l'anno precedente. Il compratore era anche qui un *civis Bergomi*, Ottobono del fu Andrea Marinoni. La casa di abitazione e le colture specializzate del *clausum* dovevano essere il cuore del podere di Grasemondo, e l'alienazione di questi beni fu probabilmente l'ultimo atto di un più prolungato sfaldamento di quel podere: sempre a vantaggio del Marinoni, visto che già nel 1160 risulta proprietario di terre confinanti con quelle di Grasemondo, all'interno del *clausum* stesso o nelle sue immediate adiacenze.

Quando, nel 1164, il Marinoni acquistò altre due porzioni del *clausum* in questione, tra i proprietari confinanti Grasemondo non compare già più. A vendere questa volta erano state le due figlie di Oddone Duldazo, il fratello di Grasemondo che risulta già morto nel 1160: con la sua famiglia egli viveva nella stessa casa di Grasemondo, visto che non è ricordata che quella, all'interno del *clausum*; mentre si erano divisi la proprietà delle terre di questo, i due fratelli avevano mantenuto indivisa quella di un pascolo, chiamato *Prato de Runga*, di cui le due figlie di Oddone vendettero la parte loro spettante, sempre "pro indiviso", cioè un quarto. Ecco dunque un esempio delle altre terre che dovevano far parte del podere di Grasemondo ma di cui non abbiamo notizia diretta. Lo stato di proprietà di questo pascolo, quale lo si può rilevare nel 1164, dimostra che la sua incorporazione nel podere era avvenuto ad opera del padre di Oddone e Grasemondo; a questa stessa persona va attribuita la fondazione del complesso costituito dalla casa e dal *clausum*, appunto come centro organizzativo di quel podere: lo dimostra anche il fatto che essi non avessero altro nome che *Casa Duldazo* e *Clausum Duldazo*, perché la loro origine era legata unicamente al costituirsi di quella proprietà familiare.

Dopo breve tempo da queste iniziative, le divisioni ereditarie avevano dunque consentito un sensibile impoverimento della famiglia contadina che si vide costretta, probabilmente per pagare debiti contratti col Marinoni (di cui si ha un ricordo tardivo nella descrizione dei confini di uno degli appezzamenti venduti nel 1164), a rinunciare al proprio stato di proprietari indipendenti e scade-

re a quello di affittuari: probabilmente Grasemondo riebbe le sue terre in affitto dal Marinoni, come in genere accadeva in casi come questo.

Ma questo processo era già avviato all'epoca del padre di Grasemondo e di Oddone: non ci è ricordato il suo nome (essendo ormai invalso l'uso del cognome diveniva spesso superflua l'indicazione della paternità), ma egli va probabilmente identificato con il fratello — ancora anonimo — di tali Lanfranco e Grasemondo figli di Alberto di Canton, di cui abbiamo notizia nel 1139. Come Grasemondo Duldazo ebbe il nome dello zio, così suo figlio ebbe nome Oddone, come suo fratello: una via di trasmissione dei nomi che è ben documentato anche per famiglie di altra condizione sociale, per tutto il Medioevo. Ma come veniamo a sapere dell'esistenza di questo terzo figlio di Alberto di Canton, che abbiamo poi identificato col padre dei due Duldazo? Nel 1139 Grasemondo e Lanfranco vendettero "tutti i *loro* beni immobili individuali e quelli comuni, salvo la terza parte di quelli comuni" (2): i beni "comuni" sono quelli goduti in indiviso, come il pascolo di cui si è detto prima, e la esclusione di quella terza parte risulta giustificata solo dalla presenza di un altro fratello cui quella parte spettava per eredità. È probabile che Grasemondo e Lanfranco, dopo quella grossa vendita, si siano trasferiti altrove, come suggerisce il fatto che il figlio di Grasemondo risiedesse già a Mornico; il terzo fratello rimase così solo, a Canton, e per questo assunse probabilmente un cognome suo proprio, Duldazo, riorganizzò il podere attorno alla casa e avviò il disboscamento del *Prato de Runga*.



La Famiglia Duldazo

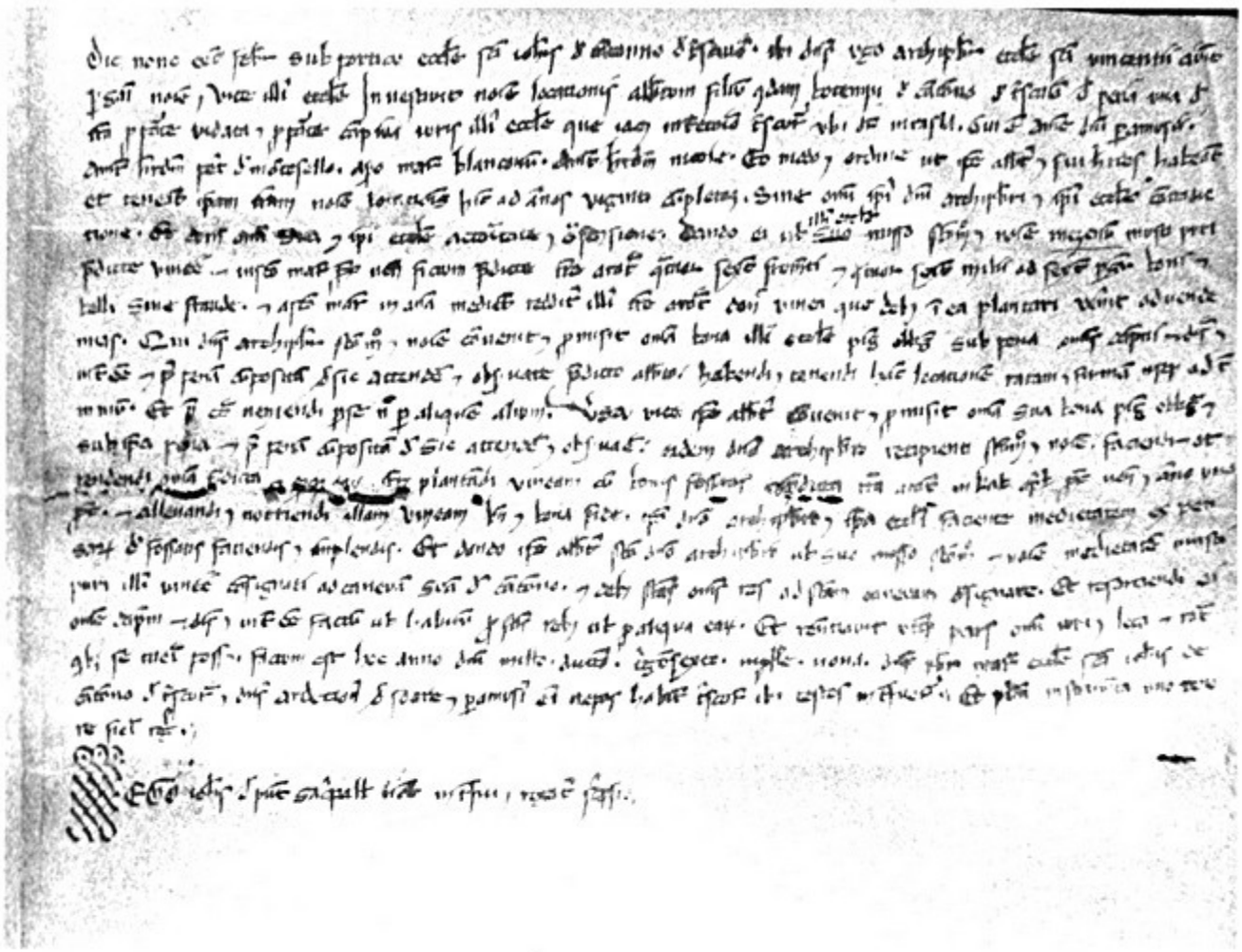
Ma l'aspetto più interessante della vendita del 1139 è forse la persona del compratore: Andrea Marinoni, il padre di Ottobono, originario di Pedrengo ma trasferitosi a Bergamo e diventatone *civis* probabilmente grazie alla sua ricchezza. Gli acquisti di Ottobono negli anni Sessanta erano dunque volti a ricomporre l'ideale unità del podere già appartenuto ad Alberto di Canton, in modo da disporre di un complesso fondiario piuttosto esteso e insieme ben organizzato, grazie al lavoro di almeno tre generazioni di contadini proprietari. A tale fine era rivolto certamente anche l'acquisto di alcuni beni dalle due figlie di Oddone Duldazo: evidentemente di quei beni che avevano perso gran parte della loro importanza (principalmente perché parcelle piuttosto piccole) dopo che esse si erano sposate e si erano trasferite nelle case dei rispettivi mariti (3).

3. Contadini e proprietari

Non sappiamo quando, sia le terre dei Duldazo che quelle di Oddone de Piso, o almeno una parte di esse, giunsero nelle mani di Pietro della Scala, un altro cittadino di Bergamo; egli riuscì a raccogliere a Trescore un cospicuo patrimonio terriero grazie ad acquisti che solo in parte ci sono documentati: ad esempio quello compiuto nel 1183, relativo a un bosco di Sasina, proprietà del Comune (4). L'acquisto di un appezzamento comportava la trasmissione immediata al compratore anche di tutti i titoli giuridici relativi a quella terra, in modo che questi potesse dimostrarne sempre la legittima proprietà: così le carte che ci han permesso di ricostuire le vicende dei Duldazo e del de Piso finirono nell'archivio di Pietro della Scala. Da questo passarono in quello del canonico Guglielmo della Scala, forse cugino di Pietro, che nel 1194 acquistò quel complesso di beni (oltre 97 pertiche, con 4 case) insieme a diritti di carattere pubblico (*honores*) e a diritti su pascoli, boschi e acque, spettanti a Pietro "dal confine del Serio in là, verso quelle stesse parti" (5), cioè quelle di Trescore. In seguito il canonico acquistò altre terre a Trescore: da Basaguerra di Canton e da Lanfranco della Foppa (6) (cioè della Riva), entrambi — a quanto pare — piccoli proprietari che coltivavano di persona le proprie terre. Altri beni infine li ebbe da Merulo del Pozzo (*de Puteo*) primo membro a noi noto di una famiglia che in seguito si rivelerà una delle più importanti del paese, certamente non contadina.

L'archivio personale di Guglielmo della Scala, alla sua morte, confluì in quello della Canonica cui apparteneva, e che ci ha trasmesso tutti i documenti cui abbiamo fatto sinora riferimento; quest'ultimo passaggio avvenne forse perché Guglielmo della Scala lasciò in eredità alla Canonica alcuni dei suoi beni di Trescore (ne possedeva anche a Sasina, dove poi saranno concentrati quelli della Chiesa di Bergamo), ma potrebbe essere dovuto anche solo ad un errore degli archivisti del tempo.

Lungo questo percorso si sono venuti dunque unificando diversi filoni, originariamente indipendenti, della tradizione documentaria relativa a Trescore: una campionatura che possiamo bene definire casuale, poiché non dipende da una particolare posizione o atteggiamento nei confronti di questo luogo da par-



L'affitto della Chiesa di Bergamo del 1236.

te dell'ente che ci ha trasmesso questi documenti, cioè il Capitolo delle due Canoniche di S. Alessandro e di S. Vincenzo. Proprio perché casuale possiamo considerare questa documentazione realmente rappresentativa di una tendenza concretamente in atto nel secolo XII a Trescore: la crisi della piccola proprietà contadina a vantaggio di proprietari non coltivatori residenti in città. Dopo questa fase di affermazione della grossa proprietà viene meno la documentazione utile, e non possiamo sapere se quella tendenza continuò come prima o se si fosse ormai conclusa con una fortissima riduzione della piccola proprietà.

Mancano i documenti, e allora gli unici che ancora possono dirci qualcosa sulla vita dei contadini sono quelli in cui essi compaiono come collettività (che verranno esaminati più avanti) e i contratti d'affitto stipulati con i grossi proprietari. La comparsa di contadini dipendenti contribuiva a rendere più complessa la stratificazione della società di Trescore anche ai suoi più bassi livelli. Oltre alla grande distinzione contadini proprietari/affittuari, profonde differenze esistevano anche all'interno di ciascuno dei due gruppi: tra i primi soprattutto in ragione della quantità di terra posseduta; tra gli altri in relazione al rapporto di lavoro instaurato col proprietario, che poteva variare sensibilmente anche a seconda delle consuetudini che da un tempo più o meno lungo regolavano quei rapporti, oltre che naturalmente della quantità di terra che i contadini ricevevano in affitto (7).

Considerando tuttavia gli affittuari come un unico blocco omogeneo, è stato da tempo notato che la loro condizione andò progressivamente peggiorando per il continuo aggravarsi degli oneri previsti dai contratti, in primo luogo in ordine all'importo dei canoni. Questo tendeva ad aumentare non solo come valore assoluto, ma anche in rapporto alla quantità di terra che i contadini ricevevano in conduzione, mentre le dimensioni dei poderi andavano riducendosi a seguito della crescita della popolazione (8). Una esemplificazione dello svolgersi a livello locale di queste tendenze dovrebbe basarsi su una *serie* di documenti continua e omogenea, relativa ad un'unica amministrazione e per un arco di tempo abbastanza lungo. Per Trescore invece disponiamo solo di pochissimi documenti, isolati sia dal punto di vista cronologico che da quello della loro produzione. I due contratti stipulati dalla Chiesa di Bergamo nel XIII secolo, ad esempio, non permettono alcun confronto circa le variazioni dell'importo del canone, dato che quello del 1236 non fornisce nemmeno l'indicazione delle dimensioni dell'appezzamento affittato (9). È però possibile ravvisare l'aggravarsi delle altre condizioni imposte dal contratto. Mentre in quello del 1237 si prescrive solamente la consegna del canone alla *caneva* ("cantina", o meglio: dispensa) che la Chiesa possedeva a Canton, il contratto del 1257 prescrive anche l'obbligo di donativi a vantaggio del *nuncius* (cioè l'amministratore) della Chiesa a Trescore; e non è cosa da poco: 8 soldi e 8 capponi da consegnare ogni anno a S. Martino, per di più portandoli direttamente a Bergamo da parte dell'affittuario. Inoltre si fa più stretto il controllo del proprietario sull'opera del dipendente: al momento della vendemmia (si ricordi l'importanza attribuita alla coltura della vite) il *nuncius* deve recarsi sul podere e seguire le varie operazioni, ed il contadino ha l'obbligo di fornirgli il vitto per tutto il tempo della vendemmia stessa. E se qualche rappresentante della Chiesa riterrà che la terra affidata non sia abbastanza "bene laborata", potrà toglierla (*auferre*) al contadino prima dello scadere del contratto (10).

Dopo questa, l'unica evoluzione apprezzabile consiste nella diffusione dei canoni in denaro, in luogo di quelli in natura, nel corso della seconda metà del Trecento: così appare, nel 1368, per lo stesso podere della Chiesa di Bergamo affittato nel 1257; così in vari altri affitti, stipulati sia da proprietari locali che da proprietari cittadini (11). Nei secoli centrali del Medioevo una forte diffusione dei canoni in natura a scapito di quelli in denaro era stata sollecitata dalla crescita della popolazione urbana e della conseguente richiesta di derrate alimentari attraverso il mercato: disponendo direttamente del prodotto, i proprietari potevano controllare meglio l'andamento dei prezzi sul mercato e ingrossare così i propri guadagni. Ma la peste del 1348 aveva fatto crollare quella richiesta: essa infatti era stata avvertita soprattutto in città, dove il sovraffollamento determinava le precarie condizioni igieniche e di nutrizione che favorirono la diffusione del morbo; e soprattutto presso i ceti inferiori, che erano anche quelli che dovevano quotidianamente rivolgersi al mercato, non disponendo di proprie terre nel contado da cui far affluire scorte attraverso i canoni d'affitto (12). Diminuite le probabilità di smercio della produzione agricola (nonostante che anche questa si fosse ridotta per il concomitante abbandono di molte terre), i proprietari preferirono probabilmente lasciare ai contadini l'o-

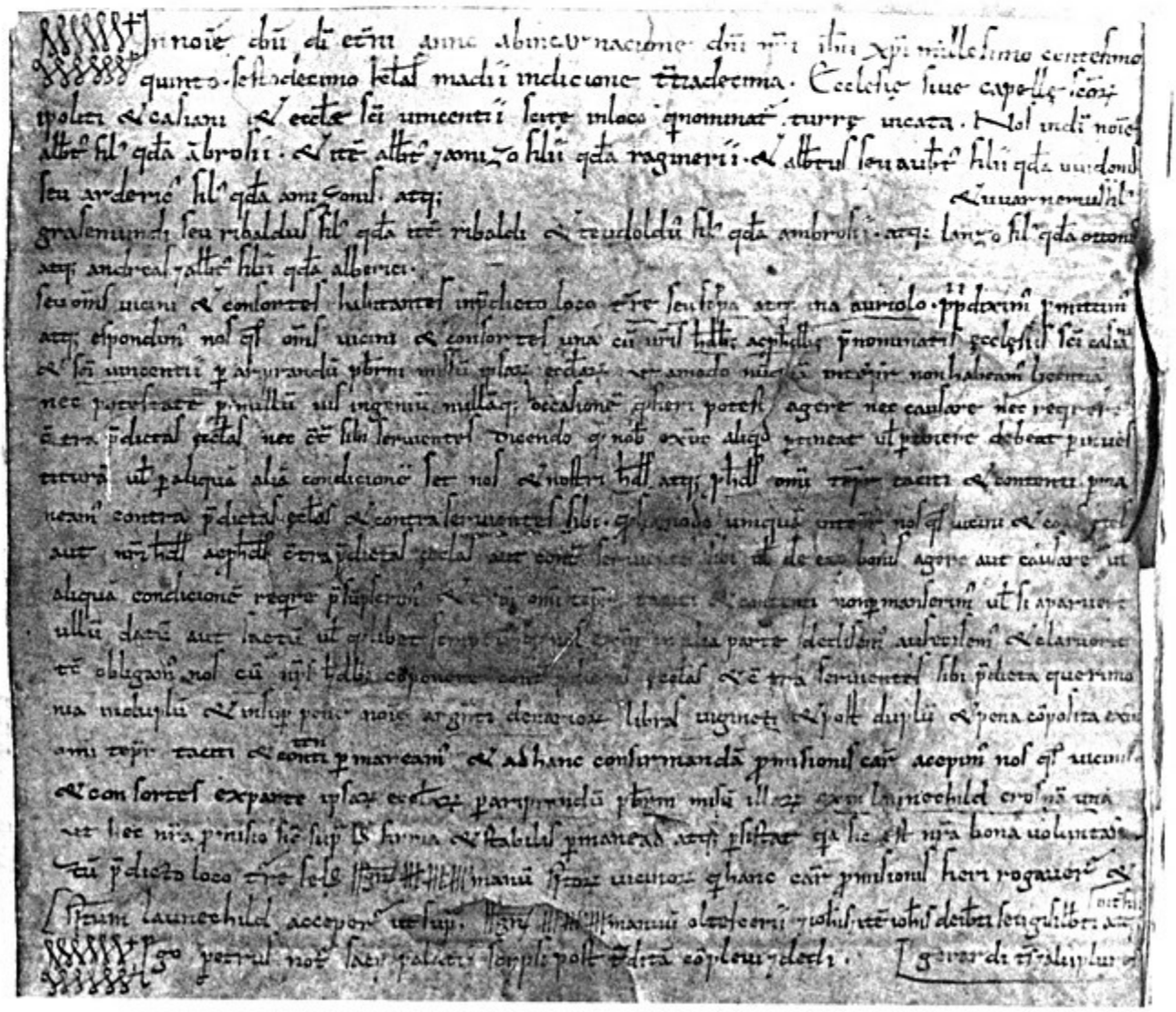
nere (o meglio: il rischio) di piazzarla sul mercato a condizione ancora vantaggiose.

Ma l'espansione della grossa proprietà cittadina non si rivolgeva solo verso i poderi delle famiglie contadine: toccava anche i beni comuni dei villaggi, togliendo a quelle famiglie — specialmente alle più povere — anche questa fonte di integrazione del proprio reddito. Scarse sono le testimonianze dirette dello svolgersi di questo processo, perché le comunità non avevano inizialmente un loro archivio, e anche quando lo ebbero, andarono spesso disperse le parti più antiche. Tuttavia già nel 1176 l'area di *Vichinale*, cioè degli antichi beni comuni di Canton appare completamente privatizzata, e tra i proprietari compaiono importanti famiglie cittadine, come i Marinoni (quelli incontrati seguendo le vicende di Grasemondo Duldazo) e gli Albertoni (13). Nel 1183 assistiamo invece ad una vendita di beni comuni — ormai diventati beni *comunali* — a Pietro della Scala, ed una analoga a Graziadio di Canton, un proprietario locale: in entrambi i casi gli appezzamenti ceduti confinano con terre — che si può presumere un tempo incluse, almeno alcune di esse, tra i beni comuni — divenute proprietà di cittadini di Bergamo, come lo stesso della Scala o, ancora, gli Albertoni (14). È possibile del resto che queste alienazioni a vantaggio di *cives Bergomi* siano aumentate con la costituzione del Comune: i consoli che lo reggevano, proveniendo dalle famiglie più ricche del paese, poterono favorire quei proprietari che sentivano più vicini a sé come interessi e come aspirazioni. Anche la *Silva Torrascha et Zendobiascha*, che costituiva il vasto patrimonio della vicinia della Torre, risulta già largamente privatizzata nel Duecento, a vantaggio per lo più di famiglie signorili locali o cittadine e di enti ecclesiastici (15). Dell'alienazione di questi boschi non abbiamo testimonianze dirette, costituite da atti di vendita come il comune di Trescore nel 1183; possiamo tuttavia ritenere che interessò una parte relativamente ristretta dell'estensione dei beni comuni, visto quanto ancora rimaneva alla vicinia alla fine del XIV secolo, come vedremo nel paragrafo seguente. Certamente a questa vicinia rimasero molte più terre (e molto più a lungo) di quante invece rimasero alle altre comunità degli antichi villaggi confluiti nel Comune. L'ultimo ricordo di questi beni comuni cade infatti nel 1195 (16): se non scomparvero completamente essi subirono però una riduzione talmente forte da far diminuire enormemente la probabilità che comparissero nei documenti, anche solo nelle indicazioni delle coerenze di appezzamenti di proprietà privata

4. La vicinia della Torre

"In nome del Signore Eterno Dio. Anno dall'incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo 1105, 16 Aprile, indizione tredicesima. Alla chiesa o cappella dei Santi Ippolito e Cassiano e alla chiesa di S. Vincenzo, situate nel villaggio chiamato Torre Vicata. Noi, nel nome di Dio, Alberto del fu Ambrogio, altro Alberto e Amizone del fu Raginerio, Alberto e Auberto del fu Guido, Arderico del fu Amizone... Varnerio di Grasemondo, Ribaldo del fu Ribaldo, Teudoldo del fu Ambrogio, Lanzone del fu Ottone, Andrea e Alberto del fu Alberico... cioè

tutti i vicini e consorti abitanti nel detto villaggio di Torre, di Foppa e in Auriolo, difronte ai presenti (testimoni) diciamo e promettiamo, noi tutti, detti vicini e consorti, insieme ai nostri eredi e proeredi, alle dette chiese di S. Cassiano e S. Vincenzo — attraverso il loro rappresentante, il prete Ariprando — che da questo momento in poi mai avremo licenza né potere, per nessun diritto legale, nessun motivo e nessuna occasione che possa insorgere, di agire legalmente contro le dette chiese né di perseguire i loro rettori. Dichiarando che quanto ci spetta o ci deve spettare per investitura o per qualsiasi altro diritto che possiamo vantare, lo sia, e noi e i nostri eredi e proeredi rimarremo in ogni tempo silenziosi e soddisfatti nei confronti delle dette chiese e dei loro rettori. Poiché, se dovesse mai capitare che noi, detti vicini e consorti, o i nostri eredi e proeredi, oseremo agire legalmente contro le dette chiese o i loro rettori, o avanzare diritti sui loro beni, e non rimarremo per sempre silenziosi e soddisfatti, ovvero se apparirà che in seguito noi abbiamo compiuto nei confronti di terzi un'altra donazione o altro negozio, e se sarà chiaro in virtù di un documento scritto: allora ci obblighiamo, coi nostri eredi, a versare alle dette chiese e ai loro rettori il doppio dell'importo del danno subito, e in più 20 lire in denari d'argento come penale, e, dopo aver pagato il detto doppio e la detta penale, a restare per sempre silenziosi e soddisfatti. A conferma di questo documento



La *Promessa* dei vicini della Torre del 1105.

di promessa, noi detti vicini e consorti abbiamo ricevuto dalle dette chiese — per mezzo del loro rappresentante, il prete Ariprando — il *launechild* costituito da una veste, affinché questa nostra promessa, così come la si legge qui sopra, rimanga per sempre valida e stabile, poiché questa è la nostra buona volontà. Atto redatto nel detto villaggio di Torre, felicemente. Segni ✠ ✠ ✠ di mano dei detti vicini che han richiesto venisse steso questo documento di promessa, e han ricevuto, come detto, il *launechild*. Segni ✠ ✠ ✠ di mano di Oltecherio, Giovanni, altro Giovanni figlio di Daiberto, di Giselberto e di Gerardo, testimoni che intervennero insieme a molti altri. Io Pietro, notaio del Sacro Palazzo, ho scritto e dopo aver fatto l'imbreviatura ho completato e consegnato." (17).

È questo l'unico documento in cui la comunità di uno dei villaggi, che successivamente confluiranno nel comune di Trescore, compare come soggetto attivo: i suoi membri si impegnano a non molestare le chiese di S. Cassiano e S. Vincenzo e i relativi rettori, né i beni delle stesse chiese. Le clausole del dettato danno l'impressione che questa promessa intervenga a conclusione di una controversia tra i *vicini* e le chiese, ma la genericità delle formule non lascia trasparire *l'oggetto* reale di quella controversia. Per avere come controparte la vicinia nel suo complesso, le chiese esercitavano probabilmente una qualche signoria su di essa, ed allora la "promessa" dev'essere l'accettazione, da parte delle chiese, di una nuova forma assunta da tale rapporto di 'signoria', e l'atto che la testimonia fu probabilmente affidato, per maggior sicurezza, all'archivio della Chiesa di Bergamo, affinché la sua scomparsa non desse adito ad ulteriori rivendicazioni dei *vicini*. È altresì probabile che si fosse ormai giunti alla perdita di ogni effettivo potere delle chiese sui *vicini*, dato che sono questi ad apparire in 'posizione di forza' nella promessa del 1105; sono loro infatti a ricevere il *launechild*, cioè un oggetto di valore puramente simbolico (qui un vestito) che secondo il costume longobardo veniva offerto come *contraccambio* per una donazione o una concessione dal significato ben più concreto: evidentemente la promessa da parte dei *vicini* era sentita come una concessione da loro fatta a vantaggio delle chiese.

Sono questi *vicini* i lontani discendenti dei servi che lavoravano le terre dominicali della *curtis* di Stabile, ed è probabile che la loro antica dipendenza dalle due chiese risalga proprio al lascito testamentario dello stesso Stabile a S. Carpoforo. A questa cappella si sono ormai sostituite S. Cassiano e S. Vincenzo (quest'ultima probabilmente costruita sui ruderi di S. Carpoforo, quasi a sottolinearne la continuità), e i servi hanno ormai riconquistato la loro libertà: ma come è potuto accadere questo?

Già in età carolingia vi fu una decisa tendenza ad eliminare le prestazioni d'opera da svolgersi sulle terre dominicali anche per i problemi 'contabili' che esse comportavano, a sostituirle con censi in denaro, e a suddividere lo stesso dominico in una serie di poderi da affidare a nuovi massari: questo comportava inevitabilmente la scomparsa dei servi, o meglio la loro elevazione ad una posizione più vicina a quella degli altri dipendenti delle *curtes* (la cui libertà andava peraltro diventando sempre più un fatto puramente formale). Le condizioni di diffusa insicurezza dei secoli X-XI, la pressione esercitata dai piccoli signori in cerca di affermazione, specie a danno dei beni delle chiese, la stessa relativa

mitezza della 'signoria' ecclesiastica nei confronti dei servi furono tutti fattori che favorirono la riconquista della libertà da parte dei servi stessi. E dove questa tendenza non era frenata dalla contemporanea affermazione di una solida signoria territoriale, ecco facilmente costituirsi intere *comunità* di liberi, cioè appunto le vicinie (18).

Non possiamo sapere esattamente come avvenne l'ascesa degli antichi servi della Torre, ma essa si colloca certamente all'interno di tendenze diffuse ovunque in questo periodo, il cui esito può essere ben esemplificato dal 'ribaltamento' di situazione che si può leggere tra le righe della promessa del 1105.

I *vicini* mantennero tuttavia con le due chiese, specialmente con S. Cassiano, stretti legami di natura spirituale. Il Monastero di S. Paolo ricevette in donazione dalla Santa Sede le due chiese nel 1099, e questa donazione fu riconfermata nel 1121 (19): a cavallo dunque del momento della *promessa* dei *vicini*. Esso avrebbe potuto, essendo legato alla potente famiglia dei conti Martinengo, esercitare una signoria sugli abitanti della Torre ben più salda di quella delle chiese, ma se questo non avvenne fu evidentemente perché già al momento della donazione pontificia le due chiese non erano già più in grado di esercitare alcun potere signorile sulla comunità. I monaci non compaiono nemmeno formalmente alla promessa del 1105, e questo parrebbe dimostrare che essi assunsero il controllo delle chiese solo dopo la conferma del 1121, ma ancora non completamente: riuscirono a mettere le mani su S. Vincenzo e i relativi beni, ma sembrano essersi praticamente disinteressati di S. Cassiano, forse perché priva di una consistente base patrimoniale. Essa rimase perciò la chiesa degli abitanti della Torre, che giunsero a definirsi *Vicinia Sancti Caxiani*, denominazione attestata nel 1384 e ancora nel 1487 (20).

Come le comunità degli altri villaggi vicini, anche la comunità della Torre aveva i suoi beni comuni, situati però piuttosto distanti dal centro abitato: sulle colline tra Gorlago e Zandobbio. Si è già accennato che l'origine di quei diritti d'uso va con tutta probabilità ricercata nell'antica appartenenza alla *curtis* di Stabile di quelle terre, ma solo dal 1384 abbiamo notizie dirette su di esse, attraverso gli atti di un arbitrato richiesto a tre persone, una di Trescore, una di Entratico e una di Zandobbio. D'altra parte, il toponimo *Silva Torrascha et Zendobiascha*, che appare consolidato già nel 1211 (21), risulta motivato soltanto dalla particolare condizione giuridica di quei boschi, non certo dalla loro posizione geografica, e non lascia quindi dubbio sull'antichità dei diritti d'uso vantati dalla vicinia della Torre. Diritti che peraltro, come suggerisce lo stesso toponimo, erano condivisi dalla comunità di Zandobbio: anche in questo caso, probabilmente, almeno dall'Alto Medioevo, quando Zandobbio compare già come un villaggio autonomo e con un suo territorio definito.

Nel 1384 vennero quindi definiti i rispettivi diritti della vicinia della Torre e del comune di Zandobbio su cinque 'pezze' di *terra buschiva et brugata* fino ad allora goduti in indiviso dalle due comunità. I boschi in questione erano uno nel territorio comunale di Zandobbio, nella località *in Vago et in parte in Seyga* (cioè il Monte Sega), gli altri nel territorio del comune di Trescore, *in Vaya* (probabilmente l'attuale *Voia*), *ad Tonos* (forse per *Tovos*, cioè 'i tufi'), *in Gromolungo et in parte in Vago*, e *ad Tolaciam vicinie de Sancto Caxiano* (forse

I beni della Comunità della Torre e di Zandobbio nel 1384. A puntini i confini comunali attuali, a tratteggio quelli del 1384, salvo quando coincidano con gli spartiacque naturali. 1-4 territorio di Trescore, 5 territorio di Zandobbio.

la cascina Torre, nell'attuale territorio di Gorlago). Venne stabilito che nel primo di questi cinque, quello spettante al comune di Zandobbio, i *vicini* della Torre potessero ancora pascolare le proprie bestie, ma non quelle altrui, e non potessero raccogliervi legna minuta e foglie per fare strame, né tagliarvi legna, né asportare alcunché (22). Le stesse limitazioni vennero stabilite per i diritti degli uomini del comune di Zandobbio allo sfruttamento dei quattro appezzamenti in territorio di Trescore, di cui solo la vicinia della Torre aveva facoltà di godere appieno. Si precisa infine che questo accordo venne raggiunto tenendo conto di una sentenza arbitrale di Tebaldo Lanzi del 1343, relativa ad una controversia che vedeva impegnata la *Sotietas Turascha et Zendobiascha* (le due comunità, ancora unite in consorzio) ma non sappiamo contro chi nè in merito a che cosa; e dell'investitura, compiuta da quelli della Torre, di Enrico Terzi, del 1372: probabilmente una temporanea cessione di diritti (non meglio precisabili) su quelle terre. Sono questi due eventi le uniche occasioni in cui la vicinia appaia in rapporto con delle autorità signorili, ma non certo — come si può vedere — in una relazione di soggezione formale ai Lanzi o ai Terzi.

Furono proprio la lunga consuetudine all'autogestione e la possibilità di godere ancora di diritti *effettivi* su una discreta quantità di terre (23), a mantenere vivi quei legami di solidarietà tra i *vicini* che si erano sviluppati proprio in ragione della amministrazione di quei beni; e a permettere che la vicinia continuasse a figurare come un soggetto giuridico autonomo, anche se ormai le sue

terre erano state inglobate nel territorio del Comune di Trescore: *comunale* era la *proprietà*, ma l'*uso* di tali terre continuava ad essere prerogativa esclusiva della vicinia di S. Cassiano, che decideva in merito ad esso del tutto autonomamente dall'autorità del Comune.

Mentre le altre comunità confluite nel Comune videro rapidamente svuotarsi i propri diritti a causa dell'alienazione delle terre comuni a privati (24), gli abitanti della Torre conservarono tenacemente (e così ancora per alcuni secoli) la loro posizione 'anomala': si cominciò probabilmente allora a considerare tale posizione una traccia di un tempo ormai lontano, in cui anche tutte le altre comunità avevano goduto di una pari autonomia: una traccia del tempo delle *origini* di Trescore, che — si pensò — dovevano essere ricercate proprio alla Torre, ove si era mantenuta intatta la condizione primigenia. E poiché nessuna comunità poteva veramente dirsi tale se non in quanto legata anche ad una sua chiesa, ad un suo santo, ecco che quel sentimento delle *origini* venne espresso nella leggenda — registrata già nel 1575 — secondo cui S. Cassiano, la chiesa in cui si identificava la vicinia della Torre, fosse *l'antica parrocchiale di Trescore* (25).

S. Cassiano, la Chiesa della Vicinia della Torre (1982).

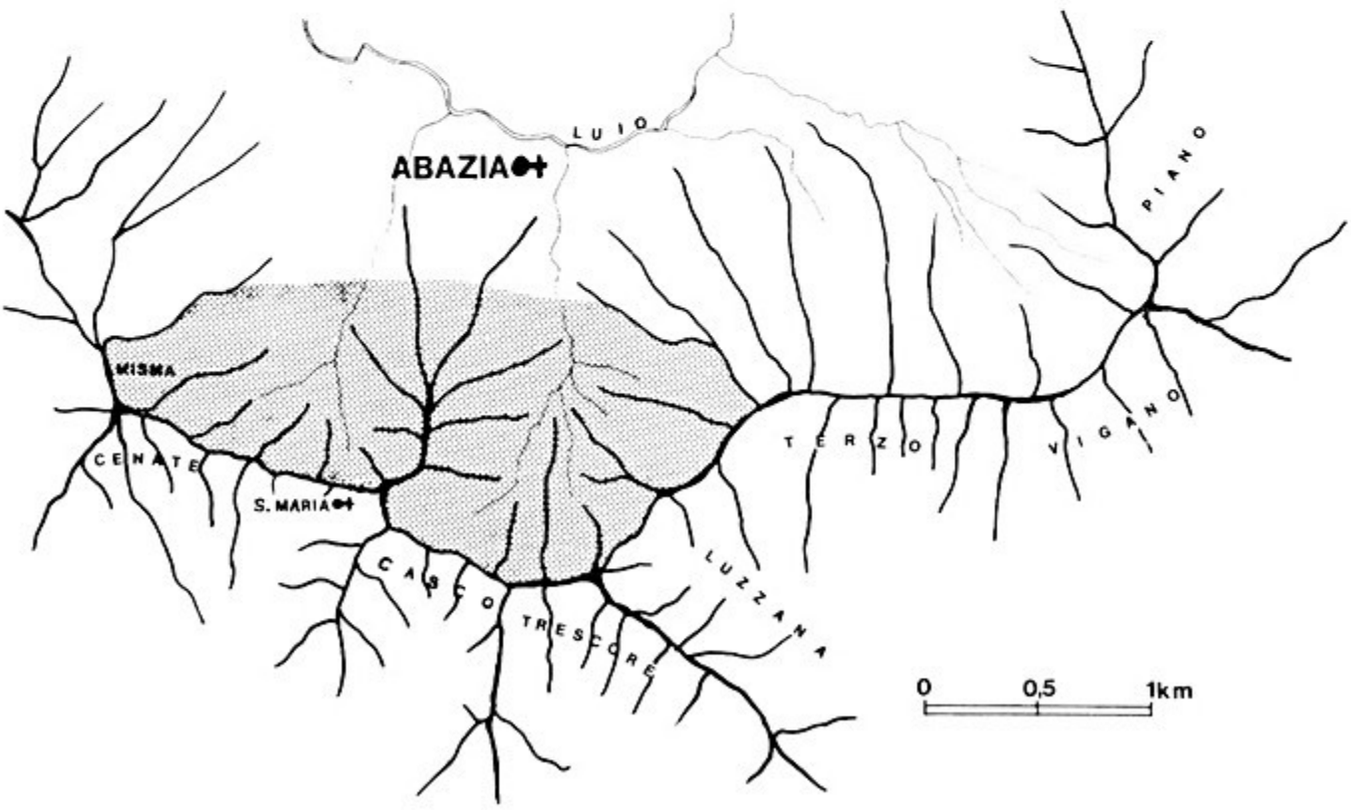
5. La lite per Valotella

"Il giorno 5 Maggio 1292 Giovanni fu Ambrogio Zenoni, detto Cavaliere, Alberto di Giovanni detto Gavazzo, Ambrogio di Giovanni detto Berattuo, e Runiscano, tutti di Comenduno, dopo aver giurato di dire la verità, presentarono una denuncia dicendo: Noi tutti insieme accusiamo e denunciamo Nicola Nicoli di Novale e Lanfranco di Pietro Longhi, detto Zaffo, entrambi consoli del Comune di Trescore, e Salvetto di Persevallo Bulza, Manzolo di Lanfranco Gazzola, oste, Sozzo Oddoni, Armando Nicoli, Giovanni Tironi, Facoio Morari, Pietro Fossati del Pozzo, Pietro di Rabano Buonsignori, Guglielmo Rampinoni, Reburro di Morazzo Merzadri, Fachino di Sozzo Oddoni, Targa di Gano e Burino di Pasetto Ottopizzi, tutti del Comune di Trescore, perché tutti loro, insieme a molti altri di pessimo aspetto e pesantemente armati con armi di vario genere, ci hanno assaliti nella terra chiamata Valotella, o anche Domocolto, che è di proprietà del Comune di Bergamo e si trova a circa mezzo miglio dal Monastero di Vallalta. Con questa terra confinano: a mattina i Comuni di Cene, Vallalta, Piano e Gaverina, a meridione i Comuni di Terzo e Luzzana, a sera i Comuni di Cenate, Albino e altri ancora, a monte il detto Comune di Albino e il Monastero di Vallalta. È risaputo che, a memoria d'uomo, hanno sempre avuto diritto di sfruttare quella terra gli uomini dei Comuni di Albino, Cene, Vallalta, Nembro, Villa di Serio, Scanzo e Rosciate, ed anche altri uomini soggetti all'autorità del Comune di Bergamo, per tagliare legna e portarla fuori da quella terra secondo la volontà propria e del Comune di Bergamo; e che quella terra è destinata all'uso da parte delle persone di quei paesi e degli altri che sono sottoposti all'autorità del Comune di Bergamo. Insomma, quelli di Trescore ci hanno fermati a suon di pugni, pietre e bastoni, fino al punto di far uscire il sangue dal naso, dalla bocca e dal volto al detto Alberto, e trascinandoci per i capelli, e derubandoci malamente dei vestiti e delle altre cose di cui diremo. E strappandoci i panni di dosso, lasciandoci solo la camicia e derubandoci gravemente: prendendo al detto Giovanni le due ruote del carretto, che valevano 15 soldi e più; al detto Alberto due ruote ferrate che valevano 40 soldi e più, e un vestito bergamasco nuovo, che valeva 10 soldi e più, un coltellaccio che valeva 16 denari, una cintura, un coltello grosso ed uno piccolo, e una borsa che valeva 16 denari, e una scure che valeva 4 soldi; e sottraendo al detto Ambrogio due ruote ferrate che valevano 40 soldi, un vestito bergamasco nuovo che valeva 13 soldi, una cintura che valeva 3 soldi, un coltello grosso che valeva 3 soldi ed uno piccolo che valeva 6 denari, e una borsa che valeva 6 denari, e 13 soldi e mezzo in monete da un denaro che erano in quella borsa, e una scure che valeva 4 soldi e una tovaglia da 12 denari. Tutte queste cose ce le hanno rubate loro ed altri che erano con loro e di cui non conosciamo il nome, e ce le hanno portate via malamente, mentre noi, forti dell'autorità del Podestà di Bergamo, continuavamo a gridare: "Hei, fuori di torno!" Siamo stati derubati e bastonati, e non abbiamo certo avuto alcun vantaggio dal fatto che quelli abbiano occupato e ancora occupino quella terra a danno del Comune di Bergamo (...). E poiché tutto questo è enorme e turpe e indecente, di grave danno per il Comune di Bergamo e obbrobrioso per noi stessi, chiediamo che tutti i sud-

detti di Trescore vengano puniti per quanto hanno fatto e condannati a restituire ciò che hanno rubato, secondo giustizia, secondo le Leggi, gli Statuti e le Consuetudini del Comune di Bergamo. Tutto quanto detto è successo l'Aprile scorso, e la verità su quei fatti la conoscono frà Guadamo converso del Monastero di Vallalta, Giovanni detto Sordo, che abita presso il detto Monastero, frà Giovanni Culcinati, del Monastero, frà Girardo Zambonetti, del Monastero, frà Lazzaro di Valota, Michele di Giovanni da Comenduno, Giovanni Amatori di Comenduno, Fede di Ambrogio Turisendi di Albino, Blino di Ventura Turisendi di Albino, Adamo di Giovanni Turisendi di Albino, Gisalberto Alberti di Grena, Resta di Vallalta, Petrino Pizemboni di Bondo e molti altri." (26).

A un tale punto di violenza potevano dunque arrivare le contese per il godimento dei boschi e dei pascoli da parte delle comunità.

Delle pretese della comunità di Trescore sulla terra di Valotella veniamo a sapere per la prima volta nel 1246, quando il Podestà di Bergamo emette in proposito una sentenza che riconosceva i diritti del Monastero di Vallalta su quella terra, cassandone un'altra, emessa sei mesi prima, che invece era stata favorevole al Comune di Trescore, rappresentato in quella circostanza e anche alla lettura della nuova sentenza dai tre *camparii* (qui Brenta de Brunella, Tadone di Ruggero Guidoni e Pietro di Lanfranco Giovanni Bertrami), cioè 'funzionari' del Comune incaricati di compiti di polizia campestre (27): l'esistenza di una precedente sentenza lascia capire comunque che la controversia era in atto già da un certo tempo. Essa si protrasse anche per l'anno successivo, a cui risalgono tre documenti relativi a vari momenti del processo, senza però



Probabile estensione del bosco di Valotella, a lungo conteso dagli uomini di Trescore all'Abbazia di Vallalta (confini del 1291-92).

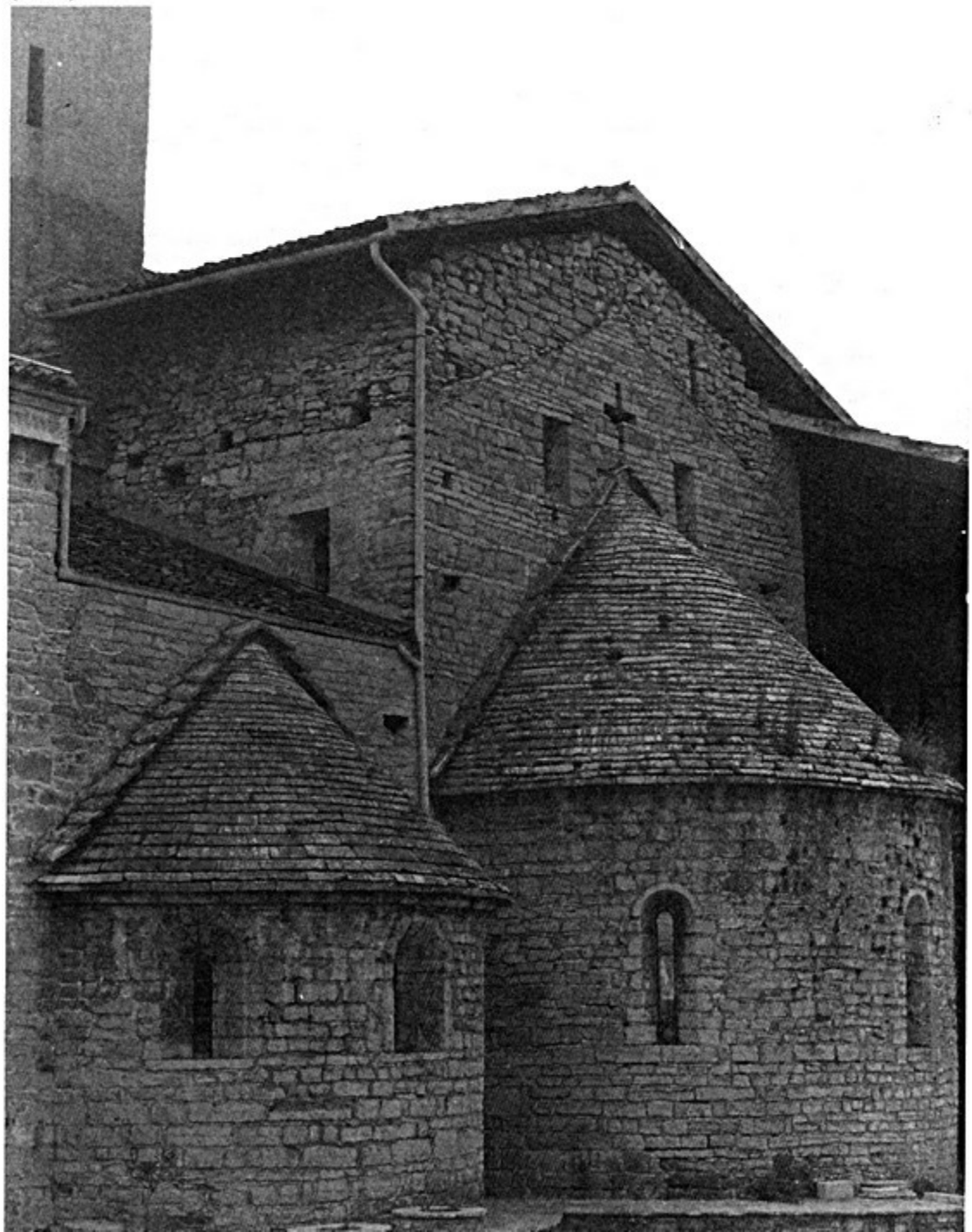
che si giunga ad alcuna conclusione formale (28). A questa data risale anche la comparsa del Comune di Bergamo quale parte in causa, non più solo come giudice tra il Monastero e il Comune di Trescore: si sostiene infatti che lo stesso Monastero aveva ricevuto Valotella in concessione temporanea da parte del Comune (29). Poi, per più di quarant'anni, non se ne sente più nulla: verrebbe quasi da pensare che la faccenda si sia conclusa senza ulteriori ricorsi all'autorità cittadina. E invece riappare nel 1291, quando il Monastero, temendo di venir danneggiato dal processo in corso tra il Comune di Bergamo e quello di Trescore, riafferma i propri diritti su Valotella "poiché quella terra è di pertinenza del nostro Monastero, come da autentici e legittimi atti di donazione e concessione e come dalla lunga consuetudine" (30), precisando che essa è sempre stata usata, nei modi che già abbiamo visto nel primo capitolo, da persone dipendenti dal Monastero stesso.

Si arriva così al 1292, ai drammatici eventi dell'Aprile. Convocati davanti al Podestà di Bergamo a seguito della denuncia che abbiamo letto, i due consoli e tutti gli altri accusati protestarono la propria innocenza, dichiarando che non erano più stati a Valotella almeno dall'inizio dell'anno, se non di più. Ma è solo lo smarrimento momentaneo, per quella denuncia che forse non ci si attendeva venisse sporta. Il tempo di eleggere i procuratori di entrambe le parti, il tempo di organizzare una linea di difesa: ad un nuovo interrogatorio, il 18 Maggio, gli accusati dichiarano concordemente che han sì compiuto ciò di cui li si accusa, ma perché ne avevano ben diritto: "poiché il detto Comune dei Nobili e del Popolo di Trescore, e gli uomini del detto Comune (han tenuto Valotella) per dieci, venti, trenta, quarant'anni a questa parte, senza alcuna opposizione da parte di nessuno, tagliandovi la legna *ecc.* e custodendo quei boschi e la stessa legna che vi era di volta in volta, e, nel caso, compiendo anche dei sequestri per mezzo dei propri *camparii* e ufficiali (...) nei confronti di chi veniva trovato a recar danno a quella terra e alla legna che vi si trovava (...) poiché così era parso bene agli uomini del Comune di Trescore riguardo ai beni spettanti a quel Comune (...). E se è stato trovato che i detti uomini di Trescore hanno fatto ciò che han fatto contro quelli di Comenduno e contro i loro beni lo scorso mese di Aprile 1292, e precisamente l'ultimo giorno del mese, in quella terra, l'hanno fatto perché i suddetti uomini di Comenduno insieme a molti altri quel giorno si trovavano in quella terra, proprietà del Comune di Trescore, con carretti, buoi e molte scuri, e stavano tagliando e avevano già tagliato molta legna in quella nostra terra, in gran quantità e in malo modo, dolosamente. E perché volevano punire quelli di Comenduno che avevano arrecato a quella terra quei danni, non certo con l'intenzione di derubare o ingiuriare quegli stessi di Comenduno" (31). Dai successivi interrogatori non emerse niente di veramente nuovo, e alla fine di Giugno si giunse ad una sentenza che riconosceva i diritti del Monastero, dimostrando così illegittime le pretese di quelli di Comenduno (e di quelli di altri comuni della zona) che godevano di quei boschi solo per concessione del Comune di Bergamo. Tale sentenza tuttavia non risolse definitivamente la controversia col Comune di Trescore: più di cinquant'anni dopo, nel 1347 si giungeva a chiedere un arbitrato a Baldino Suardi, uno dei cittadini di Bergamo più in vista in quel momento: persona di prestigio e gradita ad en-

trambe le parti, visto il tradizionale legame dei Suardi col Monastero (32), e visto che gli interessi economici e politici che essi coltivavano a Trescore dovevano renderlo (così probabilmente si pensò) benigno verso quel Comune. Ma non fu così: dopo una lunga serie di deposizioni testimoniali, l'anno successivo venne riconosciuta la legittimità delle richieste avanzate dal Monastero, in virtù dei documenti originali che esso seppe presentare (33). Dopo questa sentenza, non si ha più nessuna notizia di un ulteriore protrarsi della controversia, e in ragione di essa il confine settentrionale del Comune di Trescore fu definitivamente fissato laddove passa ancora oggi, e dove è sicuramente attestato già nel XV secolo.

I documenti che l'Abbazia poté esibire erano probabilmente quelli relativi alle primissime donazioni compiute a suo favore dal vescovo Gregorio, in occasione della fondazione del cenobio (1136) e della consacrazione della chiesa (1142), nonché la solenne conferma della protezione vescovile sull'Abbazia e i

Quanto resta dell'antica chiesa (XII secolo) dell'Abbazia di Vallalta (1986).



relativi beni compiuta dal vescovo Girardo, successore di Gregorio, nel 1148 (34). Nonostante qualche oscillazione nelle descrizioni dei confini (35), il bosco di Valotella, conteso dal Comune di Trescore, è certamente compreso in quello che costituì il primo grande possesso dell'Abbazia, cioè in pratica tutto il versante meridionale della Valle del Luio. Legittime dunque le pretese dei monaci, ma ciò non esclude che anche gli uomini di Trescore avessero qualche ragione: era infatti prassi normale che simili donazioni di grandi estensioni di territorio venissero compiute da un'autorità lontana nella pressoché totale ignoranza della situazione locale, dei diritti d'uso radicatisi su quelle terre a seguito di consuetudini secolari; quando il donatario — in genere un ente religioso — voleva assumere il diretto controllo di quei beni in modo che potessero essere sfruttati dagli uomini da sé dipendenti, finiva necessariamente per scontrarsi con le collettività che già godevano di quei diritti. E la fine era quasi sempre la stessa, in tutti i casi: non potendo dimostrare la legittimità di tali diritti *consuetudinari* con appropriati documenti legali, le comunità si vedevano negati i propri diritti a vantaggio dei nuovi proprietari, che oltretutto godevano in genere dell'appoggio delle autorità sovrane chiamate a dirimere quelle controversie (36). È dunque possibile che le donazioni di Gregorio siano avvenute quando già gli abitanti di Trescore avevano visto i loro diritti riconosciuti dalle comunità vicine che — è significativo — avanzano pretese solo come beneficiarie di concessioni del Comune di Bergamo, non in virtù di un diritto goduto *autonomamente ab antiquo*, come invece sostennero nel 1292 gli accusati di Trescore.

Una tale ipotesi apre tuttavia altri due interrogativi. Perché innanzitutto l'Abbazia giunse a rivendicare i propri diritti solo alla metà del Duecento, più o meno un secolo dopo aver ricevuto le donazioni del vescovo Gregorio? Non si tratta di un'impressione determinata dalla mancanza di documentazione in proposito, poiché controversie analoghe l'Abbazia le sostenne anche pochi decenni dopo la fondazione, e ne conservò memoria nei propri archivi (37): pare dunque difficile che la lite con gli uomini di Trescore possa essersi protratta per oltre un secolo senza lasciare alcuna traccia tra le carte dell'Abbazia. D'altra parte, non si vede perché gli abitanti di Trescore, già nella prima metà del XII secolo, avrebbero dovuto spingersi tanto lontano dalle proprie sedi per sfruttare dei boschi quali, più o meno, erano ampiamente disponibili anche nel loro territorio. Senza contare che all'epoca della presunta formazione di quei diritti d'uso, Trescore era, lo si è visto, un piccolo villaggio limitato alla pianura tra il Cherio e il Tadone. Chi avrebbe semmai potuto cominciare a sfruttare quei boschi erano, allora, gli abitanti di Canton, il cui territorio, comprendendo anche Vallesse, confinava con quello che venne donato all'Abbazia. In questo caso, dovremmo dunque aspettarci di vedere gli abitanti di Canton, solo loro, organizzati in una vicinia come quella della Torre o in altro organo analogo, agire contro l'Abbazia. E invece troviamo gli uomini del *Comune* di Trescore. Viene allora da pensare che solo dopo la formazione del Comune stesso gli uomini di Trescore abbiano cominciato a sfruttare quei boschi, e a tentare di legittimare quello stato di cose. Questo spiegherebbe il silenzio delle fonti per tutto il XII secolo. Rimane però da chiarire *perché* gli uomini di Trescore si sia-

no spinti tanto lontano a cercare legna, erba, strame, e come abbiano potuto difendere così a lungo — oltre un secolo — e con l'accanimento mostrato nel 1292, delle pretese che non avevano alla base una consuetudine secolare come nel caso di altre comunità. L'unica risposta possibile mi pare questa: quei boschi erano assolutamente necessari alla comunità di Trescore perché quelli di cui ancora poteva effettivamente disporre nel proprio territorio erano ormai insufficienti al fabbisogno di tutta la comunità. La popolazione contadina stava crescendo; si cominciò allora a disboscare i versanti delle colline per ottenere nuovi pascoli e nuovi campi: sempre però cercando di conservare intatta una buona fetta di quei boschi, che dovevano essere goduti collettivamente. Ma poi i ricchi cittadini di Bergamo avevano cominciato a comprare a basso prezzo la terra dei contadini in miseria, a cederla di nuovo agli antichi proprietari dietro pagamento di un canone d'affitto: rimanendo costante la produttività di quella terra, le famiglie contadine vedevano così diminuire da un giorno all'altro la quantità di cibo e di sementi a loro disposizione, perché adesso bisognava consegnare al nuovo padrone una parte di quei prodotti. L'unica altra fonte di reddito per quelle famiglie rimanevano i beni collettivi: qualche bestia al pascolo, un po' di legna e di strame, qualche frutto spontaneo potevano arrotondare il bilancio di ogni giorno. Ma già alla metà del XII secolo i cittadini più abbienti avevano cominciato a impossessarsi anche dei beni delle comunità, favoriti forse in questo dalle grandi famiglie che guidavano il Comune di Trescore. Mai come ora così necessari alla sopravvivenza dei contadini, quei boschi e quei pascoli cominciavano invece a ridursi velocemente d'estensione. Ecco perché, probabilmente all'inizio del XIII secolo, quei contadini si spinsero fin dentro la Valle del Luio a far legna, strame, erba.

Note al Capitolo III

1) Fonti: Cap. 4340 (1175), 3965 (1176), 297 (1194); e LUPO II, 1117 (1153) per la presenza di proprietà del Monastero.
2) Cap. 1170: "cunctis casis et omnibus rebus terretoriis divisiis et communibus preter terciam partem de communi illis iuris nostri".
3) Fonti: Cap. 1170 (1139), 4249 (1160), 134 (1161), 4368 (1163), 1137 (1164). Sulla trasmissione dei nomi all'interno delle famiglie cfr. gli esempi in VIOLANTE 1981.
4) Cap. 3770.
5) Cap. 297; il passo tradotto suona: "finis Serium in là (*sic*) in integrum versus ipsas partes".
6) Cap. 389, 3109, 3767, 4355, 4400, tutti del 1195.

7) Cfr. p. es. OCCHIPINTI 1982, pp. 234-239; ROMEO 1957. Anche il Comune di Bergamo cercò più tardi di favorire l'espansione della proprietà cittadina: è del 1243 una norma (*Stat. Vet.*, coll. XII, c. 9) che imponeva ai comuni rurali di *non impedire* la vendita di terre da parte dei vicini ai *Nobiles* e *cives Pergami*. La forma di divieto sembra testimoniare un atteggiamento delle grandi famiglie rurali opposto a quello qui ipotizzato per quelle che controllavano il Comune di Trescore.
8) Cfr. ad es. il contributo di M. Montanari in *Strutture*. Inoltre MONTANARI 1984, CHERUBINI 1985.
9) Cap. 2373; cfr. sopra, cap. I, contesto nn. 54-56.
10) Cap. 1; cfr. sopra, cap. I, contesto n. 57.
11) Chiesa di Bergamo: Cap. 4418; poi cfr. VZ 11 (1385), AVAO 950 (1360) e 1416 (1384).
12) Sull'evoluzione dei canoni cfr. KOTELNIKOVA 1983, OCCHIPINTI 1982, ROMEO 1957. Sulla peste cfr. sopra, cap. I; sull'importazione dei prodotti in città, ibid., in particolare n. 52 e contesto.
13) Cap. 2371; sugli Albertoni cfr. BELOTTI 1940, I, pp. 321-390 (passim) e sotto, cap. IV, 1. Su *Vichinale* cfr. sopra cap. II, n. 43.
14) Della Scala: Cap. 3770; Graziadio: Cap. 432.
15) Per il 1211 cfr. sotto n. 21. Poi: VA 104 (1258): i *de Fara* vendono all'Abbazia di Vallalta terre nella *Silva* confinanti con quelle di: *dominus* Albrigone di Trescore, Chiesa di S. Maria di Misma, *de Cuniolo* (di Trescore), *de Tencredis* (che dallo stesso documento appaiono tra i principali proprietari di Zandobbio), Bugo *de Turre* (di Trescore). MIA 7618 (1290): Pietro Grumelli investe Amizo *de Turre* di un appezzamento confinante con un altro già in possesso di questi.
16) Cfr. sopra, cap. II, n. 44.
17) Cap. 1273: per il testo v. Appendice IV.
18) Sulla promozione sociale degli antichi servi cfr. soprattutto VIOLANTE 1974, pp. 195-207; su contemporanee tendenze ad un generale livellamento dei ceti rurali: ANDREOLLI-MONTANARI 1983, pp. 69-128 e FUMAGALLI 1976, pp. 139-153. Per una corretta interpretazione di queste comunità si tenga presente TABACCO 1966.
19) Il documento originale è conservato presso l'Archivio Storico degli Ospedali Riuniti di Bergamo, fondo 'Carte di S. Paolo'. Cfr. anche SIGISMONDI 1979 pp. 35-39.
20) Cfr. sotto, fonti cit. a n. 22 e 23.
21) Cfr. fonte cit. in MAZZI 1880, p. 439.
22) Arbitrato 1384; cfr. sopra cap. I, n. 48 e contesto. Per l'ubicazione dei toponimi, che appaiono a volte modificati a seguito della trascrizione, ho tenuto presente SIGISMONDI 1977 e i confini indicati nel documento stesso, benché spesso riportati probabilmente in modo errato.
23) Per l'estensione di quelle terre, non indicata nel documento del 1384, cfr. la ricostruzione cartografica. Sulla privatizzazione dei beni comuni cfr. sopra n. 16 e contesto. A "terre, boschi e selve" (terras, nemoras et silvas) della vicinia si accenna ancora nel 1487, in un atto di costituzione dei sindaci e procuratori della *Vicinia Sancti Caxiani* (Archivio di Stato di Bergamo, Archivio Notarile, Atti Sebastiano Maffei (c. 920). Cfr. inoltre "Confini" Zandobbio.
24) Cfr. sopra n. 16 e contesto.
25) Cfr. *Atti*, II, 402. Alla nascita di quella leggenda concorse probabilmente anche lo stato di abbandono della chiesa (rilevato dallo stesso visitatore apostolico) che contribuiva a farla sembrare 'più antica'.
26) VA 159; per il testo v. Appendice V.
27) Su queste figure e i loro compiti cfr. *Stat. Vet.*, coll. XII.
28) VA 85 (1246), VA 86 (1247) e 88 (= Cap. 4734 + 4735) (1247).
29) VA 86.
30) VA 157: "quod infrascripta petia terre est et pertinet ex veris et iustis titullis donationibus et concessionibus et longis usibus, et patet per scripta, suprascripto Monesterio"
31) Come n. 26.
32) Emblematica di tale legame può essere considerata la collocazione nell'Abbazia del monumento sepolcrale di Lanfranco Suardi (m. 1330), trasferito alla Villa Suardi di Trescore solo alla fine del secolo scorso. Su questi rapporti si veda *Somario*, passim. Su Baldino cfr. BELOTTI 1940, II pp. 248-324.
33) VA 298 e 299 (1347) per le deposizioni; la sentenza in VA 300 (1348).
34) VA 1 (1136), 6 (1142), 12 (1148); su queste donazioni cfr. GHIRARDI 1970 passim, e la trascrizione dei documenti qui presentata (docc. nn. 1, 6, 12).
35) Ad es., nella denuncia del 1292 sopra riportata non si menziona la coerenza a Sud col Comune di Trescore, che invece compare quasi sempre negli altri documenti riguardanti Valotella (nn. 28-33): evidentemente i denuncianti l'hanno deliberatamente omessa per enfatizzare l'illegittimità delle pretese degli abitanti di Trescore.
36) Per casi analoghi, fin dai primi secoli del Medioevo, cfr. WICKHAM 1982, pp. 18-28, ANDREOLLI-MONTANARI 1983, pp. 99-144 MONTANARI 1979, pp. 87-93, FUMAGALLI 1976, TABACCO 1966, tutti con ampia bibliografia.
37) Cfr. p. es. VA 15 (1170) (=GHIRARDI 1970, doc. n. 15) per terre di Piano.

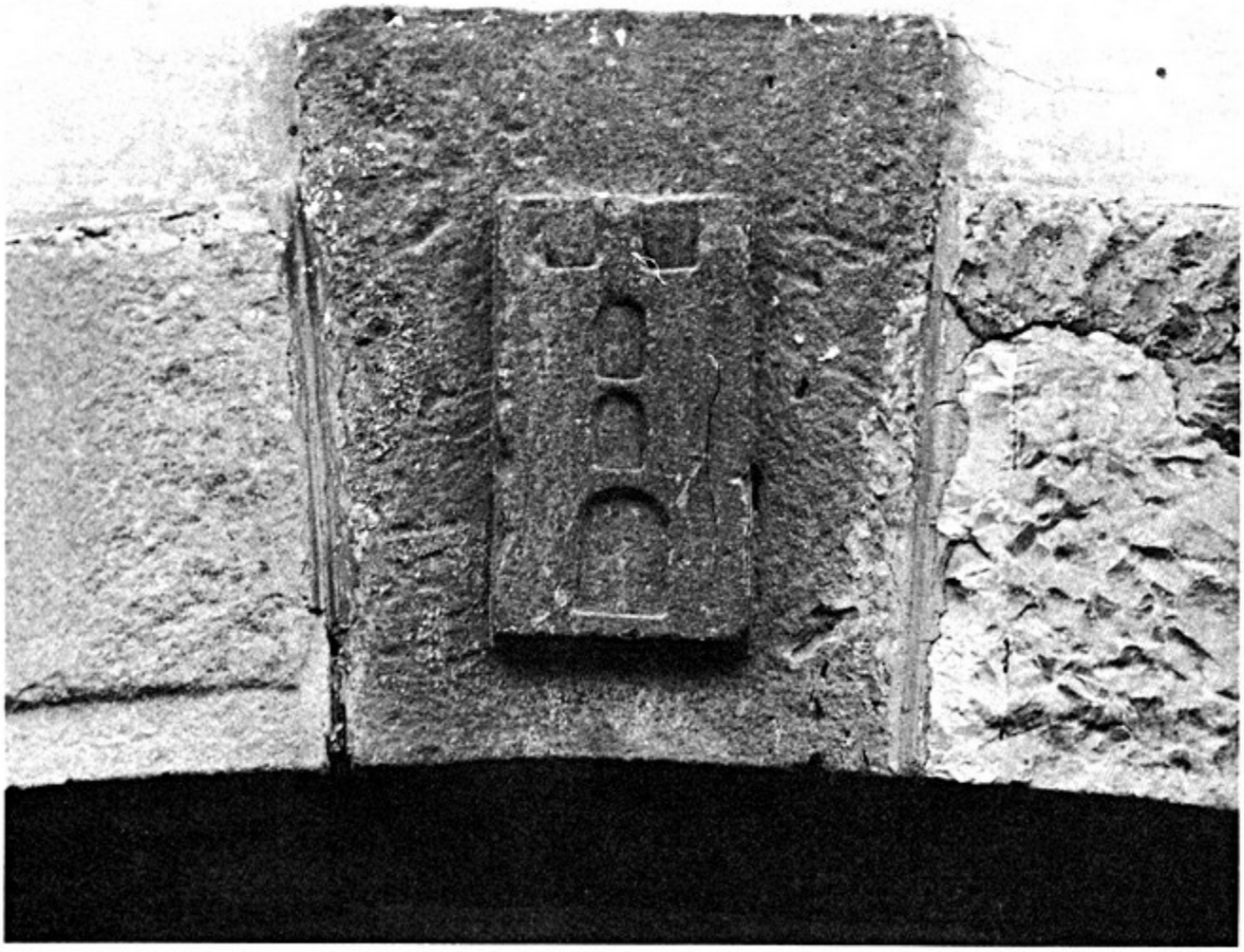
IV. GLI UOMINI E LE CARTE: I SIGNORI

1. Proprietari, potenti, signori

Soltanto in pochi casi, quelli già esaminati dei Marinoni, del Vivieni, dei Della Scala, è possibile seguire direttamente il processo di affermazione della proprietà cittadina nel territorio di Trescore, nel corso del XII secolo. Ma non si tratta di casi isolati: lo provano numerose menzioni di *cives Pergami* quali proprietari di appezzamenti confinanti con altri, oggetti di negozio (1), reperibili già alla metà dello stesso secolo. Ad Auriolo, ad esempio, troviamo proprietà di Bertramo Ficieni, membro di una delle famiglie consolari di Bergamo, egli stesso console più volte, ricco di beni fondiari sparsi un po' ovunque nel contado (2); di Albertone Imiliene, padre di quell'Alberto Albertoni che tanta parte avrà nelle vicende del comune bergamasco nel XII secolo. Console egli stesso nel 1144, Albertone doveva possedere numerose terre anche in altri luoghi di Trescore, un patrimonio che rimase ai suoi eredi ancora per vari decenni: lo stesso Alberto possedeva terre a *Corene* nel 1183, mentre i figli di suo fratello Guglielmo vendettero i propri beni di Canton nel 1176. Attorno a questo possesso terriero Albertone aveva saputo costruire una rete di alleanze colle famiglie locali: già prima del 1139 Alberto Corio e tale Karentano *de Triscurio* riscuotevano dalla popolazione di Ardesio i tributi feudali che spettavano ad Albertone. In quell'anno, quando lo stesso Albertone si impegnò formalmente nei confronti dei *vicini* a non recarsi ad Ardesio più di una volta all'anno per quella riscossione, nel compiere un atto di tale importanza era accompagnato dal figlio di Alberto Corio, Bertramo (3), che evidentemente aveva ereditato il legame personale che già fu del padre. Legame che fu rinsaldato con la donazione di terre: ad Auriolo, nello stesso luogo ove le possedeva Albertone, si trovava un appezzamento venduto da Bertramo Corio nel 1151, quando ormai aveva già assunto il predicato *de Turre*, che ancora non usava nel 1139. Evidentemente solo dopo questa data egli si trasferì alla Torre, nei pressi dei beni fondiari che gli aveva donato Albertone, e di cui conservava qualcosa ancora nel 1157. Infine, è da identificare con lui quel Betramo *de Turre* che compare come testimone in un documento redatto nel 1160 (4): a questo punto dunque egli aveva definitivamente sostituito il suo cognome d'origine con il nuovo, determinato dal luogo ove egli aveva posto la sua residenza e dove aveva il nucleo più importante dei suoi beni; scelto probabilmente anche per distinguersi da altri rami della famiglia d'origine, cui ormai non si sentiva più legato da comuni interessi, il nuovo cognome assunto dimostra che egli poteva ormai considerare la propria famiglia la più importante tra quante risiedevano alla Torre (che dovevano peraltro essere tutte di modesta condizione, vista l'assenza di qualsiasi titolo distintivo o cognome tra i *vicini* elencati nella promessa del 1105). Ma tale posizione era frutto anche dello stato raggiunto da suo padre

nella prima metà del XII secolo, come indica il fatto che già lui si distinguesse con un cognome. E a lungo la famiglia, mantenne quella posizione: un Della Torre (*de Turre*) è tra i consoli che reggono il Comune di Trescore nel 1183, altri membri della famiglia erano tra i testimoni di una vendita compiuta nello stesso anno da quei consoli (5), e nel Duecento i Della Torre saranno i principali alleati dei Grumelli a Trescore.

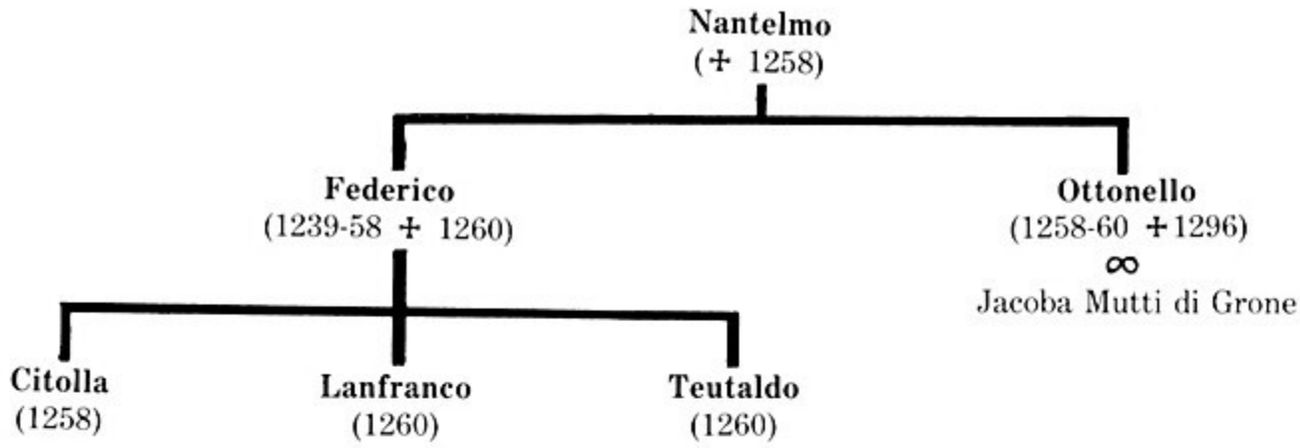
Nel considerare l'affermazione della proprietà cittadina non si può trascurare quella della Chiesa di Bergamo, che oltre ad essere il proprietario meglio documentato, era in fondo controllata da quelle stesse famiglie che nel XII secolo ricoprivano in città la carica di consoli e andavano costituendo nel contado i propri patrimoni terrieri. Più che la consistenza del patrimonio fondiario a Trescore, anche della Chiesa si possono documentare i rapporti personali che andò allacciando con le famiglie locali. Dopo la donazione già ricordata del 996,



Lo stemma dei Della Torre sul portale della Cascina *Panse* (Via Torre), costruito con elementi di recupero del XIII secolo. (1975).

non abbiamo tracce di beni della Chiesa fino al 1215 (6), ma troviamo un Bertaro da Trescore rappresentante (*missus*) del vescovo in un negozio a Mezzate nel 1045, e un *Otto f. Petri de loco Triscorio ubi dicitur Cuniolo* estimatore in una permuta compiuta a Ghisalba nel 1063 (7): persone di un certo prestigio, oltre che conoscitori della situazione economica e delle consuetudini locali, questi *estimatores* intervenivano in occasione di simili negozi per tutelare gli interessi della Chiesa, che su di essi fondava il capillare radicamento del proprio potere; e ben saldamente, dato il carattere ereditario che questa mansione spesso assumeva. È possibile che anche questa presenza, forse ormai solo indiretta, abbia favorito la penetrazione economica dei cittadini di Bergamo a Trescore. Essa comunque si mantenne nel corso del XII secolo, come suggeriscono i legami tra Trescore e il Monastero di Vallalta, fondato per iniziativa vescovile e rimasto a lungo legato alla curia bergamasca e alle famiglie che ruotavano attorno ad essa, come gli stessi Albertoni e Ficieni di cui già si è parlato (8). Pochi decenni dopo la fondazione del cenobio, nel 1173, il notaio del Sacro Palazzo Giacomo *de Mercato*, appartenente ad una delle più importanti famiglie di Trescore, presenziava alla solenne investitura dei *vicini* di Gaverina da parte dell'Abate, e apponeva la propria firma a convalida dell'atto relativo. L'anno successivo *Maginfredus de Triscurio* e Alberto Fanoni di Canton presenziavano a due importanti vendite fatte al Monastero dai fratelli Giovanni e Alberto *de Tercio*, i castellani di quel luogo; essi compaiono anche come proprietari di terre nei dintorni di Trescore, Maginfredo per aver venduto terre al Della Scala prima del 1183, il Fanoni ancora nel 1195 (9). Nel 1207 tocca a Martino Bianco di Canton presenziare a due atti dell'Abate di Vallalta: egli apparteneva ad una famiglia di proprietari terrieri nota dal 1183 (10), e che ancora nel Trecento conservava intatta la sua posizione, come mostra anche il già ricordato *Memoriale* di Lanfranco Bianco, degli anni 1338-42. Altri personaggi originari di Trescore li troviamo legati a Vallalta nel 1234-35 (11), e pochi anni dopo appaiono i primi segni degli strettissimi rapporti tra il Monastero e i Vescovi, una famiglia signorile — tutti i suoi membri portavano il titolo di *dominus* — della cui presenza a Trescore veniamo a sapere proprio solo grazie alle carte di quel Monastero (12).

Testimone nel 1239 ad un lascito a favore del Monastero, e arbitro nel 1257 per una questione di riscossione di decime a Cene — conclusasi con una sentenza a favore del Monastero —, Federico Vescovi, figlio di Nantelmo, insieme al fratello Ottonello, ospitò nella propria torre di Trescore l'Abate di Vallalta Israele quando nel 1258 acquistò un appezzamento nella *Silva Torrascha et Zendobiascha*: i due fratelli e un figlio di Federico si prestarono allora come testimoni. Altri suoi due figli, di nome Lanfranco e Teutaldo, essendo già morto il padre, riscossero nel 1260, insieme allo zio Ottonello, un credito in denaro che vantavano nei confronti del Monestero. A quell'epoca era già stato eletto Abate Aiardo Vescovi, sicuramente loro parente, anche se non sappiamo in che modo, e l'atto stesso che attestava l'avvenuto pagamento fu redatto da un altro membro della potente famiglia: Battezzato, *notarius ac missus regis*. Fu ancora questo notaio a rogare, l'anno sucessivo, l'atto relativo al pagamento di un altro debito del Monastero, questa volta nei confronti di un Della Scala.



La Famiglia Vescovi

Alla fine dello stesso secolo e all'inizio del successivo la somma carica del Monastero fu ricoperta da un altro Vescovi, Bono, che già nel 1284, da semplice monaco, svolgeva delicate mansioni nella controversia del monastero col Comune di Bergamo.

L'enorme influenza esercitata dai Vescovi sul Monastero di Vallalta ci ha trascinati lontano nel seguire le vicende della famiglia fino a questo punto; mancando ogni informazione sui possessi fondiari che pure dovevano avere, nel domandarci quale poté essere l'origine della elevata posizione sociale della famiglia, ci accorgiamo che essa fu certamente dovuta anche ad un rapporto privilegiato colla Chiesa di Bergamo e col suo Pastore, rapporto di cui conservò memoria il nome della famiglia stessa: un legame che ci riporta almeno al XII secolo, al momento delle origini del Comune di Trescore (13).

Ritorniamo dunque a considerare questo momento, ed il tessuto sociale entro cui il Comune prese forma.

Da quanto detto sinora emerge già la composizione variegata della proprietà terriera a Trescore nel XII secolo: famiglie cittadine (ricordiamo anche i *de Foro* e i *de Tesio* (14)), famiglie locali, famiglie nobiliari (15), enti ecclesiastici vicini e lontani (ricordiamo i Monasteri di S. Paolo, di S. Fermo in Plorzano, di S. Giulia di Brescia (16)). Nessuno tuttavia seppe raccogliere nelle proprie mani una tale quantità di terre che gli conferisse una assoluta preminenza sugli altri proprietari e lo rendesse titolare di tutti (o quasi tutti) i poteri di carattere pubblico sulla popolazione di Trescore. Le stesse tracce dell'esercizio di tali poteri sono scarsissime nella documentazione, e riferite tutte ad un momento in cui l'istituto comunale appare già ben avviato (17).

In molti centri rurali ove tali poteri erano divenuti prerogativa di un'unica famiglia o di un unico ente ecclesiastico, che era in genere anche il principale proprietario terriero del luogo, il Comune rappresentò l'assunzione di una pre-

cisa forma istituzionale da parte di un nuovo rapporto instauratosi tra il Signore (*dominus loci*) e la collettività dei contadini (le vicinie), la maggior parte dei quali dipendeva dal Signore anche per la concessione di terre in affitto (18).

A Trescore la situazione era ben più complessa. L'articolata stratificazione sociale presente all'interno delle stesse 'vicinie' (o altri organi analoghi) corrispondenti agli antichi villaggi, era ulteriormente complicata dal confluire di queste collettività, con loro tradizioni di autonomia e con interessi per certi versi differenti da villaggio a villaggio, in un'unica assemblea, la *contio* del Comune, documentata nel 1183. Ma la unificazione doveva essere stata raggiunta per iniziativa dei proprietari terrieri, che possedendo beni nei territori di più villaggi erano interessati a controllare le vicende di tutti questi villaggi. La controparte delle 'ex-vicinie' fu dunque non *un* solo Signore, ma un gruppo di famiglie che già dovevano prevalere su quelle comunità più ristrette: famiglie di 'semplici' proprietari terrieri, famiglie di nobili, tutte arricchitesi anche con i commerci e le professioni che si svolgevano attorno alla Piazza del Mercato.

Di tre dei quattro consoli che appaiono reggere il comune al momento della sua prima attestazione (1183) conosciamo le famiglie di origine (19). Essi sono: Bugone Della Torre, Pattone *de Mercato* e Alberto Ginammi. Quest'ultimo era certamente parente di quel Lanfranco Ginammi che risulta avere proprietà nei pressi di Canton nel 1194 (20); dopo questa data non si hanno più tracce della presenza di questa famiglia a Trescore, e ciò rafforza il sospetto che quel console sia tra i progenitori dei Signori di Gromo del secolo successivo. Membri della famiglia *de Mercato* compaiono come testimoni in atti stilati nel 1160 e 1161, e come notai, oltre al Giacomo già ricordato per i suoi rapporti col Monastero di Vallalta, nel 1215 e 1258, mentre delle loro proprietà terriere conosciamo per ora solo quelle nei pressi di Cavernago, che già nel 1182 dovevano essere piuttosto cospicue se organizzate anche con una *casa* (21). Dei Della Torre abbiamo visto l'origine; due membri della famiglia sono ricordati come testimoni a una delle vendite compiute dai consoli tra i quali sedeva il loro parente, nel 1183 (22). Ricompaiono nella documentazione alla metà del Duecento, come proprietari di terre in vari luoghi di Zandobbio, e come notai.

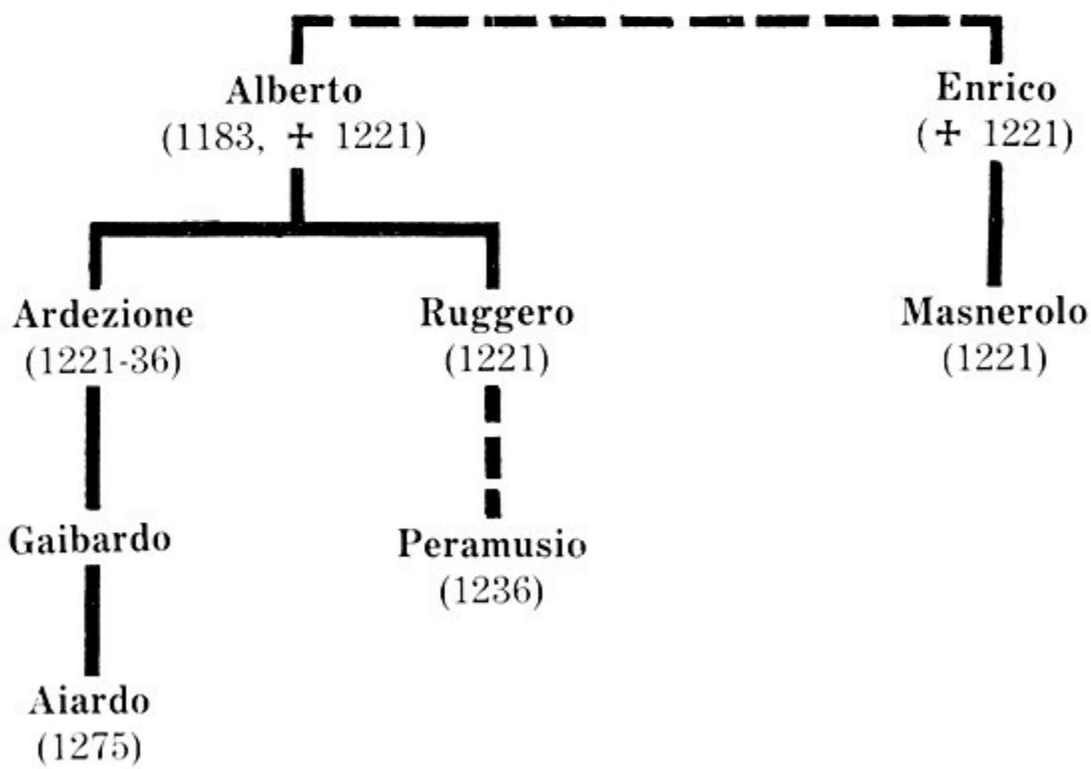
Queste dunque le famiglie che appaiono detenere formalmente il potere di Trescore: ma esse certamente lo dividevano con altre famiglie, che compaiono nella documentazione solo un po' più tardi.

Merulo Dal Pozzo (*de Puteo*) compare come testimone ad un acquisto del Canonico Della Scala nel 1195, e l'anno successivo rinunciò a vantaggio di questo ai diritti che rivendicava circa 100 soldi che dovevano essergli pagati per la vendita di alcune sue terre allo stesso Canonico: diritti che aveva difeso anche in un processo; la rinuncia fu compensata con due moggi di miglio (23) e questo fa pensare che si tratti di una composizione raggiunta in virtù di un rapporto privilegiato che legava Merulo al Canonico. Altri membri della famiglia compaiono come notai nel 1230 e 1236 (24).

Vi erano poi i *de Cuniolo*, veri e propri nobili (portavano il titolo *dominus*), probabilmente castellani del colle Niardo, che già abbiamo visto vendere ad acquirenti cittadini i prodotti delle loro terre; di queste, che dovevano essere numerose, abbiamo una traccia a Zandobbio nel 1258 (25).

Forse vi erano già anche i Vescovi, che compaiono come *domini* già nel 1239, e per qualche tempo anche i Da Sovere (26).

Apparso come proprietario di terre a *Corene* nel 1183, Alberto *de Soaro* risulta già morto nel 1221 quando i suoi figli Ardezione e Ruggero vendettero, insieme Masnerolo del fu Enrico *de Soare*, tutto ciò che avevano di terra e *potheris* in Casco (cioè Cenate Sopra) e Trescore alla Chiesa di Bergamo, per la cospicua somma di 485 lire. Tutti e tre i venditori, e gli stessi, e gli stessi genitori defunti (probabilmente fratelli) portavano il titolo di *domini*, sicché non c'è dubbio che qui *potheris* indichi proprio i poteri di carattere pubblico che essi, in quanto nobili, dovevano esercitare (27). Questo documento tuttavia apre parecchi interrogativi: come mai nessuna traccia è rimasta negli archivi della Chiesa dell'esercizio di quei poteri su Casco e Trescore? Lo stesso patrimonio fondiario della Chiesa a Trescore, che questa vendita lascerebbe supporre piuttosto consistente, sembra in realtà essere rimasto limitato a poco più di una trentina di pertiche e una casa; il fatto stesso che ci siano giunti solo tre contratti d'affitto, di cui due riguardanti i medesimi appezzamenti (28) indica che la gestione di quei pochi beni non doveva impegnare gran che l'amministrazione ecclesiastica, anche se può essere significativo che documenti relativi a tale gestione appaiano solo *dopo* quell'acquisto, a partire dal 1237. Inoltre l'atto di vendita contiene un'insolita clausola sulla consegna ai compratori di tutte le carte relative ai beni e ai diritti alienati: prassi normale, come già accennato, e che perciò risulta strano sia richiesta in modo così esplicito. Ma il punto più importante è che nessuna delle carte riguardanti Trescore conservate nell'Archivio Capitolare appare esserci arrivata in seguito a questa vendita: abbiamo visto il percorso seguito dai documenti del XII secolo, ed altri potrebbero es-



La Famiglia Da Sovere

servi collegati visto che riguardano beni posti più o meno sempre nelle stesse località; comunque in nessuno appaiono agire i *de Soare*. Che dire poi di Casco? quella vendita del 1221 sembra essere addirittura l'unico documento riguardante questa località (29) tra quanti ne conserva quell'Archivio. Tutto quanto fu acquistato nel 1221 potrebbe allora essere stato venduto poco tempo dopo, e in questo modo potrebbero essere passate altrove anche quelle carte: ma allora perché rimase alla Chiesa proprio questa, così importante per dimostrare i vari passaggi di proprietà? Potrebbe allora trattarsi di una vendita fittizia: anche se rimane inspiegata la necessità di inserire in un atto di questo genere la clausola sulla consegna delle carte, questa ipotesi spiegherebbe perché in seguito Ardezione e suo nipote Peramusio (figlio di Ruggero?) compaiano ancora a Trescore, il secondo anche come proprietario di terre; anche se — non va dimenticato — compaiono in virtù del loro legame colla stessa Chiesa di Bergamo, essendo testimoni alla stipulazione del contratto d'affitto del 1237 più volte richiamato. Tutto poco chiaro dunque su questa famiglia, di cui si ha memoria di nuovo nella documentazione solo nel 1275, quando ormai sembra aver lasciato Trescore (30).

Non stupisce dunque non trovarla in quella che possiamo considerare la miglior testimonianza del perdurare delle alleanze che dettero vita al Comune di Trescore: è l'elenco dei procuratori eletti dal Comune stesso a propria rappresentanza in occasione della controversia col Monastero di Vallalta per il bosco di Valotella, nel 1292. Si trattava evidentemente delle persone più influenti del paese in quel momento: Teutaldo *de Mercato*, Ottobono Vescovi, Pietro di Ser Giacomo Callegari, Giunio Dal Pozzo, Armando fu Giovanni Rasi, Alberto da Carvico, notaio (31). Più che la presenza di un Vescovi (probabilmente lo stesso Ottonello del 1260), d'obbligo avendo a che fare col Monastero di Vallalta, va rilevata quella di altre due famiglie e di un 'forestiero'. Se il notaio di Carvico può essere stato scelto per le sue capacità professionali — a cui doveva anche il prestigio raggiunto a Trescore — il Callegari e il Rasi sono probabilmente rappresentanti di famiglie "nuove", cresciute socialmente solo nel secolo XIII, e le cui vicende non han trovato riflesso nella scarsa documentazione di quel secolo; comunque, almeno i Callegari appariranno in seguito proprietari di terre in vari luoghi di Trescore, e di ben due case in Piazza (32).

Ma quella che colpisce di più è un'assenza: non tanto dei Da Sovere che, si è detto, avevano probabilmente lasciato Trescore, ma quella dei Della Torre, una delle più antiche tra le grandi famiglie 'consolari', che pure sappiamo conservava intatto il suo patrimonio fondiario ed esprimeva proprio in quel periodo una figura di rilievo come l'arcidiacono Lanfranco. L'aumentata potenza e consapevolezza del proprio stato aveva probabilmente fatto nascere tra le grandi famiglie di Trescore contrasti per il controllo del potere: i Della Torre, sconfitti, dovettero cercare un'altra rete di alleanze, e si legarono ai Grumelli, la famiglia di origine cittadina che già nella metà del Duecento aveva costituito a Trescore un solido nucleo di potere (33).

Non sfugga infine che quelle famiglie compaiono come rappresentanti del Comune solo in quanto scelte *ad hoc* nella circostanza di questa controversia, vecchia ormai di alcuni decenni e giunta ad un punto di particolare gravità, do-

po gli episodi di violenza contro quelli di Comenduno. Esse non compaiono tra i consoli del Comune, che in quell'anno erano un Longhi e un Nicoli (34) appartenenti a famiglie che, se non del tutto ignote, non spiccano certo come *domini*, grossi proprietari terrieri o professionisti. Ormai le grandi famiglie che diedero origine al Comune non hanno più interesse a controllarlo formalmente attraverso il consolato, tanto forte è il loro potere effettivo e tanto più vasti sono ormai i loro interessi. Nel frattempo è cresciuto un 'ceto medio' che è forse più direttamente coinvolto negli affari trattati nelle riunioni dei consoli, di interesse puramente locale. Si delinea dunque tra i due ceti una certa differenziazione di interessi e di aspirazioni, della quale alla fine del XIII secolo fu espressione ideologica la denominazione *Commune Universitatis Gentilium et Populi de Triscurio*(35): nella colletività del paese si distinguono ormai nettamente i nobili (*gentiles*) dal 'popolo'. Analoghe differenziazioni emersero nei comuni cittadini fin dall'inizio del Duecento; e già nel 1241 la troviamo a Santo Stefano che pure, tanto più piccolo di Trescore, doveva anche essere socialmente più semplice; bisogna altresì ricordare che questo villaggio doveva aver visto il prevalere di veri e propri signori già molto tempo prima, come suggerisce la presenza del castello almeno dal 1139 (36). E manifestazione della nascente ideologia signorile era stata anche l'adozione di modelli di vita ben differenziati da quelli del resto della popolazione, la costruzione di dimore che spiccavano per ricchezza e significati simbolici di cui si caricavano: le torri, i *palatia*, le dimore di tipo urbano della Piazza, i grandi *sedimina* rurali del tutto simili ai castelli dei Nobili. La costruzione di quegli edifici, lo si è visto, cominciò in modo esplosivo proprio intorno alla metà del Duecento, e si protrasse senza soste per almeno un secolo; alla fine, nel possesso di quelle residenze signorili, alle vecchie famiglie di origine locale, si affiancarono sempre più prepotentemente le grandi famiglie nobili che da tempo controllavano la vita politica di Bergamo e del suo territorio.

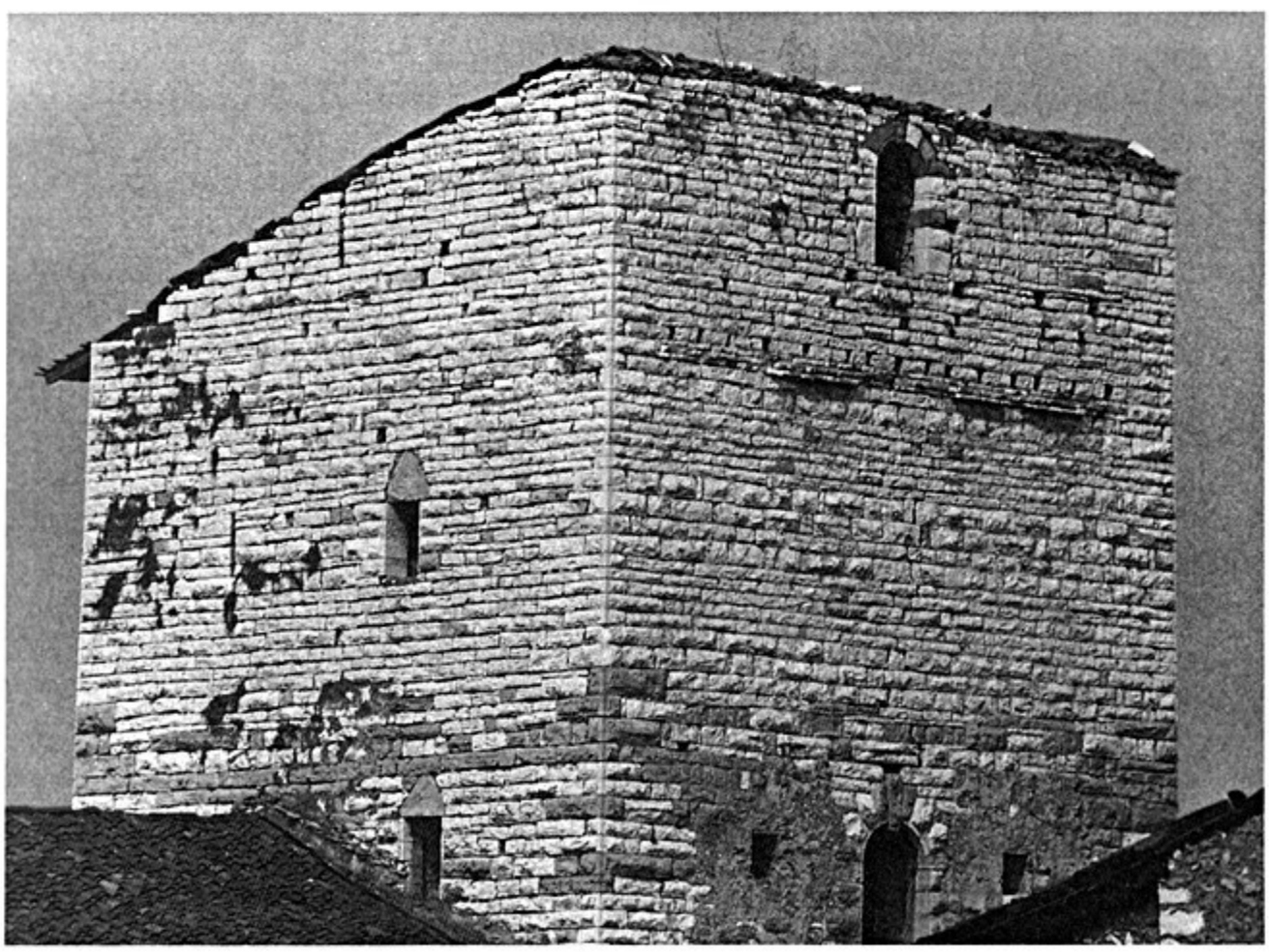
2. I Grumelli e i loro alleati

Risale al 1223 la prima notizia della presenza a Trescore dei Grumelli, famiglia originaria del suburbio di Bergamo e ascesa proprio in quegli anni al consolato della città con Aido: appunto questi troviamo proprietario di un appezzamento a Sonvico (37). In questa zona del paese essi dovettero mettere insieme un discreto patrimonio terriero, visto che quando ricompaiono nella documentazione, nel 1263, sono già proprietari di un *sedimen* alla Torre, il primo nucleo del cosidetto 'castello', di cui già abbiamo visto gli edifici principali ed il loro significato simbolico. Allora vi risiedeva il nipote di quello citato nel 1223, anch'egli di nome Aido, che ospitò presso di sè rettori della Chiesa di S. Alessandro di Sonvico, al quale anticipò tutti i fitti delle terre della stessa Chiesa per quell'anno, costituiti da due sestari di frumento e due capponi (38). Questo accordo, che avrebbe permesso al Grumelli di incamerare le rendite di anche quelle terre, da lui subaffittate a coltivatori, fu raggiunto probabilmente anche grazie alla presenza di Pace Della Torre come chierico della Chiesa di

S. Alessandro; all'atto del 1263 tuttavia egli era rappresentato dal notaio Guglielmo da Bazago.

Questa politica di assumere il controllo dei beni delle Chiese fu proseguita dal figlio di Aido, Pietro, che nel 1280 anticipò i fitti delle terre della Chiesa di S. Cassiano (39); già nel 1274 tuttavia, aveva legato a sé la Chiesa di S. Stefano, vicina all'omonimo Castello, di sua proprietà: concesse al prete di quella Chiesa una partita di cereali (frumento e miglio), poiché, a causa — pare — di avversità naturali, era ridotta in tale stato di indigenza che "il prete Andrea non poteva vivere come si conviene al suo stato né officiare nella Chiesa"; per la restituzione di questo prestito il sacerdote dovette impegnare i beni propri e della Chiesa, e la propria prebenda (40). In questa circostanza Pietro Grumelli agiva anche per conto del fratello Simone detto più frequentemente *Lancia*, che compare in prima persona nel 1269, quando acquistò i diritti contro un debitore insolvente di Canton (41): un altro modo con cui si potevano legare a sé delle persone del luogo. Dopo il 1274 tuttavia Simone *Lancia* scompare dalla documentazione relativa a Trescore, e già nel 1280 il *sedimen* della Torre, che in precedenza era indicato come "degli eredi di Aido Grumelli", viene definito unicamente "di Pietro Grumelli": egli era l'unico a risiedervi, ma la proprietà rimaneva anche di Simone.

Pietro compare ancora, da solo, nel 1290, quando concesse al notaio Amizo



La torre del *sedimen* dei Grumelli alla Torre, della metà del XIII secolo (1986).

Della Torre un appezzamento nella *Silva Torrascha et Zendobiascha*, luogo — insieme ad altri di Zandobbio — ove la famiglia risulta avere possedimenti almeno dal 1258; la concessione era in locazione perpetua *ad hereditatem*, dietro pagamento di un piccolo censo di denaro (42).

Quella concessione, che costituiva in sostanza una donazione, anche perché il censo in denaro probabilmente non sarà stato mai pagato, è la conferma diretta dello stretto rapporto che legava i Grumelli all'antica famiglia di Trescore: è probabile che la stessa affermazione della proprietà e del potere dei Grumelli a Trescore sia proceduta grazie all'alleanza coi Della Torre e ai servigi da essi resi, come si è visto per il 1263; analoghi servigi, che purtroppo non possiamo definire, saranno certo stati ricompensati con la concessione del 1290. Gli unici che possiamo documentare sono quelli resi in veste di notaio dallo stesso Amizo, che rogò gli atti già ricordati del 1263 e 1269. Oltre all'esercizio del notariato, che già aveva impegnato il padre di Amizo, Guido, e che collocava le persone in una posizione socialmente eminente, la famiglia poteva conservare questa posizione in virtù del possesso terriero: la terra che Amizo ricevette dal Grumelli nel 1290 confinava con altra che già gli appartenva a pieno titolo; e proprietà dei Della Torre in vari luoghi di Zandobbio sono ricordate nel 1258 (43), mentre mancanco i dati sul patrimonio fondiario nel territorio di Trescore, che pure doveva essersi conservato e ingrandito dai tempi di Bertramo Corio-*de Turre*. Ma la ricchezza della famiglia già nel primo Duecento è testimoniata anche dalla possibilità per un suo membro di nome Pietro di concedere a prestito somme di denaro (44).

All'atto relativo a questo prestito compare come testimone, accanto ad un altro Della Torre, Casso da Bazago, appartenente ad una famiglia che non avevamo ancora incontrato tra le più importanti di Trescore, evidentemente perché esclusa da quel gruppo che prevalse nel XIII secolo, e rimasta legata ai Della Torre. Famiglia chiaramente di origine locale, come indica il nome, compare per la prima volta nel 1215, quando Alberto di Maria da Bazago (45) presenziò come testimone ad un atto dei *de Cuniolo* rogato da un notaio dei *de Mercato*, il che può indicare che a quella data non era ancora avvenuta la separazione del gruppo legato ai Della Torre. Da quell'atto del 1230 comunque i da Bazago compaiono nella documentazione quasi sempre in rapporto con quella famiglia, con la quale condivisero anche l'alleanza coi Grumelli: l'investitura del 1290 ad Amizo Della Torre fu rogata dal notaio Giovanni da Bazago; suo padre, di nome Guglielmo, era anch'egli notaio: nel 1263 era stato il rappresentante del chierico Pace della Torre, e nel 1268 aveva assistito il collega Amizo Della Torre in un arbitrato a Canton (46); le ricchezze accumulate permisero a questa famiglia di acquistare terre anche da lontano da Trescore, ad esempio a Telgate (47).

Sempre attraverso la tenue traccia della presenza alla redazione di documenti, altre famiglie appaiono legate ai Grumelli e alla loro "consorteria", ma proprio la loro appartenenza a *questo* gruppo di potere fa sì che le loro vicende e la loro fisionomia possano essere ricostruite con meno precisione. Tra queste famiglie vanno ricordate almeno quella dei *de Muro*, che ancora nel Trecento possedevano una casa in Piazza, e prima del 1263 avevano a lungo (*consueve-*

rat) controllato le terre della Chiesa di S. Alessandro di Sonvico che poi passarono ai Grumelli (48); nonché quella dei Bianco, che già abbiamo incontrato come proprietari terrieri a partire dalla fine del XII secolo; uno di questi proprietari, fra l'altro, nel 1207 appare legato al Monastero di Vallalta (49), forse perché ancora collegati alle altre famiglie che prevarranno in quel secolo. All'atto di Pietro Grumelli del 1274, relativo alla Chiesa di S. Stefano, i testimoni erano appunto un *de Muro* e il *magister* Enrico Bianco, probabilmente il padre di quel Lanfranco di cui ci è giunto il prezioso *Memoriale* (50); il titolo di Enrico fa pensare che egli fosse un artigiano che possedeva una sua bottega e poteva prendere presso di sé degli apprendisti, oltre che veri e propri dipendenti (51). Forse era fratello di un altro Lanfranco Bianco, che rivestì l'importante carica di primicerio nel collegio canonicale di Bergamo attorno al 1273; in questo periodo però la carica più importante di quel collegio era detenuta da Lanfranco Della Torre, che ebbe poi una fortunata carriera ecclesiastica, divenendo Vicecancelliere della sede papale (52). Sono questi due gli unici rappresentanti di grosse famiglie di Trescore ad aver raggiunto importanti posizioni nella vita ecclesiastica (e con ciò anche politica) della città, ed è verosimile che essi dovessero la loro fortuna anche all'alleanza coi Grumelli, allora particolarmente in auge a Bergamo per il prevalere delle famiglie di parte Guelfa.

3. Il potere dei Lanzi

Lasciato Trescore, a Simone *Lancia* (53) si aprì una fortunata carriera politica, che lo portò alla nomina a Podestà di Pistoia nel 1291 e di Genova nel 1293. La diversità di interessi e di destini, che separavano ormai lui e la sua discendenza dalla famiglia d'origine, trovò espressione anche nell'adesione allo schieramento politico opposto, quello Ghibellino. La frattura fu talmente profonda che i discendenti di Simone, anziché Grumelli, preferirono chiamarsi Lanzi (*de Lanciis*), dal suo soprannome, riconoscendo in lui un vero e proprio capostipite. Questi discendenti subentrarono ai Grumelli nel controllo dei beni di Trescore e di altri luoghi vicini (54): lo possiamo constatare solo alla fine del Trecento, ma lo stato della proprietà in quel momento, e in particolare la necessità di giungere a quella complessa divisione di beni tra i vari rami della famiglia nel 1387 (55), dimostrano che il nucleo principale di quel patrimonio si era formato ancora all'epoca dei Grumelli, in pieno XIII secolo. E questo ci può dare un'idea della consistenza dei possessi terrieri dei Grumelli, che non avevamo potuto documentare direttamente, ma avevamo supposto anche per la presenza di quel *sedimen* alla Torre, che venne successivamente arricchito di nuove costruzioni, come mostra lo stesso documento del 1387. Oltre alle 175 pertiche e alle varie case in territorio di Trescore accuratamente descritte e misurate, quello stesso documento ricorda anche altre terre, delle quali non fornisce l'estensione, ed altre ancora, appartenenti ad altri rami della famiglia, della cui esistenza veniamo a sapere attraverso le coerenze. Questi beni, sfruttati intensivamente e razionalmente, come già visto, costituivano certamente una solidissima base del potere dei Lanzi a Trescore. Tale potere era tuttavia ancor

più saldo laddove aveva assunto carattere pubblico, concretizzandosi nella facoltà di riscuotere oneri fiscali dagli abitanti di territori che non erano però *proprietà* della famiglia: facoltà concessa probabilmente dal Comune di Bergamo, cui spettava di diritto. Anche questi diritti furono oggetto della divisione del 1387, il che sembrerebbe confermare che anch'essi erano goduti già dai Grumelli almeno un secolo prima. Si trattava del *fictus* (termine che indica il complesso di quegli oneri) di *Valia* (forse Voia), di *Menalla*, della *Domus Sasscine*, dei prati e dei brugali del Ronco Moscatelli, non distante da Sasina, e della stessa "Sella di Sasina".

Tra questi, il più interessante è certamente il *fictus* dell'Aminella, che non si può non mettere in relazione alla presenza del castello, di un vero castello (*castrum*), anche secondo la terminologia giuridica del tempo: il che pare confermare che tale definizione era associata all'esercizio di poteri pubblici, come già ipotizzato. Proprio questi diritti relativi all'Aminella furono estesi o comunque riconfermati nel 1399, con una convenzione tra il Comune di Trescore e Pietro Lanzi: il Comune, in cambio della cospicua somma di dieci fiorini d'oro, si impegnava a non compiere imposizioni fiscali, nemmeno a nome del Comune di Bergamo, nei confronti di due famiglie, o *fuochi*, residenti sul colle, evidentemente lasciando al Lanzi tale facoltà (56). Dalla quale notizia è importante rilevare anche il fatto che ancora in età così tarda il colle era abitato da famiglie di modesta condizione, a conferma di indizi isolati che si avevano già per il periodo precedente (57): evidentemente qui la costruzione del castello, avvenuta intorno alla metà del Duecento, non ha comportato la completa espulsione degli abitanti dell'antico villaggio, come si era ipotizzato per *Cuniolo*. Certo, essi dovettero comunque abitare al di fuori dell'area del *castrum* vero e proprio (58), destinato unicamente a residenza signorile, come mostrano anche le trasformazioni subite dall'edificio verso la fine del Trecento.

Oltre a quella, già richiamata (59), relativa all'anno 1428, una delle poche menzioni di questo castello nella documentazione scritta cade nell'anno 1408, quando avvenne un fatto d'arme ricordato da Castello Castelli (60): dopo aver assassinato Pietro Lanzi a Bergamo, Mazzolo Suardi si impossessò con l'inganno del Castello, che era allora affidato alla guardia di Adlongino Terzi; ma dopo pochi giorni una nuova pace intervenne tra le due potenti famiglie Ghibelline, tradizionalmente alleate, e fu sancita dal matrimonio di Viscardino Lanzi, figlio di Pietro, con una Suardi. Lo stesso Viscardino, col fratello Giovanni, scambiò promesse di pace col Mazzolo Suardi in una solenne cerimonia celebrata proprio a Trescore.

Questo fatto, di per sé di importanza marginale, vista la rapida conclusione che ha avuto, ci mette di fronte, tutte insieme, le principali famiglie dello schieramento Ghibellino nel Bergamasco: i Suardi, i Lanzi, i Terzi. Questa alleanza più che fondata sull'adesione all'ideologia imperiale, alla quale si ispirava, almeno inizialmente, il partito Ghibellino, era semplicemente la continuazione di tradizionali legami tra le principali famiglie cittadine, accomunate da uguali interessi o anche solo dall'antagonismo verso uno stesso gruppo di famiglie opposto, la cui formazione era regolata del resto dagli stessi meccanismi: le lotte per il controllo del potere all'interno della città avevano creato due gruppi con-

trapposti, la cui esistenza continuò, seppure con la sostituzione di alcune famiglie, anche all'indomani della formazione del Comune, trasferendosi nelle contese per l'ascesa al consolato. Svuotatesi ormai di ogni contenuto effettivo le cariche comunali, l'accresciuta potenza di quelle famiglie in lotta dette luogo a quella condizione di continui disordini e violenze che caratterizzò il territorio di Bergamo nella seconda metà del Trecento, con quegli eventi minutamente registrati da Castello Castelli nel suo *Diario*.

Tracce di quella alleanza si possono facilmente riscontrare anche nella documentazione relativa a Trescore, sempre costituite dalla presenza, in qualità di testimoni, alla redazione di documenti, o in apparentemente innocui rapporti economici (61). È anzi probabile che la stessa penetrazione dei Terzi e dei Suardi a Trescore sia avvenuta proprio grazie alla già consolidata presenza dei Lanzi loro alleati. Solo dalla metà del Trecento infatti incontriamo membri di

Lo stemma Suardi (in basso) sul portale della Cascina Abadia, del XV secolo (1975).

queste due famiglie come proprietari di appezzamenti nel territorio di Trescore. I Terzi fissarono il proprio 'centro' a Novale, dove possedevano una *domus* (62) comprendente forse anche la torre tuttora conservata, e fregiata all'inizio del Quattrocento del bello stemma che ancora si può vedere. I Suardi invece, oltre alle case sulla Piazza possedevano il Castello del Niardo. Essi probabilmente l'acquistarono dai *de Cuniolo* quando questi si erano ormai divisi in vari rami e si erano stabiliti lontano da Trescore; tuttavia ancora nel 1385 avevano beni nei pressi del colle, alcuni dei quali vennero a più riprese venduti agli stessi Suardi (63). Non sappiamo quando esattamente il castello fu acquistato dai Suardi, e così non possiamo stabilire se la sua costruzione nella forma attuale si debba a loro ovvero ai *de Cuniolo*; tuttavia gli stessi passaggi di proprietà documentabili alla fine del secolo confermano che questa famiglia doveva appartenere alla fazione 'Ghibellina' di Trescore, cioè a quel gruppo definitosi già alla fine del Duecento in opposizione a quello guidato dai Della Torre, e perciò legatosi ai Lanzi quando questi subentrarono ai Grumelli. Il potere di queste grandi famiglie si reggeva infatti anche sui legami che esse riuscivano ad allacciare colle famiglie locali che già detenevano il potere in quel luogo. Così i Lanzi, per affermarsi a Trescore, dovettero costituirsi una base di alleanze che potesse validamente contrastare quelle precedentemente intessute dai Grumelli: naturali alleati dei Lanzi furono perciò quelle famiglie che già erano avversarie dei Della Torre e del gruppo ad essi legato.

Lo stemma dei Terzi su un portale (ricostruito nel secolo scorso con elementi del Trecento) negli annessi della Villa Suardi (1975).

Il castello del Niardo, residenza dei Suardi a Trescore (1975).

Tra queste ritroviamo i Dal Pozzo, che ancora possedevano delle terre e una grossa residenza nel luogo che aveva dato loro il nome: a quest'epoca (1384), molti membri di questa vecchia famiglia portavano il titolo di *magistri* (64), il che indica che la sua potenza era fondata anche sulla ricchezza portata dall'esercizio di attività artigianali, oltre che sul possesso terriero che già la contraddistingueva nel XII secolo.

Delle altre famiglie di rilievo nel secolo XIII sembra essersi persa ogni traccia: probabilmente saranno confluite in altre che allo stato attuale della ricerca non è possibile identificare con sicurezza. Va notata tuttavia la presenza dei *de Muro* (65), evidentemente passati ai Lanzi per quell'eterno gioco dei contrasti familiari che non risparmiava nemmeno i gruppi apparentemente più uniti: si è visto prima l'esempio del 'tradimento' di Mazzolo Suardi nei confronti degli stessi Lanzi. In tutte queste alleanze, infatti, formatesi solo in funzione dell'opposizione all'altro gruppo di potere, i contrasti tra le stesse famiglie impegnate non tardavano a mostrarsi non appena un gruppo avesse raggiunto finalmente il potere per cui aveva lottato.

Note al Capitolo IV

1) Oltre ai documenti esaminati sotto cfr. Cap
2) Cap. 3285 (1151); altri beni ad es. ad Azzano (Cap. 2900-2901, s.a.) a Piano (VA 27, a. 1174 = GHIRARDI 1970, doc. n. 24) e a Volpino (feudo che fu al centro della guerra tra Bergamo e Brescia all'inizo del XII secolo: cfr. BELOTTI 1940, I, pp. 340-350; ivi anche per consolato nel 1160 e 1162).
3) Fonti: BARACHETTI 1980, pp. 91 (1157 = LUPO, II, 1153), 8-9 (consolato nel 1145), 89, (a. 1139); Cap. 432 (1183) e 2731 (1176). Sulla famiglia cfr. BELOTTI 1940, I, pp. 321-390 (passim).
4) Cap. 3825 (1151) e 4249 (1160), ma anche i documenti cit. alla n. precedente.
5) Cfr. sotto nn. 19 e 22.
6) CDL 904 (996): cfr. sopra cap. II, n. 14 e contesto. Le terre di Auriolo, che già nel 1157 vennero cedute al Monastero di S. Giulia di Brescia, erano state acquisite da poco, con una permuta con Albertone Inuliele (BARACHETTI 1980, p. 91). Cap. 324 (1215): proprietà di S. Vincenzo di Bergamo ricordata nelle coerenze.
7) Cap. 350 (1045), 1557, (1063); su *missi* ed *estimatores*, cfr. JARNUT 1980, pp. 129-136 e 192-4.
8) VA 13 (1165) e 27 (1174). Sulle prime vicende del Monastero cfr. GHIRARDI 1970 (che pubblica questi documenti ai nn. 13 e 24), dove però non viene compiuta un'analisi dei rapporti con quelle grandi famiglie bergamasche.
9) De Mercato: VA 12 (=GHIRARDI 1970, docc. nn. 19 e 19, copie trecentesche). Maginfredo: cap. 4353 (1183), VA 25 e 26 (1174), (=GHIRARDI 1970, docc. nn. 22 e 23). Fanoni (Alberto o Oberto) cap. 297 (1194), 389 (1195) e gli stessi documenti cit. per Maginfredo.
10) Va 45 e 46 (1207), cap 2373 (1236) e 4353 (1183)
11) Va 63 (1234) e 65 (1235)
12) Fonti per i Vescovi: VA 68 (1239), 103 (1257), 106 (1258), 11 (1260, 163 (1296: La vedova di Ottonello acquisita terre a Martinengo), 146 (1284), 174 (1306; = Cap. 4660). Sugli abati cfr. anche *Somario*, passim.
13) Non si può escludere qualche rapporto di parentela coi personaggi di Trescore, privi di cognome, lagati a Vallalta nel XII secolo.
14) Cap. 4353 (1183), 2327 (1208, ma 1192).
15) Cap. 3825 (1151); Sulla base delle indicazioni delle coerenze: Cap. 2371 (1176) 4353 (1183) 297 (1194), 287 (1223) ecc.
16) S. Paolo: Cap. 297 (1194) e cfr. sopra cap. II, 4: in Lanzi 11, (1387), ad esempio, i beni della chiesa di S. Vincenzo alla Torre sono detti anche del Monastero. S. Fermo: cfr. sopra cap. III, 1; S. Giulia cfr. sopra n. 6.
17) Cap. 297 (1194) citazione di *honores* (cfr sopra, cap. III, 3). Cap. 3872 (1196), ove è ricordato un processo (*placitum*) celebrato da *dominus Umfredus de Trescurio*, che nello stesso documento Cap. 526 (1221) per il quale v. sotto.
18) Cfr. esposizione sintetica in TABACCO 1973, pp. 150-167 e secondariamente BOGNETTI 1978.
19) Cap. 432 e 3770; il quarto, *Quintaval f. qd. Ugonis* non è collegabile a nessuna famiglia per l'assenza del cognome e perché professa legge romana, documentata a Trescore solo nel 1101 (Cap. 4402) e nella famiglia Grismondi, originaria peraltro di S. Stefano (Cap. 575, a. 1180, e 3283, a. 1183)
20) Cap. 297.
21) Cap. 4249 (1160, 134, (1161)), 4179 (1182), MIA 7864 (1215), VA 104 (1258).
22) Cap. 3770.
23) Cap. 3872 (1196) e 389 (1195).
24) Cap. 823 (1230) e 2373 (1236).
25) MIA 7864 (1215), e cfr. sopra cap. I, n. 59 e contesto; VA 104 (1258).
26 Fonti sui *de Soare*: Cap. 432 (1183), 526 (1221) e 2373 (1236).
27) *Pothere* compare col signif. di "podere" in *Stat. Vet.*, coll. XII passim. Questo significato non si adatta al senso del nostro documento.
28) Cap. 2373 (1236), 1 (1257) e 4418 (1368) e cfr. sopra, Cap. I, passim.
29) Così almeno risulta dallo spoglio dell'indice conservato in BCB.
30) VA 126 (1275) Aiardo, nipote di Ardezione da Sovere, a Cene, si impegna per il pagamento di 19 some di Frumento ad Ardezione Figlio di Pace dei Capitani di Sovere. A favore di un rapporto di parentela coi Mozzi (sui cui cfr. JARNUT 1980, pp 199-202 e DEL BELLO 1983, pp. 364-371), antichi signori di Sovere, parla il ricorrere di certi nomi personali. Parentela coi Capitani di Sovere (discendenti dei Mozzi? — cfr. DEL BELLO 1983) ipotizzabile per la presenza in entrambe le linee del nome Ardezione, non molto comune. Nel 1183 (Cap. 432) Alberto non aveva il titolo di *dominus*, ma la vendita del 1221 lascerebbe supporre che già suo padre si era stabilito a Trescore.
31) VA 159 (su cui cfr. Cap. III, 5 e Appendice V).
32) Cfr. sopra, cap. II, n. 59.
33) V. paragrafo successivo.

34) Come n. 31.
35) Idem.
36) MIA 5422 (1241) e 5433 (1243) ove le due componenti appaiono agire autonomamente. Castello: Cap. 1170 (1139).
37) Cap. 287. Sulla famiglia, in generale, v. BELOTTI 1940, II passim.
38) MIA 11153.
39) MIA 6946.
40) MIA 5455.
41) MIA 11147.
42) MIA 7618, da confrontare con VA 104 (1258).
43) VA 104 e 106.
44) Cap. 823 (1230).
45) MIA 7854. La elevata posizione sociale della famiglia è confermata dal fatto che il personaggio citato si qualifica col nome della madre, (evidentemente vedova) com'era costume solo dei ceti superiori (cfr. HERLIHY 1978). Lo stesso vale per il *de Cuniolo* cit. nello stesso documento (cfr. sopra cap. I, contesto n. 59). In cap. 432 (1183) tale *Caprarius de Cuniolo* è il *primo* teste menzionato, e questo farebbe supporre, trattandosi di un atto ufficiale del comune, che egli fosse un personaggio particolarmente importante nel paese. Tuttavia non è possibile dimostrare il collegamento con la famiglia documentata dal 1215 per l'assenza del titolo di *dominus*.
46) L'arbitrato del 1268 è ricordato in MIA 11147 (1269).
47) VA 61 (1232).
48) *De Muro*: cfr. n. 38 e cap. II, 4 per la casa in Piazza.
49) Cfr. n. II.
50) Si noti che questo documento è conservato tra le carte MIA come quelli relativi ai Grumelli.
51) Su queste figure cfr. GEREMEK 1975.
52) Su questi due personaggi cfr. RONCHETTI 1807, II, pp. 236-400 (passim).
53) Su di lui, e su tutta la famiglia Lanzi, cfr. in generale BELOTTI 1940, I-II, passim, come pure per tutte le vicende e il clima politico del XIV secolo.
54) Ad es. di quelli di S. Stefano, tra cui il castello, appartenente ai Grumelli nel 1274 (cfr. n. 40).
55) LANZI 11.
56) AVAO 896.
57) Ad es. VA 203 (1318) e 218 (1328).
58) Il documento (AVAO 896) recita: "duabus familiis seu fociis seu maziatis (?) stantibus et habitantibus (...) super *montem* de Menalla locii et teratorii de Triscurio", senza alcun riferimento al *Castrum*).
59) *Cfr. sopra cap. II, n. 70 e contesto.*
60) *Diario*, pp. 228-9.
61) Sarebbe superfluo dare una dettagliata indicazione dei documenti su cui si basa quest'affermazione, dato che relazione tra le tre famiglie emergono da quasi tutti quelli indicati nell'indice ed appartenenti ai fondi LANZI, MIA, AVAO, VZ e della stessa fonte cronachistica appena citata.
Per quanto riguarda i rapporti dei Lanzi con l'Impero, RONCHETTI (1807, V, p. 50 e p 110) riferisce la visita a Trescore di Ludovico il Bavaro (1327) e di Carlo IV (1355) accolti entrambi dai Lanzi, che però la nostra fonte chiama ancora il Grumelli (Tebaldo e Guiscardo sono figli di Simone *Lancia*); stando così le cose, perdono valore tutte le congetture fatte dall'ANGELINI (1944 a, p. 12) circa l'identificazione del "castello" che dovette accogliere i due illustri ospiti: sulla base delle proprietà documentate in LANZI 11 (1387) e 8 (1367) potrebbe essere stato sia la Torre che le Stanze.
62) Prima attestazione di proprietà in VA 275 (1342); cfr; poi AVAO 1404 (1388), LANZI 18 (1378) e sopra cap. III, 4 (investitura di beni nella *Silva Torrascha* da parte della vicinia di S. Cassiano); casa a Novale: VZ 14 (cfr. cap. I, n. 47) e Cap. 557 (1414).
63) VZ 11, 19, 22, 28 (1385).
64) AVAO 18 (1383) e 1416 (1384); e cfr. sopra n. 51 e contesto.
Per i rapporti con le famiglie Lanzi, Suardi e Terzi vale quanto detto alla n. 61.
65) Come nota 61.

V. UN BILANCIO

Dopo una breve parentesi, durata per i primi secoli dell'Alto Medioevo, in cui la campagna sembra aver assunto la preminenza sulle stesse città, dall'Età Carolingia in poi la storia delle campagne italiane è sempre stata dominata dall progressiva espansione dell'influsso delle città su di esse. Pertanto, affrontando le vicende di un centro rurale come Trescore, non si può non imbattersi nel problema della penetrazione della città attraverso le varie forme di cui essa avvenne.

Si è ripetutamente accennato al fatto che la crescita urbana, crescita demografica ed economica, ebbe influssi di rilievo su tutto il territorio circostante la città, contribuendo anche alla *costruzione* materiale di questo territorio, attraverso le modificazioni del paesaggio agrario, la distribuzione concomitante dei nuovi insediamenti, la stessa diffusione delle colture praticate. Si è forse corso il rischio di enfatizzare un po' troppo questo fenomeno, ma ciò è dovuto soprattutto alla natura della nostra documentazione, che fin dalle sue parti più antiche è costituita soprattutto da testimonianze dell'affermazione e dell'organizzazione della proprietà cittadina nel territorio di Trescore. In realtà, gran parte della vita economica del paese rimane ignota: tutta quella che dovette essere controllata dalle famiglie che vediamo detenere saldamente il potere e godere del massimo prestigio già alla fine del XII secolo. Questo perché i rapporti economici — in sostanza: compravendita di terre — tra quelle famiglie e le famiglie cittadine che acquistarono i beni a Trescore, dovettero essere molto limitati: in uno dei pochi documenti che potrebbero dimostrare l'esistenza di questi rapporti, del 1183, i beni venduti a Pietro Della Scala erano proprietà *comunali* che quelle famiglie alienavano nella loro veste di consoli, senza intaccare i loro stessi beni.

Il gruppo di famiglie locali in questione dovette dunque conservare una netta autonomia rispetto al mondo cittadino, che espandeva i propri interessi su Trescore, almeno per tutto il XII secolo, ed anche la formazione del Comune, promossa da quelle famiglie di proprietari terrieri, notai, commercianti e artigiani, avvenne senza il diretto coinvolgimento di una qualche famiglia cittadina. Come pure senza che vi fosse a Trescore un Signore, laico o ecclesiastico, in grado di concentrare nelle proprie mani il potere sul paese. Rimasto probabilmente a lungo al di fuori degli interessi cittadini, come conferma la pressoché totale assenza di documentazione anteriore al XII secolo, Trescore poté sviluppare una società locale abbastanza solida da offrire uno spazio tutto sommato piuttosto limitato alla penetrazione di quegli interessi, quando questa cominciò, nella prima metà del XII secolo.

Coltivati dalle stesse famiglie che in quel periodo reggevano il Comune bergamasco, questi interessi limitati non furono ampliati quando il Comune stesso iniziò ad affermare la propria autorità sul territorio circostante: né le vicende politiche e militari del Comune nel XIII secolo, né le norme statutarie emesse nello stesso periodo interessarono mai direttamente Trescore: nemmeno il mercato, che pure costituiva una peculiarità di Trescore rispetto a molti centri rurali, attirò l'attenzione dei reggitori del Comune di Bergamo, a causa proba-

bilmente anche della funzione strettamente locale. Nello stesso periodo tuttavia la città fece sentire il suo influsso a livello più profondo: con l'esportazione di modelli di vita e ideologie sociali, confluiti entrambi nella formazione di una precisa coscienza del proprio stato da parte di quelle grandi famiglie che già detenevano il potere a Trescore, coscienza che fu manifestata anche nelle residenze di quelle famiglie: case e torri simili a quelle che contemporaneamente si andavano costruendo entro le mura e nei borghi di Bergamo.

Sullo sfondo della crescita di quelle grandi famiglie locali, e dell'affiorare di contrasti tra esse, si colloca però, sempre nel corso del Duecento, l'affermazione dell'unica famiglia cittadina che abbia saputo raggiungere una forte posizione a Trescore, la famiglia Grumelli. È altresì significativo che tale affermazione sia avvenuta proprio a partire dalla Torre, cioè da quella parte del paese che aveva conservato più a lungo di tutti una composizione sociale piuttosto semplice e che era rimasta a lungo estranea alla affermazione della proprietà cittadina, probabilmente grazie anche alla forza raggiunta dalla vicinia in assenza di un potere signorile in grado di contrastarla validamente.

Fu solo coll'affermazione di questa famiglia, e coi legami da essa stretti colle famiglie locali, che alcuni membri di queste poterono, nella seconda metà del secolo, affacciarsi sulla scena politica della città. E solo alla fine del Trecento il paese fu bruscamente coinvolto nelle tumultuose vicende politiche bergamasche: nel 1393 i Guelfi incendiavano le case della Piazza (*Diario*, — p. 87). Case delle grandi famiglie locali, case dei Lanzi e dei Suardi, che si erano ormai sostituiti ai Grumelli, senza peraltro riuscire a diventare i veri e propri *signori* di Trescore: anche questo coinvolgimento avvenne solo in ragione della presenza di forti basi di potere di quelle famiglie 'esterne', in particolare dei Lanzi. E a questa presenza si devono anche gli altri avvenimenti — pochi, del resto — che videro il paese coinvolto all'inizio del Quattrocento, e quei due episodi tanto esaltati in passato, della visita di Ludovico il Bavaro nel 1327 e di Carlo IV nel 1355: entrambi i sovrani furono ospitati in un *Sedimen* dei Lanzi (la Torre o le Stanze, non ha importanza), e non dovettero lasciare alcuna traccia nel paese e nella sua gente: Trescore continuava ad essere un centro di secondaria importanza, che viveva attorno ai piccoli commerci del suo mercato e seguiva dall'esterno le vicende politiche del momento.

Appendici

Appendice I

METODOLOGIA ADOTTATA NELLO STUDIO DEGLI EDIFICI

A tutti è dato osservare negli edifici antichi tracce di sovrapposizioni, demolizioni, aggiunte successive di corpi di fabbrica, inserzione di nuove aperture, tamponamento di altre: tutti interventi resi visibili da *discontinuità* nelle strutture e nelle tessiture murarie. Tali tracce sono i segni materiali delle trasformazioni subite dagli edifici in adeguamento al mutare delle esigenze di chi li usava. Se dalla constatazione occasionale di quelle *evidenze* (le discontinuità) si passa ad una rilevazione sistematica secondo un metodo organico, è possibile raccogliere molteplici informazioni — che nessun'altra fonte può dare — sulla storia dell'edificio considerato. Ricostruire questa storia significa ricostruire una parte della storia degli uomini che lo costruirono e lo usarono.

La *lettura stratigrafica degli alzati* è appunto questo metodo, e si basa sull'estensione all'analisi degli edifici conservati fuori terra dei principi su cui si fonda lo scavo dei depositi archeologici. L'accostamento di corpi di fabbrica successivi, l'inserzione di nuove aperture sono tutti eventi che possono essere considerati alla stregua della sovrapposizione di strati di terreno e del loro taglio per lo scavo di buche o fossati. La stratificazione degli alzati conserva inoltre precisi rapporti con quella del terreno, giacché — ad esempio — la costruzione di un nuovo fabbricato comporta il taglio (per le fondazioni) di strati anteriori che possono avere relazioni diverse con l'edificio cui la nuova struttura viene accostata.

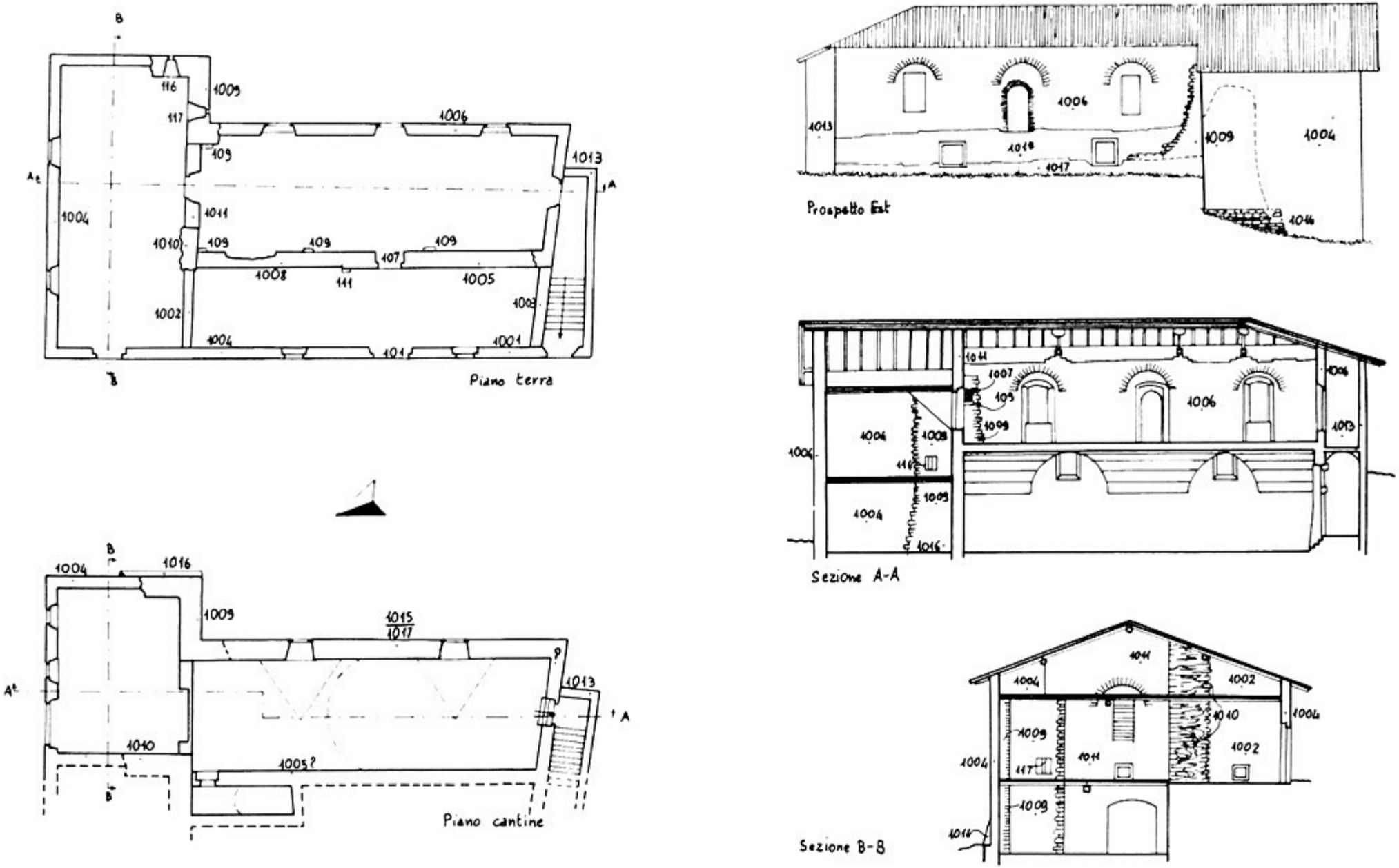
L'analisi di un edificio (o di un isolato di un centro storico) procede attraverso l'individuazione di strutture *unitarie* come costruzione, che vengono descritte e numerate progressivamente una per una, distinguendo per comodità due ordini, con soglie numeriche di partenza differenziate:
US (da 1001) = Unità Stratigrafiche; cioè le strutture fondamentali, atte a definire uno spazio (murature, volte...);
EA (da 101) = Elementi Architettonici, cioè accessori (portali, finestre, nicchie, particolari decorativi...).

Questa numerazione, oltre ad esprimere la riscontrata unitarietà della struttura considerata, facilita il riferimento alle singole strutture quando si passa a descriverne i *rapporti stratigrafici*, cioè le relazioni con le altre strutture individuate; tali relazioni possono essere:
posteriorità (un edificio accostato ad un altro, una finestra inserita in breccia...);
anteriorità, reciproco del precedente;
identità, quando vi è contiguità fisica tra due strutture che si considerano perciò costruite insieme (due muri legati tra loro, una finestra predisposta fin dall'origine in una muratura...)
uguaglianza, quando, mancando la contiguità fisica tra due elementi, la loro contemporaneità è dimostrata dalle somiglianze formali o tecnologiche (ad esempio un ordine di finestre tutte uguali) o da altre considerazioni.

Queste relazioni possono poi essere riassunte ed espresse graficamente in un *diagramma stratigrafico*, in cui i rapporti di anteriorità e posteriorità vengono resi con un tratto verticale, gli altri con un tratto orizzontale. Questo diagramma esprime la *sequenza* dei vari interventi di trasformazione dell'edificio e quindi una datazione *relativa* di ogni struttura individuata. Il passo successivo, quello della datazione *assoluta*, richiede altri dati — ad esempio date incise sui portali, attestazioni documentarie — o altre considerazioni, quali il confronto tipologico con altri edifici di cui sia già nota la datazione.

Questo metodo ha informato tutta l'analisi degli edifici medioevali di Trescore, ed ha permesso di stabilire cronologie, funzioni originarie e successive modifiche, sia morfologiche che funzionali. Tuttavia non sempre esso ha potuto essere applicato completamente per lo stato degli edifici stessi, in particolare per l'impossibilità di condurre esaustive letture negli interni, generalmente intonacati per la loro riduzione ad uso civile. Accanto ai soli risultati finali presentati per il complesso degli edifici di Trescore, si è ritenuto tuttavia di esporre qui — a titolo di esemplificazione — anche l'*analisi* compiuta su uno di essi, il corpo orientale del castello dell'Aminella, nel corso della quale l'applicazione del metodo illustrato è stato più compiuta grazie alle particolari condizioni del fabbricato. Si prenderanno tuttavia in considerazione solo alcune delle unità individuate, conservando la numerazione originale, che risulterà perciò discontinua. Il risultato delle osservazioni compiute sul posto è stato riportato su piante, prospetti e sezioni già disponibili (rilievo Arch. G. Bresciani; i disegni sono stati qui leggermente modificati); quando questi non siano disponibili, come spesso succede, si opera su schizzi tracciati sul posto.

* * *



Castello dell'Aminella, corpo Est: i risultati della lettura stratigrafica riportati su piante, prospetto, sezioni.

Il posto più basso nella sequenza ricostruita (cfr. diagramma) è occupato da 1017, muratura conservatasi per circa 50 cm di elevato lungo il lato Est dell'edificio, costituita da conci piuttosto piccoli e irregolari di calcare bianco (maiolica) alternati a frequenti brami di ciottoli a spina-di-pesce, secondo una tecnica che, pur con alcune variazioni, perdurò per vari secoli. Questo tipo, in particolare, sembra confrontabile con le strutture più antiche della «rocca» sul colle Niardo. Potrebbe però trattarsi di una differenziazione tecnologica — non cronologica — delle fondazioni della parete che, demolita, doveva essere legata a 1009 e 1010, attribuibili ad un unica fase per le somiglianze nella tecnica muraria (grossi conci squadrati e leggermente bugnati, disposti in corsi regolari di altezza costante) e nel materiale impiegato (esclusivamente «maiolica»). Sulla

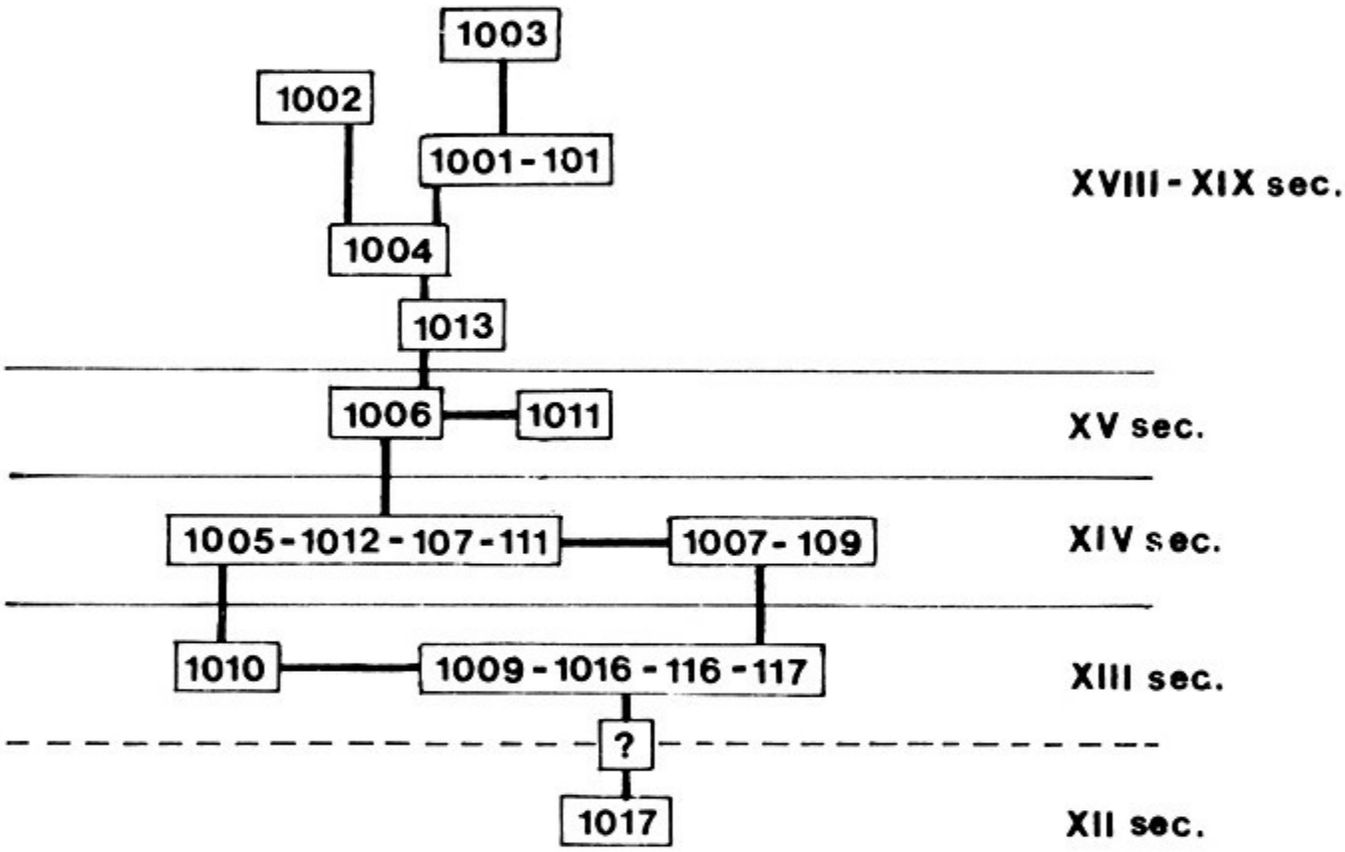
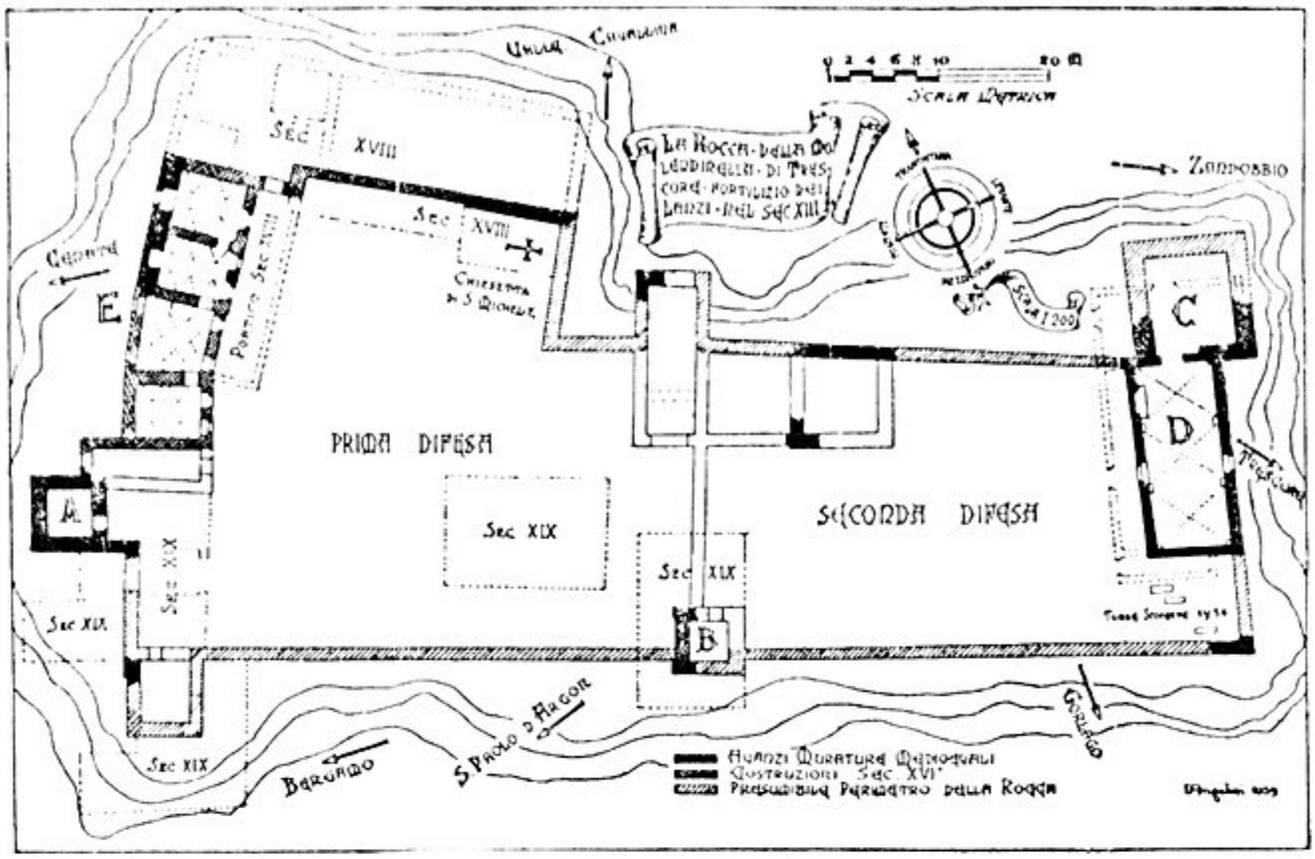


Diagramma stratigrafico.

base della planimetria pubblicata dall'Angelini, che per la presunta torre C utilizza verosimilmente situazioni leggibili nella cantina a noi inaccessibile, è possibile ricostruire con sicurezza la planimetria di questa parte dell'edificio, fino allo spigolo Nord, all'esterno. Si trattava di un corpo rettangolare differenziato ma saldamente legato al resto dell'edificio, e doveva assolvere le funzioni di una vera e propria torre. Il resto dell'edificio era probabilmente una sala rettangolare, un po' più ampia dell'attuale, come indica lo stato di 1010, in gran parte demolito. La parete Est coincideva con l'andamento di 1017, di cui si è già parlato.

In seguito alla demolizione della parete Ovest, l'ambiente fu ristrutturato con la costruzione di 1005 (in calcare rosso cavato sul posto), che venne a delimitare una sala coperta da tre volte a crociera in laterizi (1007, in gran parte demolito) poggianti su mensole modanate in arenaria (109) alcune *legate* a 1005, altre *inserite* nella preesistente parete Est (in gran parte demolita, ma l'inserimento è ancora chiaramente leggibile nel tratto conservato, indicato come 1009, nell'angolo NE della sala). Alla stessa fase di costruzione apparteneva anche il grande camino ormai asportato: infatti il vano che lo accoglieva fu predisposto in 1005 all'atto stesso della costruzione di questo muro. Il portale di accesso alla sala (107) fu costruito utilizzando



La planimetria del castello secondo l'Angelini (1944 a.p. 15).

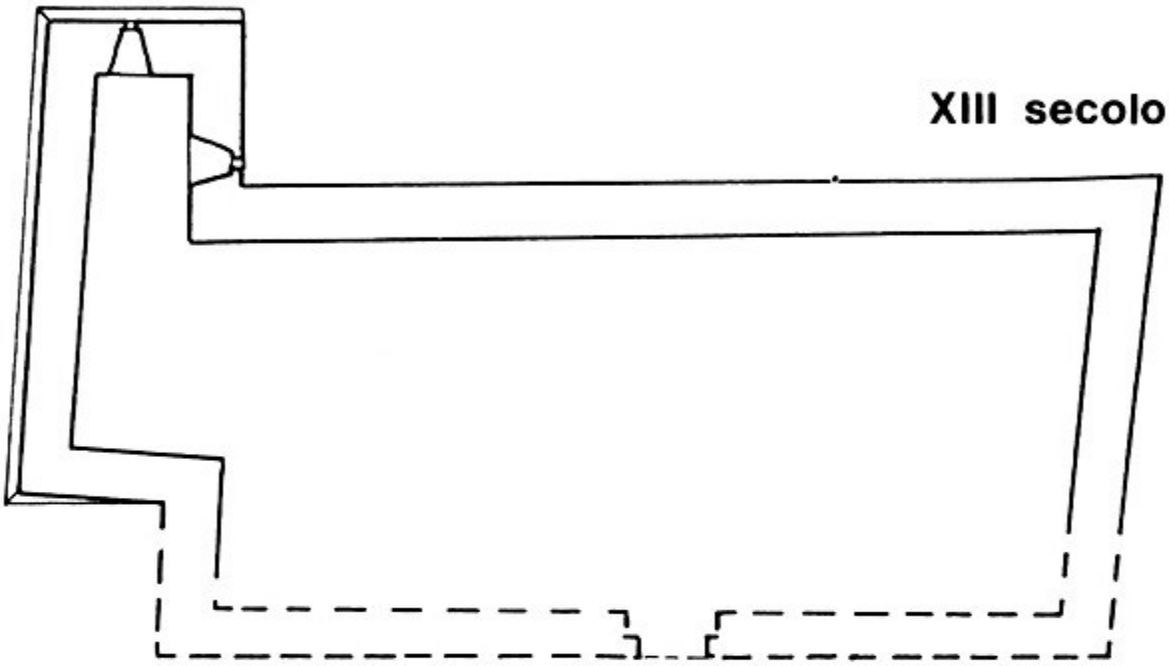
gli elementi di un'altra struttura simile che doveva trovarsi nella parte demolita di 1010 (l'antica parete Ovest): che si tratti di riutilizzi è reso evidente dalla posa in opera nelle spalle di conci pentagonali propri dell'arco. Intonacata, anche se solo grezzamente, all'interno, la muratura 1005 doveva esserlo anche all'esterno, come suggerisce l'aspetto disordinato della tessitura muraria: all'esterno rimaneva così a vista solo 111, costruito con conci di arenaria giallo-grigia perfettamente squadrati e dalle superfici a vista finemente lavorate: questa struttura non è, come parrebbe a prima vista, un'antica testata d'angolo, poiché il paramento 1012 è uguale a 1005, e all'interno non si nota alcuna discontinuità: si trattava evidentemente di una decorazione del punto in cui si innestava un arco d'ingresso o anche solo una mensola (di cui rimane la modanatura) per l'appoggio di una struttura orizzontale: entrambe le ipotesi comportano comunque l'esistenza di altre strutture più a Ovest, completamente scomparse.

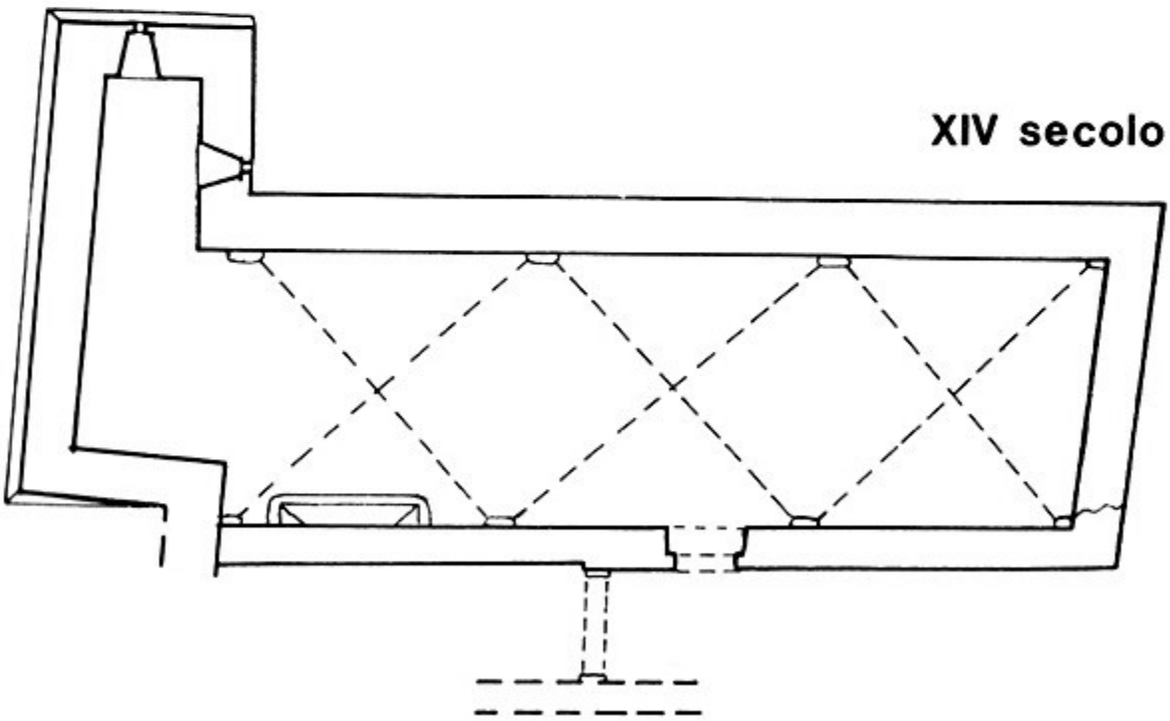
Una successiva demolizione interessò le pareti Est e Sud della sala e le volte a crociera. Ad una certa distanza di tempo le due pareti furono ricostruite, dapprima impiegando i materiali residui delle demolizioni (1015), poi anche il calcare rosso della collina (1006): contemporaneamente fu innalzato il tramezzo 1011 e parzialmente sovralzata la parete 1005; la copertura era a capriate, come quella rimasta fino a poco tempo fa. In seguito fu costruito il vano-scala a Sud e vennero aggiunte le strutture complessivamente indicate con 1004, operazione questa che comportò la demolizione fino allo stato attuale della «torre» settentrionale. La successiva costruzione di 1001 avvenne colla demolizione di una parte di 1004, in modo da collocare il portale 101 in asse con 107. Ancora posteriore, e di scarso interesse per questa ricostruzione, fu l'erezione di tramezzi 1002 e 1003.

* * *

Una comunità occupava stabilmente il colle dell'Aminella fin dall'inizio del XII secolo. Allo stesso secolo sembra risalire la più antica struttura identificata nel complesso esaminato (1017), che può essere forse interpretata come una traccia di opere di fortificazione dell'antico villaggio, analoghe a quelle documentabili per il colle Niardo (*Cuniolo*). Tuttavia, essendo problematica l'individuazione stessa di quella US, è bene non spingersi oltre con questa ipotesi.

L'aspetto dell'insediamento dovette subire profonde modifiche colla costruzione dell'edificio cui appartenevano 1009 e 1010, una struttura con spiccate caratteristiche fortificatorie: elevato spessore delle murature, assenza di aperture che non siano strette feritoie (116 e 117), presenza di una sorta di torre con base a scarpa. Esso è molto simile, per le caratteristiche tecnologiche e tipologiche, agli altri edifici fortificati (e di varia funzione) presenti a Trescore e nei dintorni, e può essere attribuito, specie per il portale demolito da cui furono tratti i conci per 107, alla seconda metà del XIII secolo.





Ricostruzione della pianta dell'edificio nelle principali fasi individuate.

Con la costruzione di 1005 e delle strutture connesse, il vano viene a configurarsi come una grande sala coperta da volte a crociera poggianti su mensole di arenaria modanate (109), con un grande camino, pareti intonacate, ingresso in posizione centrale. Tutte caratteristiche che fanno pensare si trattasse di un salone di rappresentanza all'interno di una residenza signorile, interpretazione confortata anche dalla denominazione tradizionale «Sala dei Cavalieri». Questa trasformazione può essere assegnata alla seconda metà del Trecento per l'impiego dei laterizi nelle volte, l'abbandono della muratura a vista e per elementi decorativi in arenaria (109 e 111). Essa riflette un cambiamento nei modi di vita degli abitanti: è un'espressione dell'evolversi in senso sempre più aristocratico di tutta la feudalità dell'Italia Settentrionale nel corso del XIV secolo. Un caso analogo è rappresentato dal «castello» delle Stanze, in cui le caratteristiche della fortezza si fondono con quelle dell'elegante dimora signorile: anch'esso, come il Castello dell'Aminella era in quest'epoca possesso dei Lanzi, la più potente famiglia signorile presente a Trescore, e una delle più potenti di tutto il Bergamasco.

La notevole entità delle demolizioni che interessarono l'edificio dell'Aminella, specie dopo la ristrutturazione del XIV secolo, lascia supporre che esse siano dovute a una distruzione violenta, legata all'interesse militare del Castello (documentato dagli eventi che lo videro protagonista nel 1408 e 1410), da collocarsi all'inizio del XV secolo, durante le ultime battute delle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Ancora nel 1428, tuttavia, era catalogato come *castrum* e giudicato, dall'autorità veneziana, di una certa rilevanza strategica.

La ricostruzione e le aggiunte intervenute dopo quelle demolizioni, scaglionate lungo i secoli XV-XIX, testimoniano il progressivo scadimento delle funzioni dell'edificio fino alla sua riduzione a complesso agricolo e residenziale di modesta qualità.

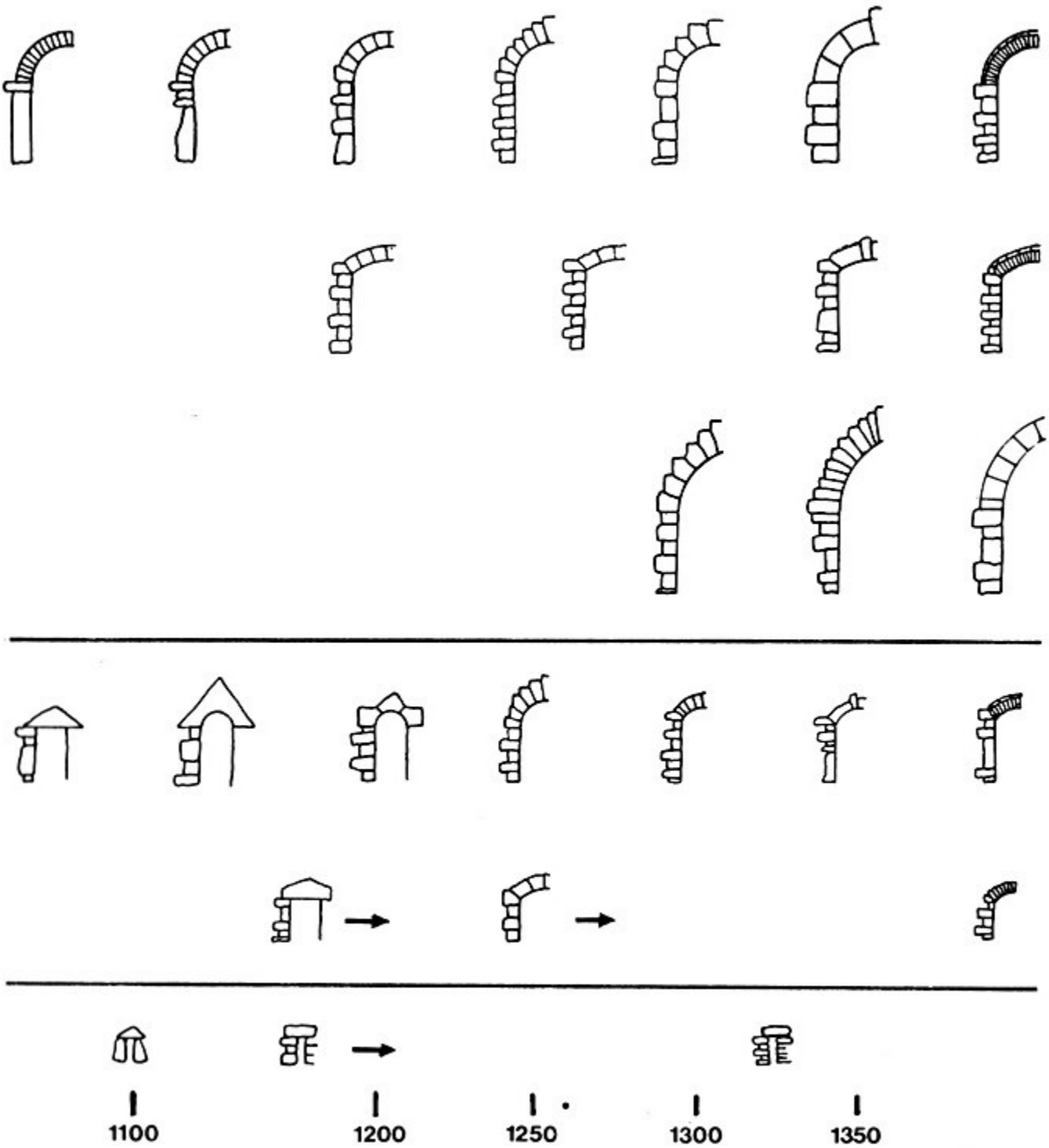
* * *

Lo studio degli edifici medioevali di Trescore, condotto secondo il metodo qui illustrato, e i risultati di altre osservazioni condotte su un gran numero di manufatti coevi di varia funzionalità, distribuiti in Val Cavallina, lungo la fascia pedemontana e nella città, hanno permesso di tracciare le prime linee di una «tavola tipologica» per la datazione di questi edifici. È chiaro che si tratta di risultati preliminari, passibili di ulteriori precisazioni e modifiche, e che attendono una più organica sistemazione sulla scorta anche di un approfondimento dell'analisi sistematica di altri edifici. Sviluppi successivi d'indagine che dovranno inoltre prendere più attentamente in considerazione la possibilità di differenziazioni — anche sensibili — sincroniche tra gli elementi esaminati, legate alle diversificazioni funzionali dei fabbricati oltre che alle differenze dell'ambiente economico-sociale in cui gli edifici sorsero.

È parso bene tuttavia presentare questi risultati ancora grezzi, non solo perché si tratta di uno degli strumenti utilizzati nello studio di Trescore medioevale — e strumento venuto forgiandosi nel corso stesso della ricerca —, ma anche nella speranza che essi possano essere di una qualche utilità per future ricerche analoghe e per stimolare il confronto con altre esperienze simili, onde verificare anche in quest'ambito la portata delle differenziazioni locali, la cui esistenza pare indubitabile già a questa fase della ricerca.

Nei portali appare decisamente prevalente fino a tutto il XIII secolo l'uso dell'arco a tutto sesto, gradualmente sostituito da quello ogivale e da quello ribassato, specie a partire dalla fine dello stesso secolo. La tecnica di costruzione di tali archi prevede di norma l'uso di conci trapezoidali, lavorati su tutti e quattro i lati della faccia a vista, le cui dimensioni vanno costantemente aumentando: dagli esemplari più antichi (XI secolo) in cui il rapporto altezza/larghezza della faccia a vista è di circa 3:1 si passa ad un rapporto di circa 1:1 nelle costruzioni della prima metà del Duecento; in seguito i conci si fanno più larghi (il rapporto si inverte, fino a diventare di circa 1:2), ma sono ormai relegati, come detto, a portali ad arco ribassato (di cui possono rappresentare anche un terzo dell'ampiezza totale), e appaiono lavorati accuratamente solo su tre lati, rimanendo il quarto (quello che si trova a contatto con la muratura) solo sbozzato. Dalla metà del Duecento si diffonde l'uso dei conci pentagonali per la costruzione degli archi a tutto sesto; inizialmente con un rapporto altezza larghezza di circa 2:1, questo passa a 1:1 nel corso della prima metà del Trecento. Conci pentagonali (sempre accuratamente lavorati su tutti e cinque i lati) sono impiegati anche negli archi a sesto acuto; qui però il rapporto varia nella direzione opposta, e nella seconda metà del XIV secolo esso può raggiungere il valore di 5:1 (ad es. nella «Casazza» di Bergamo Alta). Nello stesso periodo compaiono anche sporadici casi dell'uso di conci trapezoidali (rapporto circa 1:1) finemente lavorati su tutte le facce (anche perché generalmente in arenaria più tenera), impiegati sia in archi a sesto acuto che in archi a tutto sesto. A parte questi casi, tutti i conci, così come quelli delle murature, presentano bugnature più o meno accentuate. Bugnati che possono essere definiti «a cuscinetto» compaiono dalla fine del XIII/inizio XIV secolo, con una lavorazione più o meno accurata a seconda della durezza della pietra e della qualità dell'edificio. Negli archi a tutto sesto e in quelli ribassati si diffonde, nella seconda metà del Trecento l'uso del laterizio, magari con decorazione costituita dalla doppia ghiera. È dello stesso periodo del resto la comparsa di questo materiale nelle parti strutturali delle costruzioni, anche se nelle tessiture murarie — specie se a vista — la sua presenza rimane piuttosto sporadica fino al XVI secolo (diverso è ovviamente il caso della Bassa Pianura). I piedritti dei portali passano invece dall'uso di monoliti squadrati, alla combinazione di elementi verticali,

non completamente lavorati, con conci orizzontali della stessa altezza dei corsi che ad essi fanno capo (XII secolo). L'uso di soli questi conci (cioè spallette indifferenziate dalla muratura) perdura almeno fino a tutto il XIV secolo, anche se proprio in questo periodo compaiono di nuovo gli elementi verticali associati a conci orizzontali.



Primo abbozzo di una tavola tipologica delle aperture medioevali. Le datazioni sono puramente indicative. Per tutti i tipi, in particolare per le finestre minori, bisogna tener conto di prolungate persistenze.

Una analoga evoluzione interessa la tecnica di costruzione delle aperture minori: finestre e porte-finestre. Il coronamento di queste aperture era inizialmente costituito da un architrave, magari triangolare più o meno acuto, o anche a «pentagono» piuttosto deformato: indipendentemente dalla forma, architravi monolitici durano in uso almeno fino alla metà del Duecento, anche se progressivamente relegati alle finestre di minori dimensioni. Una via di mezzo tra questo e il coronamento ad arco è costituito dall'architrave triangolare semilunato, presente ad es. a Trescore (torre del Niardo) e a Bergamo (torre del Grombito) e databile al XII secolo. Alla fine di questo secolo o all'inizio del successivo compaiono archi (piccoli) costituiti da tre elementi, di cui quello centrale derivato da una riduzione del predetto architrave triangolare.

L'uso dell'arco nelle aperture minori si afferma progressivamente tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo: inizialmente limitato ad una o due finestre nell'ambito dell'intero edificio (con variazioni in relazione alla funzione dell'edificio stesso), poi più frequente; si delinea allora (metà Duecento) la differenziazione tra le stesse finestre: quelle di maggiori dimensioni coronate da arco a tutto sesto costituito di conci pentagonali, le altre con arco ribassato di conci trapezoidali o ancora con architrave monolitico. Quanto alle modificazioni nelle dimensioni e nella tecnica di lavorazione dei conci valgono le stesse osservazioni già fatte per quelli dei portali.

L'architrave rimane sempre in uso nella costruzione delle feritoie, siano esse per scopi militari o semplici fonti di aria e luce; triangolare in alcuni esempi di XI-XII secolo (i *palatia* di Calepio e Gorlago, il monastero di Valmarina), più per motivi decorativi che strutturali (a differenza di quanto osservabile per le finestre vere e proprie), è ridotto ad un semplice concio indifferenziato dagli altri della muratura nelle torri ed altre costruzioni analoghe a partire dalla fine del XII secolo fino al XV. I piedritti possono essere costruiti da elementi verticali ribaltati negli esempi più antichi ma già alla fine del XII secolo sono generalmente indifferenziati dal resto della muratura.

Questi dati debbono essere ritenuti validi essenzialmente per gli edifici fortificati, quelli residenziali di una certa qualità e per edifici religiosi di media importanza: nelle opere pubbliche di maggior rilievo, ove grande peso ha l'aspetto formale e decorativo, prevale in genere il ricorso a mano d'opera specializzata (magari proveniente da fuori) e quindi a tecniche e forme particolari. Manca altresì una compiuta considerazione degli edifici poveri, di cui non mancano esempi conservati risalenti al Basso Medioevo.

La proposta di tipologia qui presentata, ancora — giova ripeterlo — in corso di definizione, *non è* il risultato finale dello studio archeologico dei manufatti edilizi: è solo uno strumento che permette di comprendere più a fondo il *documento* rappresentato da questi manufatti, così come accurata esegesi dello stesso documento è la lettura stratigrafica degli alzati. Studiando questi edifici non bisogna mai dimenticare che si studiano *gli uomini* che li hanno costruiti e usati: solo con questa consapevolezza si può evitare di giungere ad analisi formali metodologicamente perfette ma affato incapaci di approdare ad una ricostruzione storica in senso pieno.

* * *

Per quanto riguarda aspetti generali dello studio archeologico degli edifici si veda da ultimo la rassegna di T. Mannoni in AM XI (1984, pp 396-403) e relativa bibliografia. Il metodo della lettura stratigrafica degli alzati ha visto intensi sviluppi in questi ultimi anni soprattutto grazie ad esperienze di ricerca lombarde: delle principali tra queste, cioè quella di Pescarzo in Valcamonica (1984, a cura di G. Berna, F. Macario, L. Zigrino e A. Zonca) e quella di Valmarina, presso Bergamo (1986, per G.P. Brogiolo e L. Zigrino) si attende la completa divulgazione in riviste specializzate di archeologia e architettura. Per altre esperienze analoghe si veda VITALI-ZIGRINO-ZONCA 1986 e relativa bibliografia.

Appendice II

UNITÀ DI MISURA MEDIOEVALI

Superfici agrarie (MAZZI 1885)

	1 piede	= mq. 2,3 ca
12 piedi	= 1 tavola	= mq. 27,9 ca
24 tavole	= 1 pertica	= mq. 669,2 ca
12 pertiche	= 1 iugero	= mq. 8030,9 ca

Capacità (MAZZI 1877)

1 Sestario	= litri 21,3	(= 16 Kg. di grano secco)
1 moggio	= litri 170,43	(= 132,1 Kg di grano secco)

Monete (rapporti)

1 lira *(libbra)*	= 20 soldi *(solidi)*
1 soldo	= 12 denari

Appendice III

INDICE DELLE FONTI

N.B. - Non sono comprese quelle fonti utilizzate solo occasionalmente e con funzioni «di supporto»; per queste le indicazioni bibliografiche ed archivistiche sono nelle note.

Arbitrato 1384	Copia quattrocentesca allegata a «Confini», Miscellanea (BCB, Salone, Cass. 1-I-2-65 bis)
Atti	*Gli atti della visita apostolica di San Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, ed. A.G. Roncalli (Fontes Ambrosiani 16), Firenze 1945 (4 voll.).
AVAO	Pergamene dell'Archivio Vecchio dell'Amministrazione degli Orfanatrofi di Bergamo, conservate in BCB, seguito da numero d'ordine
BCB	Biblioteca Civica «Angelo Mai», Bergamo.
Cap.	Pergamene dell'Archivio Capitolare di Bergamo, seguito da numero d'ordine.
CDL	*Codex Diplomaticus Longobardiae*, ed. Porro-Lambertenghi, (Historiae Patriae Monumenta XIII), Torino 1873.
«Confini»	Documenti di descrizione dei confini dei comuni bergamaschi, mss sec. XV in BCB, seguiti dal nome dei singoli comuni esaminati.
CP	Collezione di Pergamene, conservate in BCB, seguito da numero d'ordine.
Diario	*I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo. Cronaca di Castello Castelli delle cose occorse in Bergamo negli anni 1378-1407 e cronaca anonima di Bergamo degli anni 1402-1484*, ed. G. Finazzi, Bergamo 1870.
LANZI	Pergamene Locatelli-Lanzi, in BCB (AB 78-81), seguito da numero d'ordine.
LUPI	*Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae bergomatis*, ed. M. Lupo, 2 voll., Bergamo 1784/99.
Memoriale	Fascicoletto cartaceo conservato in MIA, privo di numero d'ordine ma collocato in fondo al faldone che termina col n. 5490. Alla c.1 reca l'intestazione autografa: «Hoc quodam memoriale factum per Lanfrancum magistri Henrici de Blanco, ut inferius continebatur»
MIA	Pergamene dell'Archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo, conservate in BCB, seguito da numero d'ordine
Somario	*Somario di tutte le carte essistenti nell'Archivio di questa Ill.ma e Rev.ma Badia di S. Bened.o di Vall'Alta fatto l'anno 1739*, ms in BCB (regesti dei documenti eseguiti prima dello smembramento dell'Archivio).
Stat. Vet.	*Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*, ed. G. Finazzi, in H.P.M. XIV, *Leges municipales*, II, Torino 1876 (coll. 1921 ss.)
VA	Pergamene dell'Archivio dell'Abbazia di Vallalta: la numerazione è quella settecentesca, riportata sul retro dei documenti, corrispondente a quella del *Somario*. Per l'attuale collocazione archivistica (Archivi di Stato di Venezia e Milano e Archivio Capitolare di Bergamo) si veda il Repertorio curato da P.M. Soglian in ASB 3 (1982).
VZ	Archivio di Stato di Bergamo, Archivio Notarile, Atti Viscardo Zucchi (1 c., a. 1385-6), indicati con la paginazione moderna.

830/Ago	Cap. 535	CDL 112
870/Dic.		CDL 251
881/Lug.		CDL 304
886/Feb.		CDL 336
900/Ago.		CDL 385
912/?/?		CDL 445
924/Gen.	Cap. 404	CDL 503 = 514
941/Giu.		CDL 562
949/?		CDL 590
973/Mag.		CDL 749
989/Set.		CDL 849
989/Ott.		CDL 850
995/Apr.		CDL 890
996/Mar.		CDL 904
997/Nov.		CDL 938
1012/Lug./15	Cap. 2415	
1015/Mar.	Cap. 18	
1021/Gen./24	Cap. 414	
1028/Apr./3	Cap. 3839	
1045/Ott./13	Cap. 350	
1053/Mag.	Cap. 264	
1063/Giu./22	Cap. 1557	
1069/Arp./8	Cap. 4047	
1100/Dic.	CP 479	
1101/Mar./1	Cap. 4402	
1105/Apr./16	Cap. 1273	
1128/Apr.	Cap. 4307	
1136/Apr.	VA 1	GHIRARDI 1970, n. 1
1139/Ago.	Cap. 1170	
1139/Apr.		BARACHETTI 1980, p. 89
1142	VA 6	GHIRARDI 1970, n. 6
1148/Ago./7	VA 12	GHIRARDI 1970, n. 12
1151/Gen.	Cap. 3825	LUPO, II, 1103
1153/Gen.	Cap. 397	
1153		LUPO, II, 1117
1157/Apr./7		BARACHETTI 1980, p. 91
1160/Sett.	Cap. 4249	
1161/Giu.	Cap. 134	
1163/Feb.	Cap. 4368	
1164/Gen.	Cap. 1137	[2 atti]
1165/Mag.	VA 13	GHIRARDI 1970, n. 13
1170/Giu./28	VA 15	GHIRARDI 1970, n. 15
1173/Gen.	VA 20/21	GHIRARDI 1970, n. 18/19
1174/Lug./6	VA 25	GHIRARDI 1970, n. 22
1174/Lug./6	VA 26	GHIRARDI 1970, n. 23
1174	VA 27	GHIRARDI 1970, n. 24
1175/Mag.	Cap. 4340	
1176/Gen.	Cap. 3965	
1176/Nov.	Cap. 2371	
1178/Feb./7	Cap. 2076	
1180/Mar./14	Cap. 2787	
1180/Apr.	Cap. 575	
1182/?/?	Cap. 4179	
1183/Gen./16	Cap. 432	
1183/Feb./14	Cap. 3770	
1183/Apr.	Cap. 4353	
1183/Nov.	Cap. 3823	
1186/Lug./5	VA 37	GHIRARDI 1970, n. 34
1192/Ago./25	Cap. 2327	[copia del 1208/Gen./29]

1194/Set./1	Cap. 297	
1195/Gen./25	Cap. 389	
1195/Feb./9	Cap. 3109	
1195/Apr./27	Cap. 4355	
1195/Apr./27	Cap. 4400	
1195/Mag./12	Cap. 3767	
1196/Lug./25	Cap. 3872	
1207/Giu./5	VA 45	
1207/Lug./1	VA 46	
1207/Dic./6	Cap. 132	
1207/Dic./6	Cap. 4379	
1215/Gen./15	MIA 7864	
1215/Set./12	Cap. 324	
1216/Nov./4	Cap. 3156	
1221/Mag./25	Cap. 526	[2 atti]
1223/Giu.	Cap. 287	
1230/Gen./20	Cap. 823	
1232/Ott./10	VA 61	
1234/Gen./9	VA 63	
1235/Feb./10	VA 65	
1236/Feb./21	Cap. 2373	
1237/Gen./8	MIA 11269	
1239/Lug./4	VA 68	
1241/Feb./25	MIA 5422	
1243/Giu./1	MIA 5433	
1246/Dic./15	VA 85	
1247/Mar./10	VA 86	
1247/Giu./3	Cap. 4735 }	[=VA 88]
1247/Giu./28	Cap. 4734 }	
1257/Gen./3	Cap. 1	
1257/Giu./11	VA 103	
1258/Feb./11	VA 104	
1258/Apr./23	VA 106	
1258/Giu./2	VA 106 bis	[allegato a VA 106]
1260/Mag./11	VA 11	
1263/Ago./25	AVAO 1178	
1263/Dic./23	MIA 11153	
1266/Giu./7	AVAO 1175	
1266/Ott./11	AVAO 1174	
1268/Nov./8	MIA 4190	
1269/Mag./6	MIA 11147	
1272/Ott./5	Cap. 2916	
1274/Dic./12	MIA 5455	
1275/Giu./9	VA 126	
1280/Dic./2	MIA 6946	
1284/Ago./16	VA 146	
1290/Sett./16	MIA 7618	
1291/Giu./14	VA 157	
1292/Apr./6	VA 159	
1296/Gen./10	VA 163	
1306/Sett./10	VA 174	
1318/Apr./13	VA 203	
1328/Dic./21	VA 218	
1342/Ago./7	VA 275	
1347/Ott./28	VA 299	
1348/Apr./12	VA 300	
1359/Dic./14	AVAO 949	
1360/Lug./10	AVAO 950	
1367/Ott./8	LANZI 8	
1368/Ott./2	Cap. 4418	
1371	AVAO 1543	

1373/Dic./1	LANZI 14
1375/Ago./9	AVAO 172
1376/Dic./10	AVAO 148
1378/Ago./16	LANZI 18
1379/Gen./9	AVAO 1410
1383/Nov./12	AVAO 18
1384/Feb./14	AVAO 1416
1386/Ott./5	AVAO 234
1386/Ott./5	AVAO 830
1387/Gen./7	LANZI 11
1388/Gen./20	AVAO 1404
1399/Giu./8	AVAO 869
1399/Lug./11	AVAO 962
1414/Sett./?	Cap. 557

Appendice IV

Volendo presentare almeno un esempio della documentazione utilizzata, è stato scelto di pubblicare la trascrizione integrale della **Promessa** dei *vicini* della Torre del 1105, non solo per la sua importanza per la ricostruzione del passato di Trescore, ma perché si ritiene possa essere di qualche interesse anche per la storia delle organizzazioni viciniali in genere.

Archivio Capitolare di Bergamo, Pergamena n° 1273.

1) In nomine Domini Dei Eterni. Anno ab incarnacione Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo
2-3) | quinto, sestodecimo kalendas Madii, indicione tertiadecima. Ecclesię sive capellę Sanctorum | Ipoliti
et Casiani et ecclesiae (!) Sancti Vincentii scitę (!) in loco qui nominatur Turrę Vicata. Nos in
4) Dei nomine | Albertus f.qd. Ambrosii et item Albertus et Amizo filii qd. Raginerii et Albertus seu Auber-
5-6) tus f.qd. Vuidonis | seu Ardericus f.qd. Amizonis atque *** (1) et Vuarnevius f. | Grasemundi seu Ribaldus
7) f. qd. item Ribaldi et Teudoldus f. qd. Ambrosii atque Lanzo f. qd. Ottonis | atque Andreas et Alber-
8) tus filii qd. Alberici, *** (2) | seu omnes vicini et consortes habitantes in predicto loco Turre seu Foppa
9) atque ina (!) Auriolo, presentes presentibus, diximus, promittimus | atque espondimus nos qui supra
omnes vicini et consortes, una cum nostris heredibus ac proheredibus prenominatis ęcclęsiis Sancti Ca-
10) siani (3) | et Sancti Vincentii, per Ariprandum presbiterum missum ipsarum ęcclesiarum, ut a modo
11) numquam in tempore non habeamus licentiam | nec potestatem per nullum ius, ingenium nullamque
12) hoccasionem quod fieri potest, agere nec causare nec requirere | contra predictas ęcclesias nec con-
13) tra sibi servientes. Dicendo quod nobis exinde aliquid pertineat vel pertinere debeat per inves|tituram vel per aliquam aliam condicionem set (!), nos et nostri heredes atque proheredes omni tempore
14) taciti et contenti perma|neamus contra predictas ęcclesias et contra servientes sibi, quod, si a mo-
15) do umquam in tempore nos qui supra vicini et consortes | aut nostri heredes ac proheredes contra
16) predictas ęcclesias aut contra servientes sibi vel de earum bonis agere aut causare vel | aliquam condicionem require (!) presumpserimus et exinde omni tempore taciti ac contenti non permanserimus,
17) vel si aparuerit | ullum datum aut factum vel quolibet scriptum quod nos exinde in alia parte dedi-
18) mus aufecisemus (!) et claruerit; | tunc obligamus nos cum nostri heredibus componere contra predi-
19) ctas ęcclesias et contra servientes sibi predicta querimo|nia in duplum, et insuper pene nomine
20) argenti denariorum libras vigincti, et post duplum et pena composita exinde | omni tempore taciti
et contenti (4) permaneamus, et ad hanc confirmandam promisionis cartulam acepimus nos qui supra
21) vicini | et consortes, ex parte ipsarum ecclesiarum per Ariprandum presbiterum misum illarum, exinde
22) launechild crosnam unam, | ut hec nostra promisio sicut supra legitur firma et stabilis permanead
23) (!) atque persistat, quia sic est nostra bona voluntas. | Actum predicto loco Turre feliciter. Signum
24) + + + manum suprascriptorum vicinorum qui hanc cartulam promisionis fieri rogaverunt et | suprascriptum launechild acceperunt ut supra. Signum + + + manuum Oltekerii et Iohannis et item
25) Iohannis Deiberti seu Gisilberti atque (Gerardi testes (!) et alii plures (5) interfuerunt (6). | Ego Petrus notarius sacri palatii scripsi post traditam complevi et dedi.

Note

1) Lasciato in bianco lo spazio di ca. 35 lettere.
2) Lasciati in bianco gli ultimi 2/3 del rigo, forse, come nel caso precedente, in previsione di aggiungere altri nomi.
3) «ni» è aggiunto nell'interlinea.
4) «ten» è aggiunto nell'interlinea.
5) Aggiunto sotto il rigo.
6) Aggiunto sopra il rigo.

Appendice V

Riportiamo per esteso il testo delle parti presentate in traduzione (cap. III, 5) degli atti del processo del 1292 riguardante il bosco di Valotella (da VA 159).

In nomine Domini amen. Iohannes f. c. Ambrosii cui dicebatur Cavalerius de Zenonibus et Albertus f. Iohannis cui dicebatur Gavazius et Ambrosius f. Iohannis cui dicebatur Beratuor et Runiscanus, omnes de Comenduno et quilibet eorum iurati de veritate dicenda, die quinto intrante Madio et eo die per suum (!) cartulam acusacionis et denonciacionis sic dixerunt: Nos et quilibet nostrum in solum (!) accusamus et denonciamus Nicolaum de Nicolis de Noale et Lanfrancum Petri de Longis cui dicitur Zaffus ambos consules Communis de Triscurio et Salvettum Persevalli Bulze et Manzolum Lanfranci Gazole tabernarium et Sozum de Odonibus et Armannum de Nicolis et Iohannes Tironum et Facoyum Morarii et Petrum Fossati de Puteo et Petrum Rabaney de Bonsenioribus et Guilielmum de Rampinonibus et Reburrum Morazzii de Merzadris et Fachinum Sozi de Oddonibus et Targam de Ganum, Communis de Triscurio, et Buruinum Pasetti Ottipizzi omnes de Triscurio et quemlibet eorum ex eo et pro eo et de eo quod ipsi et quilibet eorum una cum pluribus aliis malo modo et ordine tractati et a pensate armati di diversibus generibus armorum assaluerunt nos et quemlibet nostrorum in quadam pecia terre que appelatur Vallotella sive Domocultus, que pecia terre est Communis Pergami et iacet prope Monesterium Vallalte per medium miliare vel ibi circa. Cui pecie terre coheret a mane sive ab una parte Communium de Zene et de Valolta et in parte de Piano et de Gavrina; a meridie sive ab alia parte Communium de Tercio et de Luxana; a sero sive ab alia parte Communium de Zenate et in parte Communis Concili de Albino et aliorum; a monte Communis Concili de Albino sive ab una parte et in parte suprascripti Monesterii Vallis Alte. Et in qua pecia terre utuntur et visi sunt a memoria hominum citra et ultra suprascripti et quilibet eorum, et allii homines et persone tocius Concillii de Albino et de Zene et de Valolta et de Nembro et de Villa Rippe Serii et de Scanzo et de Roxiate et etiam alii homines et persone civitatis et vertutis Pergami, per talliare ligna in ea pecia terre et eam viam tollere et portare et eorum voluntatem tamquam in vestram que est Communis Pergami, et deputata ad usum personarum ipsorum locorum et civitatis et vertutis Pergami et aliorum locorum. Et nos et quemlibet nostrum fermeruntde pugnis et lapidibus et per bastones ita quod eciam fecerunt exire sanguinem de ore et naso et vultu ipsi Alberto et trahentes nos per capillos et derobantes nos et quemlibet nostrum malo modo et ordine de drappis et aliis infrascriptis rebus et denariis. Et extrahentes nobis pannos de dorsum preter camisias et accipiendo nobis et derobando nos de infrascriptis malo modo et ordine tractatim et appensate, videlicet accipiendo et derobando suprascripto Iohanni duas rothas a brozzo valentes sol. XV imperiales et plus et accipiendo et derobando suprascripto Alberto duas rothas feratas valentes sol. quatraginta imperiales et plus, et unum vestitum bergamaschi novum valentem sol. decem imperiales et plus, et unum cortelacium valentem den. XVI et unam coregiam et unum cultellum agalono et unum cultellum parvum et unam bursam valentem sol. sex et unam securim valentem sol. quatuor imperiales, et accipiendo et derobando suprascripto Ambrosio duas rothas feratas valentes sol. quatraginta imperiales et unum vestitum bergamaschi novum valentem sol. XIII imperiales et unam coregiam valentem sol. tres imperiales et unum curtellum magnum agalono valentem sol. tres imperiales et unum curtellum parvum valentem den. sex et unam bursam valentem den. sex, et sol. tredecim et medium imperiales in denariis qui erant in ipsa bursa et unam securim valentem sol. quatuor imperiales et unam toaliam valentem den. duodecim. Et quas res, nobis sic derobatas per eos et per alios qui cum eis erant nomina quorum nescimus, viam portaverunt malo modo et ordine et exclamantes nos semper ex parte domini Potestatis et Communis Pergami: Heu foras ad intorium. Nos derobamur et verberamur et nichil nobis profuit nec valuit et ex eo et pro eo et de eo quod ipsi et quilibet eorum malo modo et ordine in dampnum et preiudicium Communis Pergami occupaverunt et occupant Communi Pergami ipsam peciam terre et possessionem eiusdem in qua ipsum Commune Pergami et homines et persone Communis Pergami steterunt in possessionem et quasi per taliare ligna in ea a memoria honimum citra et ultra. Quare cum predicta sunt enormia et turpia et indecencia et in magnum dampnum preiudicium et lesionem Communis Pergami et in magnum dampnum et in preiudicium et opprobrium nostrum, petimus suprascriptos et quemlibet eorum in solidum debere puniri et condempnari de predictis et pro predictis et ad restitutionem ipsarum rerum nobis sic derobatarum et ad iniuriam nobis factam, secundum iura et leges et ordinamenta et consuetudines Communis Pergami. Et predicta fuerunt de mense Aprilis proxime peracti et de predictis sciunt veritatem hii, videlicet frater Guadamus conversus Monesterii Valalte, Iohannes qui dicitur Surdus habitator suprascripti Monesterii, frater Iohannes Culçinati suprascripti Monesterii, frater Girardus Zambonetti suprascripti Monesterii, frater Lazarus de Valotta, Michael Iohannis de Cumenduno, Iohannes Amatoris de Cumenduno, Fides Ambrosii Turisendi de Albino, Blinus Venture Turisendi de Albino, Adamus Iohannis Turisendi de Albino, Gisalbertus Alberti de Crene, Rexta de Vallalta et Petrinus Pizemboni de Bondo et multi alii.

(...)

Quod suprascriptum Commune gentilium et populi de Triscurio et homines et persone ipsius communis (...) per X, XX, XXX et XL annos et plures et etiam a memoria hominum citra et ultra sine alicuius contradictione taliando et taliari faciendo ligna in ipsa pecia terre et ea extrahendo et portando et trahi et portari facere, et fieri faciendo ibi stramen erbam et foliam et custodiendo et guardando et ingazando et custodii et guardarii faciendo ipsam peciam terre et ligna que fuit et fuerat pro temporibus in ea pignorando et pignorarii faciendo et maxime per camparios et camparios et officiales qui sunt fuerunt pro temporibus ipsi Communis quemlibet et quolibet, quem seu quos invenerunt dantem seu dantes dampnum in ipsa pecia terre seu lignaminibus eiusdem et omnia alia faciendo in ipsa et de ipsa pecia terre et contra ea et eius occasione que placuit ipsi Communi et hominibus ipsius Communis tamquam in re et de re ipsius Communis et ad ipsum Commune pertinente et competente. Et quod omnia ea et quidque que reperirentur suprascriptos homines de Triscurio et quemlibet seu aliquem ipsorum fecisse suprascriptis de Comenduno seu in rebus eorum et cuiusque vel alicuius eorum de mense Aprilis curente MCCLXXXXII et maxime die ultimo ipsius mensis et infrascripta pecie terre, fuerunt ex eo et pro eo quod suprascripti homines de Comenduno una cum multis allis erant ipso mense et die in infrascripta pecia terra ipsius Communis cum brozzis et bobus et habentes multas secures et taliantes et habentes taliati multa ligna in ipsa nostra pecia terre in magna quantitate malo modo et ordine et dolose; et volentes pignorare et pignorando suprascriptos de Comenduno dantes et qui dederunt dampnum in ipsa pecia terre et non dandi (!) nec intencione derobandi nec ingiuriandi ipsos homines de Comenduno...

BIBLIOGRAFIA

N.B. - Oltre a quelle utilizzate e citate per informazioni particolari e per confronti puntuali, questa bibliografia comprende perlopiù opere di sintesi, a loro volta ricche di documentazione ed ulteriori rinvii, che possano valere anche come indicazioni per successive letture.

AM = Archeologia Medioevale (Firenze)
ASB = Archivio Storico Bergamasco (Bergamo)
BCBB = Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo (dal 1926 "Bergomum")
SM = Studi Medievali (Spoleto)

ANDREOLLI B., MONTANARI M. 1983, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna.

ANGELINI L. 1944a, *I castelli medioevali di Trescore. Rilievi e note storiche, in BCBB.*

ANGELINI L. 1944b, *Chiesette medioevali nella plaga di Trescore*, Ibidem.

BARACHETTI G. 1980, *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella Valle di Ardesio. Documenti dei secoli XI-XV* (=BCBB, LXXIII, 1-3), Bergamo.

BELLETTINI A. 1973, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *S.I.E.*, V, pp. 487-532.

BELOTTI B. 1940, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo.

BOGNETTI G. P. 1978 *Studi sull'origine del comune rurale*, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano.

BRÜHL C. R. 1971, *"Palatium" e "Civitas" in Italia dall'epoca tardo-antica fino all'epoca degli Svevi*, in *I problemi della civiltà comunale*, Milano.

CARLI F. 1934, *Storia del commercio italiano*, Padova (2° volume 1936).

CASTAGNETTI A. 1974, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "palus comunis Verone" (1194-1199)*, in SM, 3ª serie, XV/1, pp. 363-481.

CASTAGNETTI A. 1976, *La pieve rurale nell'Italia Padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'Alto Medioevo al secolo XIII*, Roma.

CHAPELOT J., FOSSIER R. 1980, *Le village et la maison au Moyeu Age*, Parigi.

CHERUBINI G. 1985, *L'Italia rurale del Basso Medioevo*, Bari.

COMBA R. 1985, *Le origini medioevali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *S.I.E.* Annali 8, pp. 367-404.

DEL BELLO S. 1983 = *Sovere. Studi, documenti e memorie*, a cura di S. Del Bello e B. F. Duina, Clusone.

DEL BELLO S. 1986, *Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo. Secoli VIII-IX*, Bergamo.

DUBY G. 1966, *L'economia rurale nell'Europa occidentale*, Bari (1ª ediz. francese 1962).

DU CANGE Ch. 1883, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort.

Ecclesia = AAVV, *Ecclesia Sancti Laurentii in Castro Calipio. Proposte per una ricostruzione storica di Calepio*, Romano di Lombardia 1980.

FORTUNATI-ZUCCALA M., VITALI M., ZONCA A. 1986, *Terno d'Isola (Bergamo). Scavi presso la Chiesa di S. Vittore (1985)*, Bergamo.

FUMAGALLI V. 1976, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino.

FUMAGALLI V. 1980, *Strutture materiali e funzioni nell'azienda curtense. Italia del Nord: sec. VIII-XII*, in AM, VII, pp. 21-29.

FUMAGALLI V. 1985, *Città e campagna nell'Italia medievale*, Bologna.

GEREMEK B. 1975, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, Firenze (1ª ediz. polacca 1962).

GHIRARDI M. 1970, *Contributo alla storia del monastero di S. Benedetto di Vallalta (diocesi di Bergamo) nel secolo XII*, Milano Univ. Cattolica A. A. 1969/70 (tesi di laurea; copia in BCB).

HERLIHY D. 1978, *Land, Family and Women in Continental Europe 701-1200*, in ID. *The Social History of Italy and Western Europe 700-1500*, London.

LUZZATTO G. 1966, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari.

LUZZATTO G. 1968, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Torino.

JARNUT J. 1974, *Collocazione storica del palazzetto di Calepio* in BCBB LXVII, pp. 75-81.

JARNUT J. 1980, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, Bergamo (1ª ediz. tedesca 1979).

KOTELNIKOVA L. 1983, *Rendita in natura e rendita in denaro nell'Italia medievale (secoli IX-XV)*, in *S.I.E.* Annali 6, pp. 92-112.

LE GOFF J. 1981, *La civiltà dell'Occidente medioevale*, Torino (1ª ediz. francese 1964).

MAZZI A. 1877, *Il Sextarius Pergomi. Saggio di ricerche metrologiche*, Bergamo.

MAZZI A. 1880, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo.

MAZZI A. 1885, *Il piede di Liprando e le misure di Garlenda*, Bergamo.
MAZZI A. 1902, *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo.
MAZZI A. 1909, *Da Seriate a San Paolo d'Argon. Appunti storicotopografici*, BCBB, III, 2-3.
MAZZI A. 1922, *Aspetti di vita religiosa e civile nel secolo XIII a Bergamo*, in BCBB, XVI, 4, pp. 189-272.
MAZZI A. 1925, *Il Diario di Castellus de Castello*, Bergamo.
Medioevo Rurale. Alle radici della civiltà contadina, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, 1980.
MONTANARI M. 1979, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli.
MONTANARI M. 1984, *Campagne medioevali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino.
OCCHIPINTI E. 1982, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna.
PASQUALI G. 1972, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina*, in SM, 3ª serie, XIII/1, pp. 257-65.
PASQUALI G. 1981, *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, in AM, VIII, pp. 93-116.
PINI A. I. 1980, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia Padana*, in *Medioevo Rurale*, pp. 119-138.
PIRENNE H. 1974, *Le città nel Medioevo*, Bari (1ª ediz. Francese 1927).
PIRENNE H. 1985, *Storia economica e sociale del Medioevo*, Milano (1ª ediz. francese 1963).
RINALDI A. 1932, *Le chiese 'loci Trescurii'*, Casale Monferrato.
ROSSETTI G. 1968, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese*, vol. I, *secoli VIII-X*, Milano.
ROSSETTI G. 1975, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della "Langobardia" del secolo X*, in "Aevum", XLIX.
RUGGINI L. 1961, *Economia e società nell'Italia Annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Milano.
ROMEO R. 1957, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, In «Rivista Storica Italiana», LXIX, pp. 340-377 e 473-507, ripubblicato con il titolo *Il comune rurale di Origgio*, Assisi 1970.
RONCHETTI G. 1807, *Memorie istoriche della città e della chiesa di Bergamo dal principio del V secolo sino al 1528*, Bergamo.
SANTAMBROGIO D. 1903, *Atto di donazione a Cluny dell'anno 1079 per la fondazione del monastero di San Paolo d'Argon* e *L'obbedienza cluniacense di Santa Maria di Sarnico del 1081*, Atti dell'Ateneo di scienze lettere ed arti di Bergamo, XIX (1903-06).
SERENI E. 1984, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari.
SETTIA A. A. 1980, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'Alto al Basso Medioevo*, in *Medioevo Rurale*, pp. 157-200.
SETTIA A. A. 1982, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica nelle campagne nell'Alto Medioevo: espansione e resistenze*, Spoleto.
SETTIA A. A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia Padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Napoli.
SIGISMONDI M. 1977, *Toponimi della Bergamasca. Trescore Balneario*, Bergamo.
SIGISMONDI M. 1979, *San Paolo d'Argon e il suo Monastero 1079-1979*, San Paolo d'Argon.
SILINI G. 1984, *Caratteristiche, prezzi e vendita della proprietà immobiliare a Lovere e dintorni fra i secoli XV e XVI*, in ASB 4, pp. 67-105.
SLICHER VAN BATH B. H., *Storia agraria dell'Europa Occidentale (500-1850)*, Torino (1ª ediz. olandese 1962).
SOGLIAN P. M. 1982, *L'archivio dell'Abbazia di San Benedetto in Vallalta. Repertorio per una ricostruzione*, in ASB 3, pp. 317-338.
STORTI-STORCHI C. 1983, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal Comune alla Signoria*, Milano.
S.I.E. = *Storia d'Italia Einaudi*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino, 1973 — in corso.
Strutture = *Strutture familiari, epidemie, migrazione nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984.
TABACCO G. 1966, *I Liberi del re nell'Italia carolingia e post-carolingia*, Spoleto (in parte già in SM 1965-66).
TABACCO G. 1973, *La storia politica e sociale*, in *S.I.E.*, II, pp. 3-274. Edito anche separatamente e con aggiunte col titolo *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979.
TIRABOSCHI A. 1867, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo (ristampa anastatica, ivi 1967).
TORELLI P. 1930, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova.
TOSI A., MACARIO F. 1985, *Un edificio altomedievale in Gorlago*, in ASB 6, pp. 9-17.
TOUBERT P. 1980, *Feudalesimo mediterraneo*, Milano (traduzione ridotta di *Les structures du latium médiéval. Le Latium Méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin XIIe siècle*, Roma 1973).

TOUBERT P. 1983, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX, X*, in *S.I.E.* Annali 6, pp. 3-63.

VIOLANTE C. 1974, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari (1ª ediz. 1953).

VIOLANTE C. 1981, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna, pp. 19-82.

VITALI M., ZIGRINO L., ZONCA A. 1986, *La lettura stratigrafica degli alzati*, in *Bergamo dalle origini all'Altomedioevo*, a cura di R. Poggiani Keller, Modena.

WICKHAM Ch. 1982, *Studi sulla società degli appennini nell'Alto Medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna.

WICKHAM Ch. 1983, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale*, Milano (1ª ediz. inglese 1981).

ZONCA A. 1986, *Insediamenti e territorio tra età romana e Alto Medioevo: la piana di Trescore*, in ASB 10, pp. 9-25.

ZUG-TUCCI H. 1983, *La caccia, da bene comune a privilegio* in *S.I.E.* Annali 6, pp. 397-445.

Settembre 1986

Finito di stampare presso le
INDUSTRIE GRAFICHE PEZZINI srl
di S. Paolo d'Argon (Bergamo)